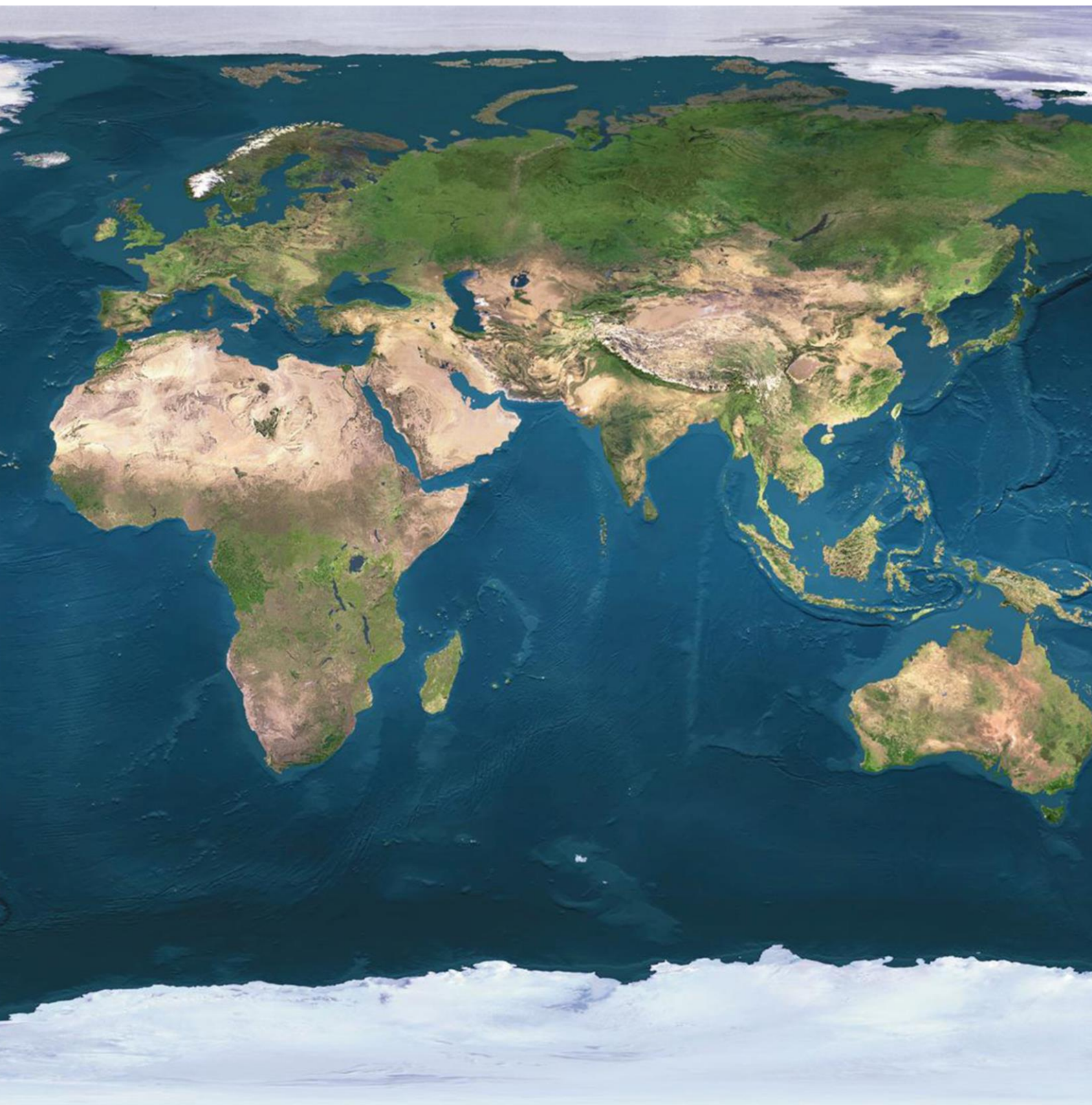




Osservatorio Strategico

2023

8





**CENTRO ALTI STUDI
PER LA DIFESA**



**ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA**

Osservatorio Strategico

2023

N.- 8

Osservatorio Strategico

Anno XXV numero 8 - 2023



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:
http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/OsservatorioStrategico/Pagine/default.aspx

Questo volume è stato curato
dall'**Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa**

Direttore

Col. c. (li) s. SM Gualtiero Iacono

Vice Direttore

Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Col. A.A.r.n.n. Pil. Loris Tabacchi

Redazione

Addetti

1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2ª cl. Gianluca Bisanti – 1° Aviere Capo Alessandro Del Pinto

Progetto grafico

1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2ª cl. Gianluca Bisanti – Serg. Manuel Santaniello

Revisione e coordinamento

**C.V. Massimo Gardini – S.Ten. Elena Picchi – Funz.Amm. Aurora Buttinelli – Funz.Amm. Enzo Striano
- Ass.Amm. Anna Rita Marra**

Autori

Andrea Beccaro, Matteo Bressan, Francesca Citossi, Federico Donelli, Carlo Frappi, Francesca Frassinetti, Francesco Marone, Gianluca Pastori, Lorenzo Termine.

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa

Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma

tel. 06 4691 3208

e-mail irad.usai@casd.difesa.it

Chiuso a dicembre 2023

ISBN 979-12-5515-056-5

Osservatorio Strategico Parte prima

Indice

Balcani e Mar Nero	9
La Serbia al terzo forum per la cooperazione internazionale sulla Via della Seta	
<i>Matteo Bressan</i>	
Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele	13
L'instabilità del Nord Africa	
<i>Andrea Beccaro</i>	
Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa	19
Gli scontri per il controllo di Las Anod riaprono la questione dello stato di Khatumo	
<i>Federico Donelli</i>	
Golfo persico	25
Gli attacchi degli Houthis nel Mar Rosso: conseguenze per il commercio globale	
<i>Francesca Citossi</i>	
Cina	31
Lo sviluppo capacitivo dell'Esercito Popolare di Liberazione	
<i>Lorenzo Termine</i>	
Asia meridionale, orientale e Pacifico	35
Myanmar: guerra civile a una svolta?	
<i>Francesca Frassinetti</i>	
Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners)	41
La guerra di Gaza e il suo possibile impatto sul teatro euro-atlantico	
<i>Gianluca Pastori</i>	
Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità)	49
Il comparto del gas naturale in Europa: il futuro è liquido?	
<i>Carlo Frappi</i>	
Sfide e minacce non convenzionali	59
L'offensiva dei gruppi armati palestinesi contro Israele del 7 ottobre 2023	
<i>Francesco Marone</i>	

Osservatorio Strategico Parte seconda

Indice

Balcani e Mar Nero	65
Il Summit del Processo di Berlino a Tirana	
<i>Matteo Bressan</i>	
Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele	67
L'attacco di Hamas: una riflessione strategica	
<i>Andrea Beccaro</i>	
Sahel, Golfo di Guinea, Africa Subsahariana e Corno d'Africa	73
Le strategie di Biya e i timori di un colpo di stato in Camerun	
<i>Federico Donelli</i>	
Cina	75
La Belt and Road Initiative, dieci anni dopo	
<i>Lorenzo Termine</i>	
Asia meridionale, orientale e Pacifico	77
La ripresa del dialogo trilaterale tra Cina, Giappone e Corea del Sud	
<i>Francesca Frassinetti</i>	
Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners)	81
L'«affaire McCarthy»: una nuova sfida alla funzionalità del sistema politico statunitense	
<i>Gianluca Pastori</i>	
Politiche energetiche (interessi, sfide, opportunità)	85
Un inverno sicuro? Domanda, offerta e disponibilità di gas naturale in Europa	
<i>Carlo Frappi</i>	
Sfide e minacce non convenzionali	89
La «corruzione strategica» come strumento di influenza internazionale	
<i>Francesco Marone</i>	
Lista degli Acronimi	93

Osservatorio Strategico

Parte prima

Pagina bianca

La Serbia al terzo forum per la cooperazione internazionale sulla Via della Seta

Cina e Serbia siglano un accordo di libero scambio

Il ministro del Commercio serbo Tomislav Momirovic e il ministro del Commercio cinese Wang Wentao hanno firmato un accordo di libero scambio tra i due Paesi al terzo Forum sulla cooperazione internazionale della Belt and Road, tenutosi a Pechino il 17 e 18 Ottobre.

Il Presidente serbo Aleksandar Vucic ha salutato l'accordo come "un grande passo avanti", precisando che prima che la Serbia diventi uno Stato membro dell'Unione europea, "dobbiamo vivere e dobbiamo pensare al nostro Paese, ai nostri figli e al nostro futuro".

Vucic ha anche avuto un incontro bilaterale con il suo omologo cinese Xi Jinping, il quale ha sottolineato che la Serbia è un amico di ferro della Cina e che le relazioni bilaterali hanno superato la prova della mutevole situazione internazionale e costituiscono un ottimo esempio di relazioni amichevoli tra la Cina e i Paesi europei. Per Xi, la cooperazione tra i due Paesi in campi quali lo sviluppo delle infrastrutture e la capacità produttiva ha prodotto risultati fruttuosi, con una cooperazione che è cresciuta in profondità e per ampiezza ed è migliorata in qualità ed efficienza. Xi ha osservato che gli importanti accordi raggiunti, lo scorso febbraio, con il Presidente Vučić per aprire voli diretti tra i due Paesi e negoziare e firmare un accordo bilaterale di libero scambio sono stati implementati e daranno nuovo slancio allo sviluppo delle relazioni tra Cina e Serbia.

Xi Jinping ha sottolineato che, di fronte ai profondi cambiamenti del panorama internazionale mai visti nel secolo, entrambe le parti devono considerare le relazioni Cina-Serbia da un livello strategico e da una prospettiva a lungo termine, sostenendosi fermamente a vicenda nei rispettivi interessi e principali preoccupazioni, sostenendo i rispettivi percorsi di sviluppo. La Cina sostiene fermamente la Serbia nella salvaguardia della sovranità nazionale e dell'integrità territoriale, e migliorerà ulteriormente la sinergia delle strategie di sviluppo con la Serbia, trasformando la tradizionale amicizia tra Cina e Serbia in risultati di cooperazione sempre più concreti. Xi ha osservato che entrambe le parti devono lavorare insieme per costruire e gestire la ferrovia Ungheria-Serbia, sfruttare pienamente i vantaggi economici e sociali dei progetti quali l'acciaieria HBIS Smederevo e adottare misure concrete per promuovere la cooperazione in settori chiave come lo sviluppo delle infrastrutture. Al riguardo, il Ministero serbo delle Costruzioni, dei Trasporti e delle Infrastrutture ha annunciato di aver firmato tre contratti commerciali con aziende cinesi relativi a progetti infrastrutturali del valore di quasi quattro miliardi di euro per circa 300 chilometri di nuove strade. I contratti includono l'acquisto di cinque treni cinesi ad alta velocità.

Xi ha infine evidenziato come entrambe le parti debbano lavorare attivamente per promuovere lo sviluppo della cooperazione nell'economia digitale, nell'innovazione tecnologica e in altri settori. Entrambe le parti devono inoltre rafforzare in modo globale la cooperazione nel campo della cultura, dell'istruzione, del turismo e dello sport per dare all'amicizia tra Cina e Serbia nuovi successi.

Il Presidente Vučić ha affermato di aver guidato una grande delegazione governativa in Cina per partecipare al terzo Forum sulla cooperazione internazionale sulla Via della Seta, dimostrando il rispetto e l'amicizia della Serbia per la Cina e l'importanza che la Serbia le attribuisce. Vučić ha osservato che le relazioni Serbia-Cina hanno superato diverse prove e che la Serbia segue fermamente una politica amichevole nei confronti della Cina e le sta al fianco su tutte le questioni a lei legate. La Serbia è fermamente impegnata nella politica dell'unica Cina ed è orgogliosa dell'amicizia che ha con Pechino. La Cina ha sempre rispettato e trattato la Serbia come un partner su un piano di parità e ha fornito al Paese un prezioso sostegno nei momenti di difficoltà. L'assistenza e la cooperazione della Cina hanno aiutato la Serbia a mantenere un solido sviluppo

economico e hanno apportato enormi benefici al popolo serbo. Vučić si è detto felice che, nell'ambito del terzo Forum sulla cooperazione internazionale sulla Via della Seta, le due parti firmeranno l'accordo di libero scambio e altri documenti di cooperazione che apriranno nuove prospettive per la cooperazione bilaterale. La Serbia sostiene convintamente l'Iniziativa di sviluppo globale (GDI), l'Iniziativa di sicurezza globale (GSI) e l'Iniziativa di civiltà globale (GCI) proposte dal presidente Xi Jinping, e continuerà a partecipare attivamente alla cooperazione nell'ambito della Belt and Road e ad approfondire la cooperazione amichevole in vari campi¹. Le tre iniziative GDI, GSI e GCI rappresentano la visione della Repubblica Popolare Cinese in materia di governance e sicurezza globale e costituiscono il contributo di Pechino ad un modello di relazioni internazionali basato sul multilateralismo.

Considerazioni finali

La Cina ha investito decine di miliardi di dollari in Europa nell'ambito della Belt and Road Initiative, che ad ottobre ha celebrato il suo decimo anniversario, da quando fu annunciata da Xi Jinping pochi mesi dopo l'avvio del suo mandato alla guida della Repubblica Popolare Cinese. Più di una dozzina di stati dell'Unione Europea hanno aderito alla BRI.

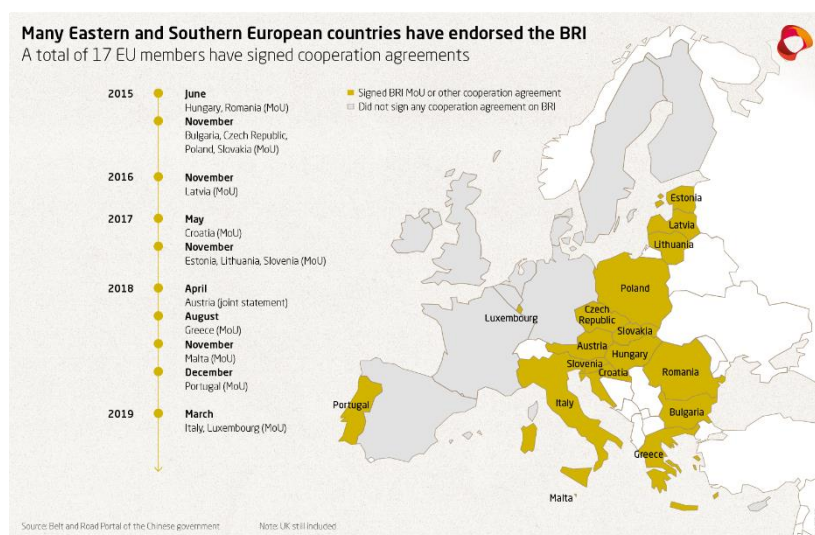


Fig. 1. Accordi di cooperazione nell'ambito della Via della Seta

Centocinquanta Paesi e 30 organizzazioni internazionali hanno finora firmato un accordo di cooperazione all'interno del framework della BRI con Pechino, che ha accresciuto a dismisura i suoi investimenti diretti esteri, passando dagli 82 miliardi di dollari del 2021 ai 154 registrati nel 2020, divenendo così il primo investitore estero al mondo². Pechino ha finanziato numerosi progetti nei Balcani occidentali e nell'Europa orientale, comprese le linee ferroviarie che collegano la Cina all'UE. Secondo i media statali cinesi, ogni mese circolano più di 1.000 treni merci tra la Cina e l'Europa.

L'Ungheria è stata tra i maggiori destinatari degli investimenti della BRI nel 2022. La Cina ha finanziato nuove autostrade e sta costruendo un collegamento ferroviario ad alta velocità da Budapest alla capitale serba, Belgrado, che dovrebbe essere completato nel 2025. L'obiettivo finale è quello di collegare l'infrastruttura ferroviaria con il Pireo in Grecia. Sebbene gli investimenti e i fondi abbiano contribuito alla costruzione di nuove strade, ferrovie e strutture portuali, in alcuni Paesi europei c'è preoccupazione per il pagamento dei debiti. Allo stesso tempo, dopo un decennio

¹ Xi Jinping Meets with Serbian President Aleksandar Vučić, [beltandroadforum.org](http://www.beltandroadforum.org/english/n101/2023/1018/c130-1166.html) 18 Ottobre 2023 <http://www.beltandroadforum.org/english/n101/2023/1018/c130-1166.html>

² Piccioli L., *Chi c'è e chi no al Belt and Road Forum*, Formiche 17/10/2023 <https://formiche.net/2023/10/xi-belt-and-road-forum/>

dall'inizio del progetto, si registra una tendenza crescente a bloccare l'acquisizione di asset strategici chiave da parte di Pechino nel contesto della spinta occidentale a ridurre la dipendenza dalla Cina. Non tutti i progetti sono stati un successo. Nel 2014 il Montenegro ha ottenuto un prestito di 1 miliardo di dollari dalla Cina per costruire una nuova autostrada, che è ancora incompiuta. Il debito – una volta più di un terzo del bilancio annuale del Montenegro – minacciava di mandare in bancarotta il Paese, finché un gruppo di banche americane ed europee non è intervenuto per aiutare a ristrutturare il finanziamento.

C'è una certa disillusione nei confronti della BRI in Europa, afferma Volker Stanzel, ex ambasciatore tedesco in Cina e ora analista presso il *German Institute for International and Security Affairs* (SWP).

“Per molti dei Paesi partner, è diventato qualcosa di molto difficile capire quali siano effettivamente gli obiettivi della BRI. Quest'ultima è diventata immensamente costosa per la stessa Cina, tanto che probabilmente gli stessi promotori di questo progetto non avevano realmente calcolato l'ammontare dei costi³”.

L'iniziativa cinese della Belt and Road ha già avuto un grande impatto nei Balcani. Secondo un'analisi del *Balkan Investigative Reporting Network* (BIRN), nel 2021 in Serbia erano almeno 61 i progetti in varie fasi di completamento che sono stati realizzati da o in collaborazione con entità cinesi nell'ultimo decennio, per un valore di almeno 18,7 miliardi di euro. Nel 2022, la Cina è stata il secondo partner commerciale della Serbia, con scambi tra i due Paesi pari a 6,15 miliardi di dollari⁴.

Secondo le stime di BIRN, alla fine del 2021 nella regione dei Balcani c'erano 135 progetti per un valore di almeno 32 miliardi di euro in qualche modo legati alla Cina⁵.

L'accordo di libero scambio raggiunto con la Serbia, è il quarto che la Cina ha concluso con un Paese europeo, dopo Svizzera, Islanda e Georgia. Anche se i dettagli dell'accordo non sono stati resi pubblici, esso andrà a beneficio soprattutto dei produttori serbi di miele, ha detto Vučić, così come dei viticoltori del Paese. Ciò avviene nel momento in cui l'Unione Europea, che non ha un accordo di libero scambio con Pechino, sta cercando di “ridurre i rischi” della Cina e di impiegare più armi commerciali contro quelle che considera le pratiche commerciali sleali della Cina. Nel frattempo, le nazioni europee stanno cercando di ridurre la loro dipendenza dalla Cina nel contesto della spinta occidentale per ridurre i rischi delle catene di approvvigionamento, insieme alle crescenti tensioni geopolitiche con Pechino. In questa direzione si colloca la Global Gateway lanciata nel 2021 dalla Commissione Europea e fortemente sostenuta dalla Presidente della Commissione, Ursula von der Leyen. La Global Gateway ha stanziato 300 miliardi di euro (316 milioni di dollari) nel tentativo di razionalizzare gli investimenti dell'UE e la cooperazione allo sviluppo in tutto il mondo. I funzionari affermano che il programma darà priorità ai progetti incentrati sulle energie rinnovabili, sulle transizioni digitali e sulla sostenibilità mentre Bruxelles cerca di mobilitare gli investimenti degli Stati membri e del settore privato. Il primo Global Gateway Forum è iniziato a Bruxelles il 25 ottobre e ha visto la partecipazione di 90 rappresentanti governativi di oltre 20 Paesi, tra cui 40 leader e ministri, provenienti principalmente da tutto il Sud del mondo.

I 27 Paesi dell'UE hanno annunciato, all'apertura del vertice, che la Global Gateway aveva già concluso accordi per 66 miliardi di euro (69,6 miliardi di dollari) e ha proceduto a siglare ulteriori 3 miliardi di euro (3,2 miliardi di dollari) di nuovi accordi con i governi di Europa, Asia, e l'Africa per sostenere progetti relativi a minerali critici, energia verde e corridoi di trasporto.

³ Ridgwell H., *Ten Years Old, China's 'Belt and Road' Is Losing Allure in Europe*, VOANEWS 11 Ottobre 2023 <https://www.voanews.com/a/ten-years-old-china-s-belt-and-road-is-losing-allure-in-europe-/7306378.html>

⁴ Starcevic S., *Into the honey pot: Serbia and China ink free trade deal*, POLITICO.EU 18 Ottobre 2023 <https://www.politico.eu/article/serbia-and-china-sign-free-trade-deal/>

⁵ Stojanovic M., *Serbia and China Sign Free Trade Deal in Beijing*, BalkanInsight 17 Ottobre 2023 <https://balkaninsight.com/2023/10/17/serbia-and-china-sign-free-trade-deal-in-beijing/>

Nel suo discorso di apertura, il capo della Commissione europea Ursula von der Leyen ha promesso di perseguire investimenti di alta qualità, affermando che Global Gateway è una “scelta migliore” per finanziare e costruire infrastrutture pulite.

“Global Gateway significa dare ai Paesi una scelta, una scelta migliore”, ha affermato, aggiungendo che altre opzioni di investimento spesso hanno un “prezzo elevato” per l'ambiente, per i diritti dei lavoratori e per la sovranità. I funzionari dell'UE hanno evitato di collocare pubblicamente la Global Gateway come un'alternativa alla BRI, ma il vertice di Bruxelles arriva una settimana dopo che la Cina ha riunito rappresentanti di oltre 130 paesi per celebrare il decimo anniversario del suo piano di investimenti globali da 1.000 miliardi di dollari. Inoltre, l'enfasi con cui l'UE sembra dare priorità a fattori quali la trasparenza e la sostenibilità ambientale dei progetti rende la Global Gateway alternativa alla BRI, spesso accusata di scarsa trasparenza.

I diplomatici dell'UE hanno espresso un tacito sostegno alla Global Gateway, ma hanno manifestato preoccupazione per il fatto che il programma debba affrontare ostacoli derivanti da atteggiamenti contrastanti tra i governi europei e le varie agenzie dell'UE su come sostenere il programma, nonché dubbi sulla possibilità che Bruxelles possa fare offerte più allettanti ai Paesi partner rispetto alla Cina⁶.

Secondo Filippo Boni della Open University, la spesa cinese per la Belt and Road in Europa ha registrato una diminuzione significativa negli ultimi anni. Quella a cui si starebbe assistendo “sembra essere una ricalibrazione, un riorientamento dell'iniziativa Belt and Road verso diverse regioni, forse nelle immediate vicinanze della Cina⁷”. A dare una dimensione plastica del ridimensionamento in atto del progetto, nonostante l'annuncio di 100 miliardi di dollari in nuovi finanziamenti, è la platea dei partecipanti. Presenti il Presidente russo Vladimir Putin, così come il ministro del commercio dell'amministrazione dei talebani, Haji Nooruddin Azizi. Assente tutto il blocco europeo, unica eccezione il primo ministro ungherese Viktor Orban, nonostante la Belt and Road Initiative sia nata proprio con l'ambizione di allacciare, attraverso il finanziamento e la costruzione di infrastrutture, il gigante asiatico all'Europa occidentale. Difezioni che pesano, se si tiene conto la Cina è il secondo partner commerciale dell'Ue dietro gli Stati Uniti, con le importazioni ed esportazioni totali che hanno raggiunto, nel 2022, quota 856,3 miliardi di euro⁸. La BRI ha dovuto affrontare scandali e battute di arresto, negli ultimi anni, a causa di danni ambientali, degli ingenti prestiti e delle controversie contrattuali. Uno studio condotto da AidData Lab presso il College of William and Mary in Virginia ha rilevato che il 35% dei progetti BRI sono stati colpiti da scandali di corruzione, violazioni sul lavoro, rischi ambientali e proteste pubbliche.

⁶ Standish R., *EU Unveils New Deals In Plan To Challenge China's Belt And Road*, Radio Free Europe 26 Ottobre 2023 <https://www.rferl.org/a/eu-china-belt-road-challenge-new-deals-standish/32655479.html>

⁷ Ridgwell H., *Ten Years Old, China's 'Belt and Road' Is Losing Allure in Europe*, VOANEWS 11 Ottobre 2023 <https://www.voanews.com/a/ten-years-old-china-s-belt-and-road-is-losing-allure-in-europe-/7306378.html>

⁸ Miele L., *La Cina e il mondo. La nuova Via della seta compie 10 anni, ma diventa più piccola*, Avvenire 19 Ottobre 2023 <https://www.avvenire.it/economia/pagine/la-cina-e-il-mondo>

L'instabilità del Nord Africa

Dinamiche di crisi geopolitica

L'attuale situazione del Nord Africa è figlia di una serie di dinamiche di instabilità che hanno radici più o meno lontane nel tempo e che non rientrano nemmeno tutte nell'area qui di interesse. La prima crisi che merita di essere menzionata è, infatti, in realtà esterna al Nord Africa, ma potenzialmente può avere forti ripercussioni sia su di essa sia oltre. Ci riferiamo al colpo di stato in Niger del 26 luglio quando i soldati della guardia presidenziale hanno confinato il Presidente Mohamed Bazoum e la sua famiglia nel palazzo presidenziale, hanno arrestato il Ministro degli Interni fedele a Bazoum e hanno occupato militarmente vari punti strategici della capitale. Dopo alcuni momenti di tensione tra l'esercito e la guardia presidenziale ribelle con il rischio di un conflitto aperto, i capi delle forze di difesa e di sicurezza del Niger si sono riuniti per discutere i rischi di un eventuale conflitto con la guardia presidenziale, che è una delle forze armate meglio equipaggiate della capitale. Alla fine si sono unite ai rivoltosi fondando il Consiglio nazionale per la salvaguardia della patria (CNSP), una giunta che ha assunto la responsabilità *ad interim* della gestione del Paese sotto la guida del Generale Abdourahamane Tiani. Gli eventi del 26 luglio sono direttamente legati alle tensioni preesistenti tra il Presidente Bazoum e parti della gerarchia militare e una questione particolarmente controversa riguardava la decisione del Presidente di rafforzare l'alleanza del Niger con i partner occidentali e di accogliere nel Paese un contingente di forze straniere senza precedenti, in particolare da Francia, Stati Uniti, Italia (Missione *Misin* che include anche Mauritania, Nigeria e Benin per un totale di circa 500 effettivi (Ministero della Difesa, 2023)), Germania e Belgio. Il Niger è il quarto Paese nel blocco regionale (che conta quindici Stati membri) ad aver subito un colpo di stato negli ultimi tre anni. L'ECOWAS (*Economic Community of West African States* che include 15 membri ma alcuni, tra cui il Niger, sono attualmente sospesi) teme che senza una risposta decisa altri colpi di stato potrebbero verificarsi ampliando il rischio della minaccia jihadista. L'azione in Niger mostra chiaramente una dinamica presente altrove che vede contrapposta la Francia, e in generale i Paesi occidentali, e il crescente intervento russo nella regione (*International Crisis Group*, 2023).

La situazione in Niger porta con sé tre conseguenze sul Nord Africa che meritano di essere prese in esame. La prima riguarda in senso più generale la stabilità dell'intera regione perché il Niger è un Paese chiave che confina con il Mali, Stato in cui l'instabilità portata da gruppi jihadisti è particolarmente marcata, ma anche con Algeria e Libia che non solo potrebbero essere particolarmente colpite da un aumento della presenza e delle capacità di questi gruppi, ma che potrebbero anche rappresentare una porta per questo genere di minacce verso l'Europa. Il rischio di un peggioramento della stabilità in un Paese già in difficoltà come la Libia è, inoltre, più che concreto. Ciò si lega al problema migratorio ed è per questo che negli ultimi anni i governi italiani hanno sempre guardato con attenzione al Niger. È in questa direzione che, per esempio, si muove la legge 2015/36 con cui l'EU e Niamey criminalizzavano il traffico illegale di persone dal Niger alla Libia e il motivo per cui l'approccio italiano è stato più bilanciato, cauto e pragmatico di altre cancellerie occidentali (Cafiero, 2023).

Una seconda conseguenza riguarda più nello specifico l'Algeria che condivide con il Niger un lungo confine, il problema del traffico illegale di esseri umani e questioni economiche-energetiche. Dall'inizio della crisi in Niger Algeri ha mostrato un approccio sia bilanciato sia deciso perché da un lato ha condannato duramente il colpo di stato, pur però non schierandosi contro la giunta o sostenendo apertamente il Presidente, dall'altro lato si è fermamente opposta a qualunque intervento militare esterno per risolvere la crisi, come dimostra il fatto che ad agosto ha negato alla Francia il permesso di sorvolare il proprio spazio aereo per operare in Niger (El Atti, 2023). Tale

approccio pragmatico e bilanciato è in linea con l'attivismo diplomatico algerino degli ultimi tempi e spiega anche il tentativo di Algeri di porsi come mediatore della crisi. Conseguenza di questa postura di Algeri è la proposta di mediazione avanzata a inizio settembre che è stata accolta favorevolmente sia dal Presidente deposto sia dai militari. La proposta algerina comprende un periodo di sei mesi per il ritorno all'ordine costituzionale e la definizione di accordi politici per uscire dalla crisi, nonché garanzie sufficienti per formulare questi accordi politici con la partecipazione e l'accordo di tutte le parti in causa. Tutto ciò dovrebbe essere basato sulla rimozione dal potere del Presidente Mohamed Bazoum (con un conseguente calo dell'influenza occidentale) in cambio delle dimissioni dei militari (The New Arab, 2023). La situazione resta ancora da stabilizzare, ma tre aspetti possono essere messi in evidenza. Primo, l'Algeria - grande alleato di Mosca e molto vicino alla Cina - sta ricoprendo un ruolo importante a livello regionale. Secondo, Algeri è per l'Italia ormai un partner imprescindibile sia per il ruolo svolto in Niger sia per questioni energetiche, visto che dall'Algeria e Niger passa il progetto del gasdotto Trans-Sahariano che dovrebbe costare 13 miliardi di dollari e avere una capacità di 30 miliardi di metri cubi all'anno e dovrebbe servire a sopperire alla chiusura del mercato russo. Terzo, malgrado il Niger resti in una situazione non del tutto risolta è significativo che l'esercito americano abbia ripreso le missioni antiterrorismo nel Paese a metà settembre, facendo volare droni e altri aerei fuori dalle basi aeree del Paese (Copp, 2023).

La terza conseguenza, a cui facevamo riferimento prima, riguarda la questione della presenza di gruppi legati all'estremismo islamico nella regione e la loro capacità di penetrare nel Nord Africa. La stessa missione americana in Niger, a cui si è fatto cenno, mira proprio a raccogliere intelligence su quei gruppi che operano nell'area del Sahel, poiché dati più recenti mostrano come quella regione rappresenti il 43% delle attività dei gruppi terroristici a livello globale e abbia assistito a un aumento del 7% delle stesse rispetto all'anno precedente (Global Terrorism Index, 2023). ISIS, per esempio, è stato in grado di raddoppiare in un anno il territorio sotto il suo controllo in Mali (Al-Jazeera, 2023a).

Se da un lato è vero che queste dinamiche non stanno avvenendo in Nord Africa, bisogna, però, considerare che le ripercussioni in termini di stabilità, sicurezza e traffici criminali possono essere molto significative soprattutto per quanto riguarda l'Algeria e la Libia, dove al momento, è giusto segnalarlo, non si registrano grandi concentrazioni di milizie jihadiste anche se Algeria e Tunisia segnalano alcune attività.

Migrazioni e sicurezza

L'instabilità del Sahel, come si è appena visto, può avere pesanti ripercussioni sul Nord Africa e di conseguenza sul nostro Paese in termini di sicurezza e terrorismo. Il tema centrale in questo caso è quello dei gruppi criminali che facilitano, sostengono e supportano il flusso costante di migranti che attraversano il Mediterraneo per approdare sulle nostre coste e spostarsi poi nel resto dell'Europa. Questo è un problema securitario prima che legale e umanitario ed è una questione complessa che non può essere affrontata in modo esaustivo nel breve spazio che abbiamo qui a disposizione. Ci limitiamo quindi a due riflessioni generali.

Da un lato è fuor di dubbio che rinsaldare la collaborazione con i Paesi del Nord Africa è il primo passo per contenere questa problematica (risolverla, ovvero azzerare il flusso, è un compito fuori dalla portata in questo preciso momento storico), ciò significa, però, agire almeno su tre diverse agende politiche.

La prima agenda politica su cui sia l'Italia sia l'UE si sono già mosse nei mesi precedenti riguarda la Tunisia, un Paese dove continua a rivestire un'importanza centrale il rischio di default economico e la gestione dei flussi migratori. Questioni che negli ultimi mesi hanno spinto i governi dell'Europa meridionale (su tutti l'Italia) a intensificare gli sforzi diplomatici per rafforzare la cooperazione in un'ottica di stabilizzazione. In questa cornice, a metà luglio l'Unione europea e la Tunisia hanno firmato un Memorandum d'Intesa che getta le basi per una partnership strategica in diversi ambiti, dalla stabilità macroeconomica alle relazioni commerciali, dalla gestione delle

migrazioni alla transizione energetica. Il governo tunisino ha lanciato messaggi contrastanti su questi aspetti forse anche perché, cosciente della sua centralità nelle strategie di contrasto, mira a ottenere il massimo possibile dalla situazione.

La seconda agenda politica da prendere in considerazione è la Libia, un Paese ormai spaccato in due dove a fronte di una certa stabilità ci sono diverse situazioni potenzialmente destabilizzanti come la presenza straniera (turchi e russi su tutti), interessi confliggenti e il fatto che anche attori locali possono tornare a combattersi come è successo a Tripoli ad agosto quando i peggiori scontri armati dell'ultimo anno - ma già a maggio le stesse milizie si erano scontrate - hanno ucciso 55 persone e ne hanno ferite 146 (Al-Jazeera, 2023b). Il fatto che il governo italiano sia in grado di dialogare sia con Tripoli sia con Haftar, come dimostra la visita di quest'ultimo a Roma a maggio, è un segnale importante e un elemento su cui ricostruire la nostra influenza in Libia.

La terza agenda politica riguarda, invece, la questione del Sahel dove le milizie islamiche legate al traffico di migranti e potenzialmente pericolose per la nostra sicurezza trovano terreno fertile sia per nuove reclute sia per sviluppare un maggiore e migliore controllo del territorio, la stabilità dell'area e il contrasto a questi gruppi non-statali devono essere messi al centro degli interventi.

La seconda riflessione generale riguarda il nesso tra terrorismo di matrice islamica e migrazioni. Questo aspetto è stato troppo a lungo ignorato o sminuito, poi negli anni di massima espansione dello Stato Islamico ha iniziato a essere analizzato in modo più sistematico per poi essere nuovamente accantonato una volta che la minaccia di ISIS sembrava essere stata debellata. Oggi, con l'esplosione della situazione in Medio Oriente, legata all'attacco di Hamas e alla risposta israeliana a Gaza, è un tema che non può più essere accantonato. Il legame tra attività terroristiche in Europa e flussi migratori è ormai una realtà acclarata (Beccaro, Bonino, 2019) con svariati esempi che lo testimoniano: Abdesalem Lassoued che ha colpito due tifosi svedesi a Bruxelles il 16 ottobre è solo l'ultimo di una lunga serie che include l'attentatore di Nizza (luglio 2016) o quello di Berlino (dicembre 2016) e molti altri, insieme a decine di operazioni di polizia che hanno permesso di fermare attacchi o smantellare reti terroristiche prima che potessero passare all'azione e che è difficile quantificare. La recrudescenza di queste ultime settimane del conflitto israelo-palestinese potrebbe portare a forti tensioni non solo nell'area ma anche all'interno dell'Italia anche perché sta iniziando a delinearsi una sorta di spaccatura tra il mondo arabo delle piazze che sostiene apertamente i palestinesi e, invece, l'Occidente che si trova in una posizione decisamente più complessa. Ciò potrebbe aumentare il rischio di azioni e la percezione di un Occidente e un'Europa schierata contro la Palestina più che contro Hamas.

Conclusioni

Dall'analisi svolta in questa breve ricerca appare evidente come la situazione nel Nord Africa abbia diverse criticità che possono mettere in crisi la sua stabilità. A tale quadro si deve poi aggiungere la questione palestinese perché in tutti i Paesi dell'area si sono svolte importanti manifestazioni di piazza a sostegno della causa palestinese e contro l'operazione israeliana a Gaza che mettono in luce due ulteriori elementi. Da un lato non solo il tema palestinese è tornato centrale per i Paesi arabi, ma rischia di diventare un catalizzatore di proteste a più ampio spettro che coinvolge scontenti della situazione economica, criticità dei governi locali ed estremisti più vicini ai gruppi islamisti che poco hanno a che fare con Gaza, ma che potrebbero proprio sfruttare quel sentimento per guadagnare terreno. Dall'altro lato si deve sottolineare un aspetto socio-politico che merita di essere considerato approfonditamente, ovvero una sorta di frattura tra le piazze arabe e i rispettivi governi, evidente soprattutto in Nord Africa. Mentre, infatti, molti dei governi dell'area hanno tentato, con vari gradi di successo, di normalizzare le relazioni con Israele, si pensi per esempio al Marocco che ha sottoscritto gli accordi di Abramo e ha portato avanti una collaborazione militare con Tel Aviv, dall'altro lato il tutto è sempre stato osteggiato dalle rispettive popolazioni come dimostrano

chiaramente sia le proteste in Marocco, dopo l'azione israeliana in Cisgiordania, che ebbero come conseguenza la cancellazione di alcuni incontri diplomatici, che quelle in Libia a seguito della rivelazione di un incontro tra alcuni rappresentanti dei due governi. Ne consegue che questi Paesi si basano su un delicato equilibrio interno che non può essere dimenticato quando se ne studiano le loro politiche estere e la loro stabilità.

Bibliografia

- Al-Jazeera (2023a). *ISIL doubled territory it controls in Mali in less than a year: UN*. Testo disponibile al sito: <https://www.aljazeera.com/news/2023/8/27/isil-doubled-territory-it-controls-in-mali-in-less-than-a-year-un>.
- Al-Jazeera (2023b). *Libya fighting leaves 55 dead, dozens injured: Medics*. Testo disponibile al sito: <https://www.aljazeera.com/news/2023/8/16/libya-fighting-leaves-dead-dozens-injured-medics>.
- Beccaro A., Bonino S. (2019). *Terrorism and Counterterrorism: Italian Exceptionalism and Its Limits*. *Studies in Conflict & Terrorism*, 45:9, 799-816.
- Cafiero G. (2023). *Italy's cautious approach towards Niger's political crisis*. *The New Arab*, testo disponibile al sito: <https://www.newarab.com/analysis/italys-cautious-approach-towards-nigers-political-crisis>.
- Copp T. (2023). *US military resumes drone flights and manned counterterrorism missions out of Niger bases*. Associated Press, testo disponibile al sito: <https://apnews.com/article/niger-drones-counterterrorism-coup-military-62f51f379eb6b4cd3455b04772032547>.
- El Atti, B. (2023). *Algeria denies passage for French military aircraft to Niger*. *The New Arab*, testo disponibile al sito: <https://www.newarab.com/news/algeria-denies-french-military-aircraft-passage-niger>.
- Global Terrorism Index (2023), testo disponibile al sito: <https://www.visionofhumanity.org/wp-content/uploads/2023/03/GTI-2023-web-170423.pdf>.
- International Crisis Group (2023). *The Attempted Coup in Niger: Avoiding Armed Conflict*, testo disponibile al sito: <https://www.crisisgroup.org/africa/sahel/niger/tentative-de-coup-detat-au-niger-eviter-la-confrontation-armee>.
- Ministero della Difesa (2023). *Missione bilaterale di supporto nella Repubblica del Niger (MISIN)*, https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/Niger_missione_bilaterale_supporto/Pagine/default.aspx.
- The New Arab (2023). *What is Algeria's roadmap to bring Niger coup crisis to an end?*. Testo disponibile al sito: <https://www.newarab.com/news/what-algerias-roadmap-bring-niger-crisis-end>.

Pagina bianca

Gli scontri per il controllo di Las Anod riaprono la questione dello stato di Khatumo

La scorsa primavera in tre regioni del Somaliland - Sool, Sanag e Cayan (SSC) - sono scoppiati dei violenti scontri tra le forze di sicurezza governative e le milizie armate locali, riconducibili ai dhulbahante, un sotto clan dei somali darood. Da allora i disordini sono continuati ad intermittenza concentrandosi attorno alla città di Las Anod, epicentro della regione Sool. La decisione dei leader delle tre regioni, abitate per lo più da comunità dhulbahante, di proclamare la volontà di costituire un'unica regione indipendente e di annettersi alla Somalia è stato l'innescò all'ondata di violenze. Nel giro di alcune settimane gli scontri hanno provocato un bilancio di oltre 300 vittime, generando un numero di sfollati interni compreso tra 150.000 e 200.000 (Haji, 2023). L'instabilità che sta attraversando il Somaliland ha riportato alla luce sia la questione dello stato di Khatumo sia le tante divisioni intra-etniche presenti tra i somali. La natura transazionale delle linee di frattura claniche rende le tensioni e gli scontri nelle tre regioni (SSC) del Somaliland una minaccia alla già fragile stabilità di alcuni vicini come Gibuti, le regioni somale dell'Etiopia e, soprattutto, la Somalia. Il report analizza le origini della disputa per il controllo delle tre regioni (SSC) contese soffermandosi sui recenti sviluppi, gli attori coinvolti e sui possibili scenari futuri.

1. I rapporti di forza isaaq-dhulbahante

Nel 1991, dopo la caduta del regime somalo di Siad Barre, il Somaliland proclamò la sua indipendenza da Mogadiscio. Dopo anni di contrasti e ribellione nei confronti delle autorità centrali somale, le province settentrionali della Somalia, guidate dal clan degli isaaq, ottennero una indipendenza de facto (Bradbury, 2008). Da allora, le autorità del Paese affacciato sul Golfo di Aden continuano a condurre una incessante campagna diplomatica finalizzata all'ottenimento del riconoscimento internazionale. Tuttavia, a distanza di più di trent'anni, la Repubblica del Somaliland continua a non godere dello status giuridico di Paese indipendente. Nonostante l'assenza di riconoscimento, le province della Somalia settentrionale sono state amministrate in questi anni in maniera del tutto autonoma dal governo con sede ad Hargeisa, riuscendo a rimanere quasi completamente indenni dal caos politico che dal 1991 coinvolge Mogadiscio. Il confronto con quanto è avvenuto negli ultimi tre decenni nella vicina Somalia – guerra civile, signori della guerra, carestie, insurrezioni islamiste, interventi militari multilaterali, stato fallito - ha consentito al Somaliland di crearsi la fama di zona di stabilità in una regione altamente conflittuale (Hansen & Bradbury, 2007). La reputazione di isola felice nel Corno d'Africa, in parte giustificata, ha fatto passare in secondo piano alcune problematiche da tempo presenti nel Paese. Tra gli aspetti meno conosciuti c'è la rivalità tra il clan maggioritario, quello degli isaaq e i dhulbahante. I due clan, pur condividendo le vicende storiche del Paese, hanno vissuto tanto il periodo coloniale quanto quello dell'indipendenza somala in maniera diversa. Gli isaaq fondano le rivendicazioni di indipendenza e autodeterminazione nell'epoca del protettorato britannico. Durante la fase coloniale, il clan degli isaaq godette di una posizione privilegiata all'interno dell'amministrazione britannica. Al contrario, i dhulbahante, guidati dallo storico leader Sayyid Maxamed Cabdulle Xasan, chiamato dai britannici con il termine dispregiativo di "Mad Mullah", opposero resistenza al colonialismo. Con la fine del periodo coloniale, il Somaliland britannico venne annesso al giovane Stato somalo. Al suo interno i rapporti di forza tra i due clan si ribaltarono. I dhulbahante, fedeli a Mogadiscio si avvicinarono al governo centrale diventando, durante il regime di Siad Barre, un importante alleato per la gestione delle province

setentrionali del Paese. Al contrario, gli isaaq portarono avanti una resistenza clandestina nei confronti delle autorità somale, capitalizzando i propri sforzi nel 1991. Alla caduta del regime somalo di Barre, gli isaaq avviarono il processo di state-building e indipendenza del Somaliland. I dhulbahante, le cui comunità sono maggioritarie nelle tre regioni (SSC), rifiutarono di aderire al progetto cercando soluzioni alternative. Inizialmente i dhulbahante guardarono al vicino Puntland, un'altra entità autonoma nata nel 1998 dalle ceneri del vecchio regime di Siad Barre e diventata stato federato della Somalia nel 2012, con cui condividono molteplici legami inter-clanici (darood/harti). I tanti legami e la ricerca di sostegno da parte dei dhulbahante resero le tre regioni, ed in particolare Sool e Saanag, un territorio conteso tra il Somaliland e il Puntland. Quest'ultimo, tra il 1999 e il 2001 in una fase caratterizzata dalla completa assenza di autorità centrale in Somalia, decise di intervenire militarmente rivendicando l'intera zona. Nel corso degli anni la tensione tra Somaliland e Puntland crebbe sfociando in alcuni scontri armati. Nel 2007, l'esercito del Somaliland riprese il controllo di Las Anod e delle zone circostanti, spingendo le truppe del Puntland a ritirarsi (Hoehne, 2015).

2. Il progetto Khatumo

Le comunità dhulbahante della regione di Sanaag, non riconoscendo l'autorità di Hargeisa autoproclamarono due entità autonome – Maakhir e Northland – con l'intento di integrarle nell'amministrazione del Puntland. Successivamente, però, l'integrazione del Puntland a stato membro della Somalia spinse i dhulbahante a ripensare al proprio progetto politico. In poco tempo iniziò a farsi strada l'idea di unire le tre regioni (SSC) in un'unica entità autonoma, denominata Khatumo, da annettere allo stato federale somalo. I dhulbahante si organizzarono in una struttura autonoma parastatale, formando anche un braccio armato che iniziò a condurre azioni su piccola scala contro le forze del Somaliland. Al suo interno, la struttura di Khatumo richiamava quella di tutte le entità politiche somale (Somalia, Somaliland, Puntland) con al vertice un consiglio composto da leader tradizionali e dagli anziani della comunità. Tra questi spiccava la figura di Garaad Jama Garaad, capo del clan dhulbahante. Jama Garaad ha cercato di sfruttare la legittimità riconosciutagli da tutti i somali per cercare di riconciliare i rapporti non solamente tra dhulbahante e autorità del Somaliland ma anche con la regione dei Somali etiopi, con il Puntland e con Mogadiscio. Nella prospettiva del leader del clan il riconoscimento di uno stato autonomo (Khatumo) delle tre regioni (SSC) è possibile unicamente attraverso la promozione del dialogo con i Paesi e i clan vicini. Dall'emergere del progetto Khatumo, le autorità del Somaliland hanno portato avanti una politica del doppio binario. Da una parte hanno contrastato la branca armata del movimento Khatumo con azioni violente che spesso hanno coinvolto indistintamente comunità dhulbahante. Dall'altra parte hanno mantenuto aperto il dialogo con le componenti politiche dhulbahante cercando di cooptarle all'interno della struttura politico-amministrativa del Somaliland. La promessa di un maggiore power-sharing e di una serie di investimenti destinati al miglioramento delle condizioni di vita delle comunità residenti nelle tre regioni (SSC) fu alla base dell'accordo siglato nel 2017. Il governo di Hargeisa, rappresentato dall'allora Presidente Ahmed Mohamed Mohamud, detto Silanyo, e alcuni leader Khatumo, tra cui il Presidente dell'entità parastatale Ali Khalif Galayd, si accordarono per cessare le ostilità. L'intesa, raggiunta grazie alla fondamentale intermediazione di Gibuti e dell'Etiopia, prevedeva che la branca armata di Khatumo deponesse le armi in cambio il governo del Somaliland si impegnava ad investire il 2% del bilancio annuo allo sviluppo delle tre regioni (SSC). Nonostante l'accordo una parte della comunità dhulbahante ha continuato a diffidare delle reali intenzioni di Hargeisa. A determinare la sfiducia crescente nei confronti delle autorità del Somaliland è stata la scelta del successore di Silanyo, Muse Bihi, di non onorare i termini dell'accordo. L'attuale presidente del Somaliland, da sempre contrario a negoziare con quello che considera un gruppo di ribelli, ha rallentato i piani di investimento per lo sviluppo delle tre regioni (SSC). Di conseguenza,

dal 2017 alla primavera del 2023, le tensioni tra Hargeisa e le comunità dhulbahante sono continuate al pari del reclutamento di nuovi combattenti da parte della branca armata di Khatumo. Simultaneamente, diversi rappresentanti civili impegnati nella promozione della causa dhulbahante sono stati arrestati o deceduti in circostanze poco chiare. Gli episodi di violenza hanno ulteriormente esacerbato la situazione fino allo scorso dicembre quando, l'assassinio a Las Anod di Abdel Fatah Abdullah Abdi, esponente dell'opposizione politica e membro del Waddani National Party (WNP), ha innescato una serie di proteste. In pochi giorni, la reazione violenta delle autorità locali ha trasformato le manifestazioni in rivolta, spingendo il governo di Hargeisa ad inviare rinforzi alle truppe dispiegate a Las Anod. Ad inizio febbraio, i leader dhulbahante e le autorità del Somaliland hanno siglato il cessate il fuoco. L'accordo, però, è stato presto infranto da entrambe le parti con reciproco scambio di accuse. Simultaneamente, i dhulbahante hanno impresso una decisa accelerazione al progetto politico di Khatumo nominando una sorta di assemblea costituente composta da 33 rappresentanti della comunità e 13 anziani appartenenti a diverse famiglie tribali. Al termine dell'incontro tenutosi a Las Anod, i rappresentanti dhulbahante hanno rilasciato una dichiarazione proclamando le tre regioni (SSC) parte integrante della Somalia e chiedendo l'allontanamento di tutte le truppe del Somaliland (Barnett, 2023). Il governo del Somaliland ha rigettato immediatamente la proclamazione decidendo di inviare ulteriori truppe a Las Anod per riaffermare la sovranità di Hargeisa sulle tre regioni. A fianco delle truppe regolari, il Somaliland ha inviato anche la Rapid Response Unit (RRU), un corpo speciale impegnato nelle operazioni di antiterrorismo. La tensione è rapidamente cresciuta sfociando in diversi scontri violenti. All'interno delle tre regioni (SSC), le proteste di gennaio e l'intervento militare del Somaliland hanno consolidato la resistenza dhulbahante. Tanto le autorità del Somaliland quanto i leader Khatumo hanno adottato una retorica bellicosa che ha favorito i reclutamenti. I membri delle milizie armate Khatumo sono rapidamente aumentati così come la loro capacità di assestare danni alle forze di sicurezza del Somaliland. La violenza si è intensificata tra aprile e giugno, coinvolgendo soprattutto i civili obbligati ad abbandonare interi villaggi. Di fronte al crescente numero delle vittime e degli sfollati, il United Nations Security Council (UNSC) ha chiesto l'immediato ritiro delle truppe del Somaliland. Hargeisa ha ristabilito il controllo nelle regioni di Sanag e Cayan mentre i combattimenti nel corso dell'estate si sono concentrati attorno a Las Anod dove le milizie Khatumo hanno progressivamente guadagnato terreno consolidando la loro presenza su un'area di oltre 80 km.

3. Valutazioni, prospettive e scenari

A distanza di due mesi i combattimenti attorno a Las Anod hanno raggiunto una fase di stallo. Nel mentre, i dhulbahante hanno continuato il processo di riconfigurazione politica eleggendo come leader del Comitato centrale dell'amministrazione del SSC l'uomo d'affari Abdulkadir Ahmed Aw-Cali. Conosciuto come Firdhiye, il neoeletto leader è incaricato di guidare il complicato percorso di integrazione delle tre regioni (SSC) alla Somalia. Ad oggi, Mogadiscio non ha ancora assunto una posizione chiara nei confronti della disputa e delle richieste provenienti dal Las Anod. L'approccio somalo è dettato soprattutto dal fatto di non riconoscere il Somaliland se non come parte integrante della Somalia. Il governo somalo, in questo momento, vuole concentrare tutti i suoi sforzi nella lotta ad al-Shabaab. Mogadiscio teme, inoltre, che la natura clanica dello scontro possa generare un effetto contagio, spingendo i clan affiliati residenti nei Paesi e nelle regioni vicine ad intervenire. Più dell'autorità federale somala, come in passato, l'attore esterno maggiormente coinvolto è il Puntland. Lo stato federato somalo ha più volte accusato le autorità di Hargeisa di fomentare il caos nelle tre regioni con l'obiettivo di generare instabilità in Somalia. Con l'intensificarsi degli scontri la scorsa estate, il Presidente del Puntland, Said Abdullahi Mohamed, ha adottato una retorica aggressiva dichiarando in più circostanze di voler liberare Las Anod. Le affermazioni del Presidente Said hanno confermato la versione ufficiale del governo del Somaliland. Hargeisa, infatti, attribuisce la

responsabilità degli scontri nelle tre regioni non a fattori interni al Somaliland ma all'ingerenza di attori esterni identificati nel Puntland, nel governo federale di Mogadiscio e nella regione somala etiope. Se le accuse di ingerenza esterna mosse dalle autorità del Somaliland appaiono ingigantite, è indubbio che i dhulbahante abbiano ricevuto negli scorsi mesi sostegno finanziario e militare dal clan darood, per lo più dalle comunità residenti in Puntland. Dall'altra parte, le forze di sicurezza del Somaliland godono del pieno sostegno di Gibuti con cui condividono legami clanici (isaaq). Uno scenario dunque plausibile è che lo scontro prosegua assumendo le caratteristiche della guerra di attrito con alcuni picchi di violenza attorno e all'interno di Las Anod. Il rischio maggiore di una guerra urbana prolungata a Las Anod è dato dalla possibilità di allargamento del conflitto con il coinvolgimento di attori esterni lungo linee claniche intra somale (isaaq/dir vs darood/dhulbahante). Uno scenario alternativo è invece quello della risoluzione del conflitto. Nelle ultime settimane non sono mancati i tentativi di mediazione, promossi soprattutto dall'Etiopia che insieme a Gibuti e alla Turchia è l'unico paese con una rappresentanza diplomatica ad Hargeisa. Attualmente risulta improbabile che le parti raggiungano un accordo soprattutto perché sarà impossibile il ritorno allo status quo ante. Le visioni politiche di Hargeisa e dei dhulbahante appaiono difficilmente conciliabili. I leader dhulbahante sono persuasi che l'unico futuro politico per lo stato di Khatumo sia all'interno della Somalia in quanto settimo stato federato. Dall'altra, il Somaliland sta attraverso una fase molto delicata del percorso di sviluppo istituzionale. Le elezioni sono state posticipate, il Presidente rimane in carica grazie ad una proroga non votata dai partiti di opposizione e, soprattutto, manca una road map che conduca il Paese al voto. Negli scorsi anni la ricerca di legittimazione internazionale di Hargeisa si è basata soprattutto sulla capacità di promozione di un processo di consolidamento democratico e di assicurare la stabilità interna. Di conseguenza, se la disputa e gli scontri attorno alla città di Las Anod dovessero continuare costituirebbero un ulteriore ostacolo verso il riconoscimento internazionale. Per questo motivo è probabile che nei prossimi mesi le parti possano raggiungere accordi temporanei come, per esempio, il riposizionamento delle truppe del Somaliland a distanza da Las Anod. A lungo termine, però, la questione dhulbahante è destinata a riemergere ciclicamente diventando un ulteriore fattore di instabilità in una regione già altamente fragile.

Bibliografia

- Barnett, James. "Inside the Newest Conflict in Somalia's Long Civil War." *New Lines Magazine*, 7/8/2023. URL: <https://newlinesmag.com/reportage/inside-the-newest-conflict-in-somalias-long-civil-war/> (accessed 21/10/2023).
- Bradbury, Mark. *Becoming Somaliland*. Oxford, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press, 2008.
- Haji, Mohammed. "Conflict in disputed Las Anod dims Somaliland's diplomatic dreams," *Al-Jazeera*, 10/5/2023. URL: <https://www.aljazeera.com/features/2023/5/10/conflict-in-disputed-las-anod-dims-somalilands-diplomatic-dreams> (accessed 16/10/2023).
- Hansen, Stig Jarle, and Mark Bradbury, "Somaliland: A New Democracy in the Horn of Africa?," *Review of African Political Economy*, no. 113 (2007), pp. 461–76.
- Hoehne, Markus V. "Political Identity, Emerging State Structures and Conflict in Northern Somalia," *Journal of Modern African Studies*, vol. 44, no. 3 (2006), pp. 397–414.
- Hoehne, Markus V. *Between Somaliland and Puntland Marginalization, militarization and conflicting political visions*. London and Nairobi, Rift Valley Institute, 2015.
- Last, David, and Anthony Seaboyer. *Clan and Islamic Identities in Somali Society*. Kingston: Royal Military College of Canada, 2011.

Pagina bianca

Gli attacchi degli Houthi nel Mar Rosso: conseguenze per il commercio globale

Da metà novembre 2023, il gruppo yemenita ribelle Ansar Allah, comunemente chiamati Houthi e sostenuti dall'Iran¹, ha perpetrato diversi attacchi a dozzine di navi commerciali nel Mar Rosso. Le maggiori compagnie di navigazione hanno temporaneamente sospeso il transito modificando le catene di approvvigionamento con probabili conseguenze dirette sull'aumento dei prezzi al consumo² mentre l'inflazione globale iniziava a diminuire³. Anche i grandi gruppi petroliferi e gli assicuratori temono le conseguenze di questo ostacolo su una delle rotte commerciali cruciali nel mondo⁴.

I ribelli Houthi – che hanno il controllo della parte settentrionale dello Yemen – sono un movimento emerso negli Anni Ottanta che difendeva la minoranza musulmana sciita zaydita dello Yemen. Hanno conquistato la capitale, Sanaa, nel 2014 e l'anno successivo hanno conquistato gran parte dello Yemen occidentale. Una coalizione guidata dall'Arabia Saudita è intervenuta nel 2015 per cercare di riportare al potere il governo dello Yemen in esilio, riconosciuto a livello internazionale. Anni di combattimenti sanguinosi si sono trasformati in una guerra di attrito per procura tra Arabia Saudita e Iran causando circa 377.000 vittime e una grave emergenza umanitaria⁵ con 21 milioni di persone bisognose di assistenza⁶. Un cessate il fuoco - tecnicamente scaduto più di un anno fa - viene ancora generalmente rispettato⁷. L'accordo firmato, sotto l'egida della Cina nel marzo 2023 tra l'Iran e l'Arabia Saudita, ha dato avvio ai colloqui mediati dall'Oman tra gli Houthi – che contano circa 20.000 effettivi - e l'Arabia Saudita, con conseguente scambio di prigionieri tra l'Iran e gli Stati Uniti⁸, ma gli Houthi continuano a rifiutare i colloqui con il governo yemenita, il Presidential Leadership Council.

L'Arabia Saudita si trova ora in una situazione particolarmente delicata⁹: non solo con i suoi alleati degli Emirati Arabi Uniti – ritirati dallo Yemen nel 2020¹⁰ – non è riuscita a contrastare efficacemente gli Houthi, ma questi hanno risposto nel corso degli anni con attacchi missilistici e

¹ L. C. Baldor, "Who are the Houthis and why hasn't the US retaliated for their attacks on ships in the Middle East?", Ap, / December 2023; <https://apnews.com/article/yemen-attacks-iran-ships-retaliation-15d10ed74c7f3cc7fd36fa0f77f73e54>.

² S. Shah, "How Attacks in the Red Sea Could Increase Costs of Items from Clothing to Coffee", Time, January 8, 2024; <https://time.com/6553141/red-sea-houthi-attacks-consumer-prices-cost/>.

³ N. Berman, "How Houthi Attacks in the Red Sea Threaten Global Shipping", European Council on Foreign Relations, January 5, 2024; <https://www.cfr.org/in-brief/how-houthi-attacks-red-sea-threaten-global-shipping>.

⁴ C. Bonnell, "Houthi attacks on commercial ships have upended global trade in vital Red Sea corridor", AP, 18 December 2023; <https://apnews.com/article/red-sea-ship-attacks-bp-yemen-houthis-dcece18717aa59648ff9a6b04fbc798c>.

⁵ Action for Humanity, "Yemen Situational Update Report", 12 January 2024; <https://reliefweb.int/report/yemen/yemen-situational-update-report-12-jan-2024>.

⁶ A. Blend, B. McKernan, "Who are the Houthis and how did the US and UK strikes on Yemen come about?", The Guardian, 12 Jan 2024; <https://www.theguardian.com/world/2024/jan/12/yemen-houthi-rebels-who-are-they-what-attacking-us-uk-airstrikes-red-sea-crisis>.

⁷ AlJazeera, "Yemen warring parties commit to ceasefire, UN-led peace process, says envoy", 23 December 2023; <https://www.aljazeera.com/news/2023/12/23/yemen-warring-parties-commit-to-ceasefire-un-led-peace-process-says-envoy>.

⁸ United Nations Security Council, "Letter dated 2 November 2023 from the Panel of Experts on Yemen addressed to the President of the Security Council", S/2023/833, 2 November 2023; https://www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BFCF9B-6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/S_2023_833.pdf.

⁹ F. Gardner, "Hard choices for the West in Red Sea stand-off", BBCNews, January 11, 2024; <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-67938290>.

¹⁰ I. Jalal, "The UAE may have withdrawn from Yemen, but its influence remains strong", February 25, 2020; <https://www.mei.edu/publications/uae-may-have-withdrawn-yemen-its-influence-remains-strong#:~:text=On%20Feb.,ceremony%20at%20Zayed%20Military%20City>.

droni, colpendo aeroporti, città e impianti petrolchimici sul suolo saudita. Le parti hanno effettuato alcuni scambi di prigionieri e una delegazione Houthi è stata invitata ai colloqui di pace a Riyadh nel settembre 2023. Anche se sono stati riferiti risultati positivi non c'è ancora un piano di pacificazione. Inoltre, la leadership saudita è anche profondamente consapevole di quanto sia popolare la posizione degli Houthi presso parte della propria popolazione.

Gli Houthi – che fanno parte dell'”asse della resistenza”¹¹ con Hamas, Hezbollah, Iran, Siria, e milizie filo-iraniane in Iraq¹² – hanno preso di mira sporadicamente le navi in transito nella regione, ma gli attacchi hanno avuto un picco dall'inizio della guerra tra Israele e Hamas. La leadership insiste sul fatto che è Israele il loro obiettivo e che continueranno finché non porrà fine alla guerra a Gaza. In realtà, stanno attaccando in maniera indiscriminata¹³, inoltre la proprietà e l'esercizio della nave, la nazionalità dell'equipaggio e la bandiera di registrazione che spesso differiscono.

Temendo gli attacchi, i principali spedizionieri, tra cui A.P. Møller-Mærsk, così come British Petroleum¹⁴ e Shell¹⁵, hanno annunciato piani per evitare il Mar Rosso e il Canale di Suez, circumnavigando il continente africano e dirottando circa 200 miliardi di dollari in scambi commerciali. Almeno il 90% delle navi portacontainer che attraversavano il Canale di Suez stanno ora deviando il loro percorso¹⁶. Secondo il Kiel Institute for the World Economy¹⁷, il costo per spedire un container standard da 40 piedi dalla Cina al nord Europa è passato da 1.500 a 4.000 dollari e i ritardi hanno contribuito a un calo dell'1,3% nel commercio mondiale a dicembre poiché le merci rimangono bloccate sulle navi anziché essere scaricate nei porti. Da novembre più di 150 navi commerciali hanno scelto la rotta più lunga, anche perché i premi assicurativi per il transito nel Mar Rosso sono aumentati di quasi 10 volte. La francese CMA CGM, secondo spedizioniere al mondo per quota di mercato, ha recentemente annunciato che raddoppierà le sue tariffe per le spedizioni dall'Asia all'Europa. A gennaio 2024 il produttore di auto elettriche Tesla ha dichiarato che chiuderà la fabbrica nei pressi di Berlino¹⁸ dal 29 gennaio all'11 febbraio a causa di ritardi nelle catene di approvvigionamento, così come Volvo e Suzuki sospenderanno alcune produzioni per mancanza di forniture¹⁹.

Il Mar Rosso è una delle arterie più importanti del sistema marittimo globale, attraverso il quale transita 1/3 di tutto il traffico di container. Qualsiasi interruzione prolungata degli scambi commerciali potrebbe provocare un effetto a catena con un aumento sostanziale dei costi per tutta l'economia mondiale. Il 12% del petrolio trasportato via mare e l'8% del gas naturale liquefatto, GNL, transitano attraverso il Canale di Suez, così come il 40% del commercio Asia-Europa. Le navi che evitano il Mar Rosso dovranno navigare intorno al Corno d'Africa, con un aggravio in termini temporali di 10-

¹¹ Reuters, “Iran's Qaani says the resistance front stays united with Hamas”, November 16, 2023; <https://www.reuters.com/world/middle-east/irans-qaani-says-resistance-front-stays-united-with-hamas-2023-11-16/>.

¹² I. Levy, “The “Axis of Resistance” Strategy in the Israel-Hamas War”, Manara magazine, 9 January 2024; <https://manaramagazine.org/2024/01/the-axis-of-resistance-strategy-in-the-israel-hamas-war/>.

¹³ J. Gambrell, “A missile fired by Yemen's Houthi rebels strikes a Norwegian-flagged tanker in the Red Sea”, AP, December 13, 2023; <https://apnews.com/article/yemen-ship-attack-houthi-rebels-red-sea-946b40e6393af6216c0b6ef734311be9>.

¹⁴ N. Edser, “Fears of higher oil prices after Red Sea attacks”, BBCNews, 19 December 2023; <https://www.bbc.com/news/business-67758126>.

¹⁵ B. Faucon, J. Strasburg, “Shell Suspends Red Sea Shipments Amid Fears of More Houthi Attacks”, The Wall Street Journal, Jan. 16, 2024; <https://www.wsj.com/world/middle-east/shell-suspends-red-sea-shipments-amid-fears-of-more-houthi-attacks-c7fa936d>.

¹⁶ The Economist, “America fights back”, January 11, 2024; <https://www.economist.com/leaders/2024/01/11/mayday-a-storm-is-brewing-over-mastery-of-the-oceans>.

¹⁷ IFW, “Cargo volume in the Red Sea collapses”, 11.01.2024; <https://www.ifw-kiel.de/publications/news/cargo-volume-in-the-red-sea-collapses/>.

¹⁸ J. Van Der Haegen, “Musk's Tesla halts Berlin production over Houthi Red Sea crisis”, POLITICO, January 12, 2024; <https://www.politico.eu/article/musks-tesla-halts-berlin-production-over-houthi-red-sea-crisis/#:~:text=Supply%20chains%20hampered%20by%20Iran,attacking%20ships%2C%20EV%20giant%20says.&text=Electric%20carmaker%20Tesla%20will%20largely,attacks%20in%20the%20Red%20Sea>.

¹⁹ Reuters, FACTBOX Sectors most exposed to disruption from Red Sea attacks, January 16, 2024; <https://www.reuters.com/business/factbox-sectors-most-exposed-disruption-red-sea-attacks-2024-01-16/>.

11 giorni di navigazione che si ripercuotono sul costo finale (può arrivare sino a 1 milione di dollari aggiuntivo tra andata e ritorno).

Attualmente i prezzi del greggio sono aumentati di circa il 4% in seguito ai ripetuti attacchi aerei di gennaio guidati dagli Stati Uniti in risposta alle azioni degli Houthi²⁰. Non si sono ancora verificati aumenti dei prezzi per i consumatori, ma è troppo presto per effettuare una valutazione dirimente poiché le merci trasportate giungeranno sul mercato tra alcuni mesi. Ciò potrebbe cambiare se il conflitto originario Hamas-Israele, che ha esteso le tensioni ad altri attori regionali, si intensificasse. È probabile che l'Europa avvertirà lo stress economico prima degli Stati Uniti perché il Mar Rosso è l'unica via per il Canale di Suez che collega alcuni dei maggiori consumatori europei di beni commerciabili ai loro fornitori asiatici.

La libertà di navigazione è da lungo tempo obiettivo primario della politica estera statunitense; per questo motivo è stata costituita una task force navale di sicurezza internazionale – *Operation Prosperity Guardian* – per proteggere le navi commerciali²¹ nel Mar Rosso e nel vicino Golfo di Aden. L'approccio della coalizione è stato applicato anche durante l'ondata di attacchi del 2019. Tuttavia, questo sforzo includeva potenze regionali come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, che attualmente non prendono parte alla missione. Le navi militari non scorteranno necessariamente una nave specifica, ma saranno posizionate in modo da fornire protezione a ombrello a quanti più vascelli possibile. Una ventina di paesi, tra cui Regno Unito, Canada, Francia, Bahrain, Norvegia Bahrein, Paesi Bassi, Seychelles e Spagna²², hanno aderito in maniera diversa alla nuova missione di sicurezza marittima, ha affermato il Segretario alla Difesa Lloyd Austin²³. Alcuni di questi Paesi effettueranno pattugliamenti congiunti mentre altri forniranno supporto di *intelligence* nel Mar Rosso meridionale e nel Golfo di Aden.

La missione sarà coordinata dalla già esistente *Combined Task Force 153*, istituita nell'aprile 2022 per migliorare la sicurezza marittima nel Mar Rosso, Bab el-Mandeb e nel Golfo di Aden²⁴. CMF è una partnership marittima multinazionale a guida statunitense dal Bahrein, base della 5a Flotta della Marina statunitense. Conta 39 membri, tra cui la NATO e gli Stati europei, i Paesi regionali e altre nazioni. Nell'area sono già presenti altre missioni: l'operazione Atalanta, con Comando in Spagna, costituita dalla Forza Navale dell'Unione Europea Somalia, EUNAVFOR, che opera al largo del Corno d'Africa e nell'Oceano Indiano occidentale per implementare le risoluzioni delle Nazioni Unite²⁵ a protezione dalla pirateria. L'Operazione Agenor, a guida europea, nell'ambito della missione EMASOH²⁶ (*European Maritime Awareness in the Strait of Hormuz*, alla quale partecipano Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Paesi Bassi, Norvegia e Portogallo) mira a garantire la libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz. L'Italia, per far fronte alle più recenti azioni degli Houthi, sostiene una proposta di missione europea con Francia e Germania per allargare l'operazione Agenor²⁷.

²⁰ D. Gritten, "US and UK hint at military action after largest Houthi attack in Red Sea", BBCNews, January 11, 2024; <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-67932725>.

²¹ T. Copp, L. C. Baldor, "Pentagon announces new international mission to counter attacks on commercial vessels in Red Sea", AP, 19 December 2023; <https://apnews.com/article/attacks-red-sea-navy-mission-missiles-286d51bfd65e741e839e185f0f4a455b>.

²² Reuters, "What is U.S.-led Red Sea coalition and which countries are backing it?", December 22, 2023; <https://www.reuters.com/world/us-red-sea-taskforce-gets-limited-backing-some-allies-2023-12-20/>.

²³ P. Stewart, "More than 20 countries now part of US-led Red Sea coalition, Pentagon says", Reuters, 22 December 2023; <https://www.reuters.com/world/more-than-20-countries-now-part-us-led-red-sea-coalition-pentagon-2023-12-21/>.

²⁴ US Central Command; <https://www.centcom.mil/MEDIA/igphoto/2002984202/>.

²⁵ UNSC Resolution no. 2292/2016; Resolution no. 2684/2023; <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N23/157/26/PDF/N2315726.pdf?OpenElement>.

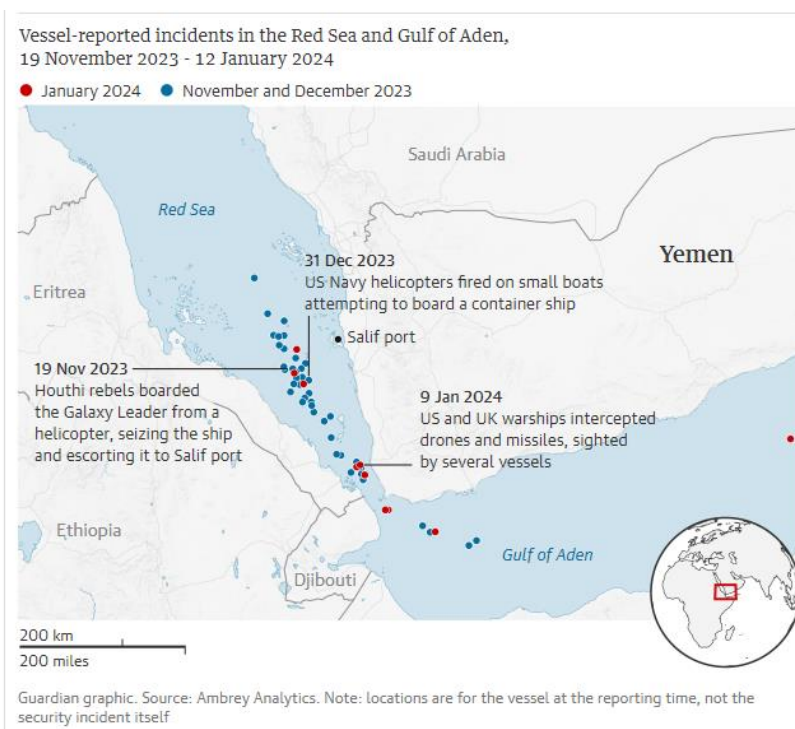
²⁶ EMASOH-AGENOR; <https://www.emasoh-agenor.org/about-4>.

²⁷ A. Carli, "Tajani: «Lunedì possibile via libera politico alla missione europea nel Mar Rosso»", Il Sole 24Ore, 17 gennaio 2024; https://www.ilsole24ore.com/art/tajani-lunedì-possibile-via-libera-politico-missione-europea-mar-rosso-AFLLOENC?refresh_ce=1.

Operation Prosperity Guardian potrebbe non essere sufficiente a garantire la deterrenza necessaria, ma una risposta troppo decisa potrebbe veder espandere il conflitto – in seguito all'attacco di Hamas del 7 ottobre sono coinvolti, oltre la Striscia di Gaza e Israele, Cisgiordania, Libano, Siria, Iraq, Iran, Yemen e Pakistan²⁸.

Un atteggiamento esclusivamente difensivo potrebbe non essere sufficiente a scoraggiare gli attacchi degli Houthi che utilizzano armi relativamente poco costose, compresi i droni, ma in grado di provocare danni ingenti e le navi militari non possono scortare ogni singola nave commerciale. Dopo che i ribelli Houthi hanno attaccato navi commerciali e militari statunitensi nel 2016, Washington ha risposto con attacchi immediati e gli Houthi si sono ritirati. In questo momento però il rischio di un acuirsi del conflitto regionale, anche con l'Iran, è maggiore²⁹. La sola opzione militare, tuttavia, non è sufficiente: è essenziale e urgente lo strumento diplomatico per risolvere la crisi politica.

I governi regionali stanno cercando di bilanciare diversi fattori³⁰: il rischio di essere percepiti dall'opinione pubblica e dagli elettori come schierati nello scontro Hamas-Israele, che potrebbe intensificarsi; il desiderio di ristabilire la deterrenza in mare per evitare un'escalation in quell'area³¹; il dilemma dell'Arabia Saudita tra la pacificazione con l'Iran e la conclusione del conflitto in Yemen, il riconoscimento o meno di Israele e la rilevanza della questione palestinese per l'opinione pubblica nei Paesi della regione.



²⁸ D. Byman, S.G. Jones, "Can a Regional War Be Avoided in the Middle East?", Center for Strategic and International Studies, 17 January 2024; <https://www.csis.org/analysis/can-regional-war-be-avoided-middle-east>.

²⁹ J. Salhani, "Are the Houthi Red Sea interceptions going to bring about a regional war?", AlJazeera, 15 Jan 2024; <https://www.aljazeera.com/news/2024/1/15/are-the-houthi-red-sea-interceptions-going-to-bring-about-a-regional-war>.

³⁰ V. Ali-Khan, "Why Saudi Arabia Is Staying on the Sidelines in the Red Sea Conflict", Foreign Policy, 16 January 2024; <https://foreignpolicy.com/2024/01/16/saudi-arabia-red-sea-conflict-houthis-us-strike/>.

³¹ N. Childs, "Global implications of the shipping attacks in the Red Sea", International Institute for Strategic Studies, 19 December 2024; <https://www.iiss.org/online-analysis/online-analysis/2023/12/global-implications-of-the-shipping-attacks-in-the-red-sea/>.

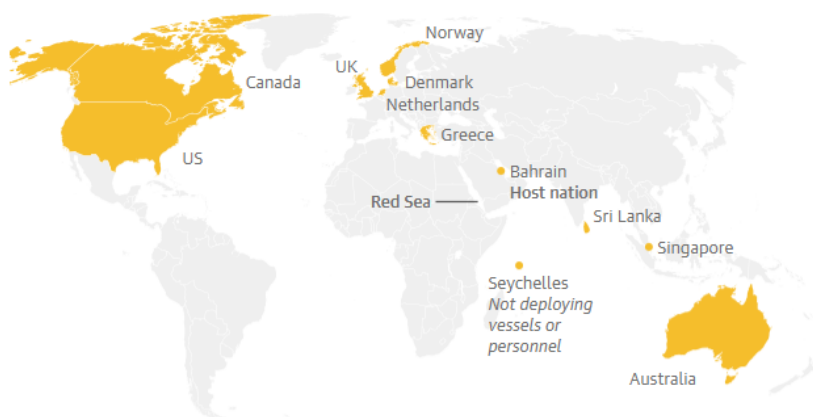


Note: Distances and days are approximate.

Source: Reuters.

COUNCIL OF
FOREIGN
RELATIONS

The US-led Red Sea coalition Operation Prosperity Guardian



Deployments in southern Red Sea

American aircraft carrier USS Dwight D Eisenhower.
American destroyers USS Gravelly, USS Laboon and USS Mason.
British destroyer HMS Diamond.

Working in cooperation

French frigate Languedoc.

On their way

British frigate HMS Richmond.
British frigate HMS Lancaster.
HMS Lancaster is in theatre, east of Suez.

Guardian graphic. Source: Royal Navy, Guardian reporting. Note: Additional countries supporting coalition have chosen not to be named

Pagina bianca

Lo sviluppo capacitivo dell'Esercito Popolare di Liberazione

Introduzione

Tra il 2022 e il 2023 alcuni eventi hanno allarmato la comunità euro-atlantica di decisori politici, di analisti ed esperti riguardo i continui progressi militari delle Forze Armate cinesi. In particolare, le ripetute tensioni diplomatiche attorno a Taiwan, culminate nei due momenti critici delle operazioni cinesi attorno all'isola dell'agosto 2022 e dell'aprile 2023, nonché la disputa sul cosiddetto “pallone spia” cinese che alcuni analisti statunitensi hanno vissuto come un vero e proprio “momento Sputnik”¹, ovvero l'improvvisa agnizione della dimensione e della pervasività della minaccia cinese. Di conseguenza, il dibattito sull'effettiva modernizzazione capacitiva dell'EPL si è significativamente rivitalizzato.

L'era pre-Xi Jinping

Il processo di ammodernamento dell'EPL si può far risalire all'inedito dibattito militare promosso dalla leadership denghista una volta che questa prese definitivamente il potere tra il 1979 e il 1982. In particolare, quello che fino al 1985 costituì una mera discussione della possibilità di innovare concetti operativi – come si è visto negli Approfondimenti precedenti – incoraggiò a partire dalle conclusioni della sessione allargata della Commissione Militare Centrale (CMC) del maggio 1985 una serie di riforme e tagli al personale dell'EPL che produssero una prima ondata di innovazioni.

In primis, nella propria valutazione dell'ambiente strategico internazionale, la leadership comunista concludeva che nessuna guerra fosse imminente e che, quindi, il principio maoista “combattere presto, combattere in grande, combattere una guerra nucleare” potesse essere accantonato. Mutata la natura della guerra e approvata la dottrina della “guerra locale per obiettivi politici limitati”, la priorità diventava approntare uno strumento militare capace di combattere conflitti limitati nelle periferie cinesi, in particolare quelle marittime. In questi teatri, una nuova rilevanza assumevano l'elemento sorpresa (quasi completamente assente nella precedente “guerra popolare” maoista), le capacità operative offensive, la mobilità tattica e operativa delle unità, la precisione delle munizioni, l'addestramento e la professionalizzazione del personale. Presa singolarmente, fu la Marina, divenuta forza centrale per la difesa nazionale, a sperimentare la maggior parte delle innovazioni (Dossi, 2014). Come rilevato da Dennis Blasko, dopo il primo lustro degli anni 2000, la stragrande “maggioranza delle attrezzature delle forze di terra dell'EPL” era prodotta internamente ma a partire da “progetti sovietici degli anni '50 e '60 [...] modificati e potenziati” (2006, p. 121). Una parte dell'equipaggiamento e dei sistemi d'arma in servizio a metà degli anni 2000 era, però, il prodotto di “nuove attrezzature basate su progetti degli anni '80 e '90”, alcune delle quali erano propriamente prodotti “di ricerca e sviluppo interni, mentre altri derivavano dalla *reverse engineering* del ridotto numero di armi acquisite da fonti straniere” (*ibid.*).

Per quanto riguarda la Marina, è invece all'inizio degli anni Novanta che Pechino ha posato le chiglie del suo primo sottomarino di classe Song (Type 039), del suo primo cacciatorpediniere di classe Luhu (Type 052) e della sua prima fregata di classe Jiangwei I (Type 053 H2G).

Coerentemente con la dottrina delle “guerre locali in condizioni di alta tecnologia” approvata nel 1993, l'Aviazione dell'EPL iniziò a partire dagli anni Novanta ad interessarsi a nuovi sistemi e piattaforme “multiruolo” che permettessero di svolgere “operazioni *all-weather* offensive e difensive” (Fisher, 2003, p. 139). In questa ottica, l'EPL si stava concentrando su alcune piattaforme chiave, in

¹ “The Chinese Spy Balloon Is a Tangible Sputnik Moment for Biden and Americans”, si veda <https://bit.ly/3QdwINH>.

particolare alcuni nuovi caccia multiruolo che potessero sostituire gli obsoleti sistemi in servizio. In particolare, Pechino aveva acquistato i Su-30 (MKK) dalla Russia e stava sviluppando i suoi J-10 che sarebbero entrati in produzione nel 2002 e in servizio definitivo nel 2005.

L'era di Xi Jinping

L'insediamento di Xi Jinping come nuovo Segretario del Partito Comunista Cinese nell'autunno del 2012 e poi come Presidente della RPC nel marzo seguente ha impresso un'importante svolta ai progressi cinesi nella modernizzazione delle capacità militari. Riassumere un decennio di sviluppi capacitivi in un singolo studio risulta impossibile ma in questa sede si evidenzieranno i principali avanzamenti alla luce del crescente confronto con gli Stati Uniti e ai possibili scenari operativi regionali (Taiwan e Mar cinese meridionale).

In primis, la forza missilistica è quella che presa singolarmente è cresciuta di più in termini numerici. Se nel 2012, prima dell'avvento di Xi Jinping, il Secondo Corpo di artiglieria poteva contare su circa 1250 missili balistici (ICBM; IRBM; MRBM; SRBM) (DoD, 2012), poco più di dieci anni dopo il suo erede, la Forza missilistica, dispone di circa 2850 vettori balistici (DoD, 2023), la cui crescita è stata trainata principalmente dagli MRBM. Proprio su questi ultimi, infatti, si concentra la grande apprensione statunitense trattandosi di un arsenale enorme al centro delle cosiddette bolle A2-AD (*anti-access, area denial*) per impedire l'accesso o il movimento tramite l'utilizzo coordinato di varie capacità di interdizione di cui i missili – ad es. il DF-21 – costituiscono la pietra angolare. Contestualmente, la *Circular Error Probability* dei missili cinesi, soprattutto quelli a più corto raggio, è andata diminuendo sensibilmente, per cui oggi un DF-21D (la versione ASBM del missile) avrebbe CEP di circa 40-50m. Uno studio della RAND del 2015 conclude che è proprio in questo settore che la Cina avrebbe fatto i maggiori progressi, valutando che in caso di guerra per Taiwan se nel 1996 e ancora nel 2003 gli Stati Uniti godevano di una totale supremazia, già nel 2010 si era raggiunta una parità ma nel 2017 il vantaggio sarebbe passato in mano cinese. In uno scenario più avanzato, nel Mar Cinese Meridionale, nel 2017 si sarebbe materializzata una parità. Negli ultimi anni Pechino ha continuato il massiccio sviluppo di questi sistemi, raggiungendo capacità notevoli come quella di colpire con precisione le basi americane nel Pacifico inoltrato (si pensi a Guam), ad es. tramite vettori come il DF-26 – convenzionale/nucleare e con una versione *anti-ship* (la B) – con CEP ridotte e alto payload.

La Marina ha sperimentato un importante processo di modernizzazione perché considerata la Forza centrale per il confronto strategico del XXI secolo (si veda a tal proposito l'approfondimento sull'evoluzione dottrinale). È a questa centralità che si riferisce l'obiettivo posto da Xi Jinping di sviluppare una marina "di livello globale", per qualità, quantità e raggio di azione. In quest'ottica, l'ultimo decennio ha visto progressi importanti. Tra le capacità navali strategiche, Pechino dispone oggi di 6 Type-094 (Jin) SSBN, ognuno capace di portare fino a 12 missili balistici JL-2 a fronte dei 2 Jin e il singolo classe Xia (poi ritirato) in servizio dieci anni prima. Tuttavia, per quanto riguarda la capacità sottomarina di lancio di missili balistici le capacità cinesi sono ancora piuttosto limitate. Per questo ha fatto scalpore la notizia che il nuovo SSBN cinese, il Type 096, potrebbe entrare in servizio durante il 2024. Pur mostrando ancora profili di rumorosità maggiori degli omologhi russi e americani, il nuovo SSBN riduce notevolmente la propria traccia acustica e potrebbe portare un maggior numero di SLBM (tra i 16 e i 24), i nuovi JL-3 a propulsione solida. Dal punto di vista della forza sottomarina tattica, invece, i numeri sono addirittura scesi negli ultimi 10 anni, avendo preferito Pechino consolidare la propria forza di attacco con nuove versioni delle piattaforme in servizio. È infatti la forza di superficie che ha conosciuto il maggior incremento numerico e qualitativo. Se nel 2012 Pechino non aveva neanche una portaerei, nel 2023 vanta 3 portaerei in servizio di cui una completamente costruita in Cina e con capacità avanzate, seppur non al livello delle omonime americane di ultima generazione. La nuova Fujian, infatti, dispone di sistemi di lancio CATOBAR e di catapulte elettromagnetiche ma prevede ancora un sistema di propulsione convenzionale a fronte

di quello nucleare delle classi Ford e Nimitz in servizio negli Stati Uniti, e sarà in prova in mare durante questi mesi. È nel settore degli incrociatori e dei cacciatorpediniere che la Marina dell'EPL ha compiuto passi avanti rilevanti. Se nel 2012 la RPC non aveva in servizio neanche un incrociatore avendo preferito storicamente tonnellaggi inferiori, oggi Pechino dispone di 7 incrociatori classe Renhai e ha commissionato la costruzione dell'ottavo esemplare. Nello stesso arco di tempo, si è quasi triplicato il numero di cacciatorpediniere che ha raggiunto quota 36. Lo sviluppo di vascelli più grandi è andato a discapito di quelli più leggeri come le fregate e le corvette che sono addirittura diminuite nel decennio preso in esame. Infine, la componente anfibia è aumentata considerevolmente aggiungendo capacità offensive, non solo di sbarco, rilevanti.

L'Aviazione dell'EPL ha anche conosciuto un notevole progresso capacitivo nella sua componente tattica (non in quella strategica come si è potuto vedere in un approfondimento precedente). Per quanto riguarda la componente caccia, i numeri sono passati da circa 1570 a 1900 (entrambi comprensivi anche di aerei imbarcati e della forza aerea della Marina) mentre i settori relativi ai bombardieri e agli aerei da trasporto sono rimasti quasi invariati. Chiaramente si consideri anche che i nuovi caccia sono multifunzionali e in parte svolgono ruoli sovrapponibili a quelli dei bombardieri in alcuni scenari operativi. Tra i caccia ha meritato fama internazionale il J-20, unico caccia di quinta generazione insieme agli omologhi statunitensi (F-22; F-35) e russo (Su-57), entrato in servizio nel 2017 ma che ancora nel 2023 è operativo in una sola brigata (un totale di circa 200 velivoli, a fronte di più di mille velivoli tra F-22 e F-35 in servizio negli Stati Uniti). In aggiunta si noti che il J-20 mostra persistenti difficoltà nel garantire un profilo *stealth* avanzato (Gilli e Gilli, 2019).

Le Forze di terra, a causa dell'evidente priorità data ai futuri scenari aeronavali, sono la componente che ha beneficiato meno della modernizzazione avviata da Xi Jinping. Ciononostante, si è assistito ad un graduale ma costante progresso verso brigate corazzate e meccanizzate tecnologicamente più avanzate.

Conclusioni

Nell'era di Xi Jinping il PCC ha avviato un imponente processo di modernizzazione militare che ha coinvolto prevalentemente la Forza missilistica e la Marina, in seconda battuta l'Aviazione e in misura significativamente minore l'Esercito. Di conseguenza, l'ago dell'equilibrio militare tra Pechino e Washington si è progressivamente spostato verso il centro – la parità – almeno su settori che la RPC ritiene strategici per il prossimo confronto militare. Ciononostante, vincoli quantitativi e qualitativi persistono e per farvi fronte la segreteria di Xi Jinping sta continuando il massiccio ammodernamento della forza militare con in vista il centenario della RPC nel 2049.

Bibliografia

- Blasko, D. (2006). *The Chinese Army Today*. New York: Routledge.
- Department of Defense (2012) *China Military Power Report*. Arlington: Department of Defense.
- Department of Defense (2023) *China Military Power Report*. Arlington: Department of Defense.
- Gilli, A., & Gilli, M. (2018). Why China has not caught up yet: military-technological superiority and the limits of imitation, reverse engineering, and cyber espionage. *International Security*, 43(3), 141-189.
- International Institute for Strategic Studies (IISS) (2012) *The Military Balance 2012*. New York: Routledge.
- International Institute for Strategic Studies (IISS) (2022) *The Military Balance 2022*. New York: Routledge.
- Saunders, P.C., Ding, A. S., Scobell, A., Yang, A. N. D. and J. Wuthnow (2019). *Chairman Xi Remakes the PLA. Assessing Chinese Military Reforms*, Washington: National Defense University Press.

Myanmar: guerra civile a una svolta?

Le origini della guerra civile in Myanmar

Il 1° febbraio 2021 le forze armate del Myanmar (Tatmadaw) hanno deposto la Lega nazionale per la democrazia (NLD), democraticamente eletta, e hanno istituito una giunta militare. Il colpo di stato è stato il risultato del timore dei militari di perdere il controllo a seguito delle sconfitte subite nelle elezioni del 2015 e del 2020 dalla loro formazione politica, il Partito dell'Unione, Solidarietà e Sviluppo (USP), a favore della NLD guidata da Aung San Suu Kyi. La popolarità della NLD era percepita come una minaccia alla centralità del Tatmadaw nella vita politica del Paese nonostante la Costituzione del 2008 da loro redatta abbia all'USP prerogative notevoli, come il 25% dei seggi in parlamento e il controllo di tre ministeri: Interni, Difesa e Controllo delle frontiere. (Charney, 2021).

Per gran parte della sua storia il Myanmar ha subito il controllo delle forze armate a partire dal 1962 quando il generale Ne Win guidò il golpe contro il governo civile. Da allora l'esercito si è profondamente radicato nelle istituzioni statali, assumendo un ruolo di primo piano anche nell'economia. Il dominio del Tatmadaw non è stato del tutto incontrastato e la minaccia più seria è stata la rivolta dell'8888 nel 1988 quando le proteste inizialmente guidate dagli studenti si sono diffuse su scala nazionale coinvolgendo una pluralità di categorie all'interno della società birmana (Bhattacharyya, 2023). La rivolta è stata soppressa nel sangue dai militari che hanno rafforzato la loro presa sul Paese fino al 2011 quando hanno intrapreso un primo percorso di riforme.

Le trasformazioni susseguitesisi dal 2011 come la sospensione degli arresti domiciliari, l'apertura dell'economia, l'allentamento della censura sulla stampa e l'istituzione dell'Organizzazione nazionale per i diritti umani, hanno alimentato la speranza che il Tatmadaw fosse pronto a cedere parte del suo potere. Tuttavia il rovesciamento della NLD un decennio più tardi ha portato a termine l'esperimento di liberalizzazione politica iniziato nel 2011. La reintroduzione del governo militare con il colpo di stato del febbraio 2021 ha scatenato una feroce reazione tra la popolazione e ha condotto allo scoppio di una sanguinosa guerra civile tuttora in corso. A complicare il quadro, il fatto che le forze allineate contro la giunta non costituiscono un fronte unito ma una coalizione di attori con motivazioni e visioni diverse per il futuro del Paese.

I principali attori nella coalizione anti-giunta

All'indomani del colpo di stato gruppi giovanili, sindacati, organizzazioni per i diritti umani e altri movimenti di base hanno mobilitato decine di migliaia di persone. Le manifestazioni e le proteste si sono fuse in un più ampio movimento di disobbedienza civile che ha visto i colletti bianchi scioperare chiedendo il ritorno del governo civile (Maizland, 2022). L'escalation di violenza da parte del Tatmadaw ha indotto i manifestanti a passare a una strategia di resistenza armata (Pedersen, 2022, p. 240-241). Coloro che hanno deciso di imbracciare le armi sono in gran parte civili e per questo sono stati costretti a rivolgersi alle organizzazioni armate etniche per ottenere le risorse e l'addestramento necessari a portare avanti la guerriglia. Nel corso del 2021 questi combattenti alle prime armi hanno formato milizie in tutto il Paese e operato principalmente a livello locale disponendo quindi di un coordinamento limitato fino alla formazione di un governo parallelo, noto come Governo di unità nazionale del Myanmar (NUG), lo scorso 31 marzo.

Il NUG ha assorbito molte delle milizie precedentemente menzionate all'interno della Forza di difesa popolare (PDF) dopo che la non violenza e la disobbedienza civile non sono riuscite a rimuovere la giunta al potere. È guidato principalmente da esponenti dell'ex governo della NLD e ha incorporato rappresentanti delle componenti politiche di varie organizzazioni armate etniche nel tentativo di costruire una forma di governo più rappresentativa nell'era post-giunta. Fin dalla sua

formazione il NUG si è posto come un antagonista del Tatmadaw stabilendo meccanismi di governance nei territori che controlla e ha ricevuto un certo grado di sostegno internazionale – il Parlamento europeo lo ha riconosciuto come governo legittimo del Myanmar – attraverso l'istituzione di uffici di collegamento e di rappresentanza in Australia, Repubblica Ceca, Francia, Giappone, Regno Unito, Norvegia, Corea del Sud e Stati Uniti (Parlamento europeo, 2022; Ministero degli affari esteri del governo di unità nazionale del Myanmar, 2023).

Altri protagonisti del conflitto civile sono le organizzazioni armate etniche, ossia movimenti politico-militari che rappresentano alcune minoranze etniche come Akha, Chin, Kachin, Karen, Kayan, Kokang, Lahu, Mon, Mongla, Naga, Pa-Oh, Palaung, Shan, Rohingya e Wa e che hanno combattuto ripetutamente il Tatmadaw dall'indipendenza del Paese nel 1948 (Nyein, 2019). Questi conflitti ruotano attorno alle nozioni di etnia e appartenenza e hanno visto i gruppi minoritari storicamente esclusi dalla vita politica ed economica del Paese a vantaggio del dominio delle élite militari appartenenti all'etnia Bamar (Joliffe, 2015, pp. 12-27). Per quanto gli obiettivi degli EAO varino, il collante è il desiderio di maggiore indipendenza declinata in varie forme: governo autonomo all'interno del Myanmar, secessione per formare i propri stati-nazione e irredentismo per unirsi agli stati vicini (International Crisis Group, 2020). La maggior parte degli EAO hanno stretto un'alleanza con il NUG e intrapreso una cooperazione militare con il PDF, ma alcuni sono arrivati al punto di unirsi al governo e assumere posizioni all'interno del Gabinetto.

Un bilancio del conflitto

Nella prima fase della guerra i militari godevano di un vantaggio significativo sulle forze anti-giunta, in termini di uomini, addestramento, esperienza e armi, maturato dopo anni passati a contrastare l'azione delle EAO. Tra le fila delle forze anti-giunta hanno inizialmente combattuto giovani inesperti che per la prima volta imbracciavano delle armi combattendo a fianco delle EAO che seppur dotate di esperienza e risorse scontavano la debolezza derivante dalla lunga resistenza alle forze armate. Gli sforzi militari della coalizione anti-giunta contro il Tatmadaw hanno quindi assunto principalmente il carattere di un'insurrezione rurale poiché nelle aree popolate il PDF e le EAO hanno ottenuto successi molto limitati a causa dell'uso indiscriminato da parte della giunta di bombardamenti aerei e di artiglieria (Snyder, 2022).

Col protrarsi del conflitto PDF e EAO sono stati in grado di invertire le sorti della guerra e all'inizio di quest'anno erano riusciti a stabilire il controllo sul 40-50% del territorio nazionale (Sun, 2023). In primo luogo la svolta è stata favorita dal fatto che gli EAO hanno messo da parte le loro contese storiche e hanno iniziato a coordinare tra loro e con il PDF gli attacchi contro le forze del Tatmadaw. I combattenti inesperti che componevano la PDF si sono trasformati in un efficace esercito di guerriglia molto più velocemente del previsto grazie all'addestramento e al supporto degli EAO (Kurlantzick, 2023a). Il coordinamento tra il PDF e gli EAO in tutto il Paese ha avuto l'effetto di dissanguare le forze della giunta che si trova ora in estrema difficoltà sul fronte del reclutamento. Si stima che il Tatmadaw abbia solo 70.000 soldati pronti al combattimento per mantenere il controllo su una popolazione di 53 milioni di abitanti (Selth, 2023; Myers, 2023).

Al di fuori del contesto interno il sostegno della Cina e della Russia al Tatmadaw si sta affievolendo. Sebbene Pechino abbia storicamente sostenuto Naypyidaw con armi e investimenti finanziari, ha assunto una posizione ambigua all'indomani del colpo di stato, allineandosi più chiaramente con la giunta solo quando le risorse strategiche cinesi in Myanmar sembravano essere minacciate da NUG ed EAO. Da allora l'inversione delle sorti del regime militare ha portato la Cina a tentare di espandere la sua influenza sul Myanmar sostenendo il regime militare ma allo stesso tempo interagendo con la formazione più forte tra le EAO fino a concedere una tacita approvazione a un attacco delle postazioni del Tatmadaw in prossimità dei confini con la Repubblica popolare cinese (Tower, 2023). Nel caso della Russia la giunta non può più fare affidamento sulla fornitura

regolare di armamenti pesanti, in particolare aerei e artiglieria, date le difficoltà di Mosca nel reperire armi e munizioni per la sua guerra contro l'Ucraina. (Kurlantzick, 2023a).

Due anni di aspri combattimenti e le mutevoli circostanze internazionali hanno portato le forze anti-giunta a guadagnare terreno e ad arrivare a quello che sembra essere un punto di svolta. L'Operazione 1027, una grande offensiva lanciata nello Stato Shan il 27 ottobre dall'Alleanza delle Tre Fratellanze composta dalle tre organizzazioni armate etniche (Esercito Arakan, Esercito dell'Alleanza Nazionale Democratica del Myanmar e Liberazione Nazionale Ta'ang nello Stato Shan) è stata interpretata dagli analisti come un cambiamento sostanziale per le sorti del conflitto (Ghitis, 2023; Fishbein et al., 2023; Rising, 2023). L'offensiva ha galvanizzato ulteriori attacchi nell'ovest e nel sud-est del Paese e ha provocato una perdita senza precedenti di «più di 180 avamposti e punti di forza, tra cui quattro basi principali e quattro valichi di frontiera economicamente importanti con la Cina» (Rising, 2023).

Conclusioni

Se lo slancio della coalizione anti-giunta fornisce motivo di ottimismo per il popolo del Myanmar, permangono seri interrogativi sul futuro del Paese. Il NUG ha ottenuto un ampio sostegno interno e un minimo di riconoscimento internazionale, ma dovrà fare i conti coi risentimenti di lunga data tra le EAO per quanto riguarda la distribuzione del potere politico ed economico all'interno del paese. Dopo aver avuto un ruolo decisivo nello spingere il Tatmadaw sull'orlo del collasso le EAO non occupano più un ruolo periferico ma potenzialmente potrebbero essere dei potenziali kingmaker in un Myanmar post-giunta. La comunità internazionale ha assunto una posizione attendista ma come sostiene Joshua Kurlantzick (2023b) del Council on Foreign Relations, gli Stati Uniti, l'Unione Europea, l'ASEAN, il Giappone, la Corea del Sud e le altre parti interessate devono mostrare un approccio più proattivo che tenga conto della potenziale instabilità politica, economica e infrastrutturale che potrebbe verificarsi a seguito del collasso dell'esercito.

Bibliografia

- Bhattarcharyya, R. (2023). Myanmar Has Had Anti-Junta Uprisings Before. The Spring Revolution is different. *The Diplomat*, 27 ottobre. Disponibile al sito: <https://thediplomat.com/2023/10/myanmar-has-had-anti-junta-uprisings-before-the-spring-revolution-is-different/> [Accesso: 30 Novembre 2023].
- Charney, M. (2021). Myanmar Coup: How the Military Has Held onto Power for 60 Years. *The Conversation*, 3 febbraio. Disponibile al sito: <https://eprints.soas.ac.uk/34733/1/Charney%202021%20Myanmar%20coup%20how%20the%20military%20has%20held%20onto%20power%20for%2060%20years.pdf> [Accesso: 30 Novembre 2023].
- European Parliament (2022). Myanmar, One Year After the Coup. European Parliament Resolution 2022/2581(RSP). 10 marzo. Disponibile al sito: https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2022-0079_EN.pdf [Accesso: 30 Novembre 2023].
- Fishbein, E., Hkwang, J.T., and Awng, Z.A. (2023). Northern Offensive Brings 'New Energy' to Myanmar's Anti-Coup Resistance. *Al-Jazeera*, 3 novembre. Disponibile al sito: <https://www.aljazeera.com/news/2023/11/3/northern-offensive-brings-new-energy-to-myanmars-anti-coup-resistance> [Accesso: 30 Novembre 2023].
- Ghitis, F. (2023). Myanmar's Civil War May Have Just Reached a Turning Point. *World Politics Review*, 16 novembre. Disponibile al sito: <https://www.worldpoliticsreview.com/myanmar-civil-war-shan/> [Accesso: 30 Novembre 2023].
- International Crisis Group (2020). Identity and Crisis: Ethnicity and Conflict in Myanmar. International Crisis Group, 28 agosto. Disponibile al sito: <https://www.crisisgroup.org/asia/south-east-asia/myanmar/312-identity-crisis-ethnicity-and-conflict-myanmar> [Accesso: 30 Novembre 2023].
- Jolliffe, K. (2015). Ethnic Armed Conflict and Territorial Administration in Myanmar. San Francisco: The Asia Foundation.
- Kurlantzick, J. (2023a). Myanmar's Junta is Losing the Civil War. *World Politics Review*, 21 giugno. Disponibile al sito: <https://www.worldpoliticsreview.com/myanmar-civil-war-coup-democracy-military-junta-conflict/> [Accesso: 30 Novembre 2023].
- Kurlantzick, J. (2023b). The Myanmar Military is Collapsing Amidst Civil War: How Should the United States and Other Countries Prepare?, *Council on Foreign Relations*, 4 dicembre. Disponibile al sito: <https://www.cfr.org/blog/myanmar-military-collapsing-amidst-civil-war-how-should-united-states-and-other-countries> [Accesso: 5 December 2023].
- Maizland, L. (2022). Myanmar's Troubled History: Coups, Military Rule, and Ethnic Conflict. *Council on Foreign Relations*, 31 gennaio. Disponibile al sito: <https://www.cfr.org/backgrounder/myanmar-history-coup-military-rule-ethnic-conflict-rohingya> [Accesso: 30 Novembre 2023].
- Ministry of Foreign Affairs of the National Unity Government of Myanmar (2023). Official Representatives of NUG of Myanmar. Disponibile al sito: <https://mofa.nugmyanmar.org/representatives-new/> [Accesso: 30 Novembre 2023].
- Myers, L. (2023). The Myanmar Military is Facing Death by a Thousand Cuts. *War on the Rocks*, 17 novembre. Disponibile al sito: <https://warontherocks.com/2023/11/the-myanmar-military-is-facing-death-by-a-thousand-cuts/> [Accesso: 30 Novembre 2023].
- Nyein N. (2019). 70 Years of Ethnic Armed Resistance Movements in Myanmar. *The Irrawaddy*, 1 febbraio. Disponibile al sito: <https://www.irrawaddy.com/specials/timeline-70-years-ethnic-armed-resistance-movements-myanmar.html> [Accesso: 30 Novembre 2023].

- Pedersen, M. (2022). Myanmar in 2021: A State Torn Apart. *Southeast Asian Affairs*, pp. 235-253. Disponibile al sito: <https://www.jstor.org/stable/27206749> [Accesso: 30 Novembre 2023].
- Rising, D. (2023). Myanmar's Military is Losing Ground Against Coordinated Nationwide Attacks, Buoying Opposition Hopes. *AP News*, 1 dicembre. Disponibile al sito: <https://apnews.com/article/myanmar-offensive-brotherhood-alliance-militia-8e9381ba35dd07620ae20772486a5ecd> [Accesso: 2 dicembre 2023].
- Selth, A. (2023). Military Manpower Has Become a Critical Factor for Myanmar's Junta. *The Strategist*, 6 dicembre. Disponibile al sito: <https://www.aspistrategist.org.au/military-manpower-has-become-a-critical-factor-for-myanmars-junta/> [Accesso: 6 dicembre 2023].
- Snyder, J. (2022). After Setbacks on the Ground, Myanmar Junta Holds Power by Ruling the Skies. *Radio Free Asia*, 28 novembre. Disponibile al sito: <https://www.rfa.org/english/news/myanmar/airpower-10282022131143.html>. [Accesso: 30 Novembre 2023].
- Sun, Y (2023). The Civil War in Myanmar: No End in Sight. *Brookings Institute*, 13 febbraio. Disponibile al sito: <https://www.brookings.edu/articles/the-civil-war-in-myanmar-no-end-in-sight/> [Accesso: 30 novembre 2023].
- Tower, J. (2023). The Limits of Beijing's Support for Myanmar's Military. *United States Institute of Peace*, 24 febbraio. Disponibile al sito: <https://www.usip.org/publications/2023/02/limits-beijings-support-myanmars-military>.

Pagina bianca

La guerra di Gaza e il suo possibile impatto sul teatro euro-atlantico

Introduzione

La crisi aperta dagli attacchi delle milizie di Hamas al territorio israeliano il 7 ottobre 2023 e dalla successiva, massiccia risposta militare dello Stato ebraico contro la Striscia di Gaza ha colto i Paesi dell'area euro-atlantica largamente di sorpresa. Da una parte, la loro attenzione era concentrata sulle vicende della guerra in Ucraina, che si sta avvicinando al suo secondo inverno senza che siano in vista sviluppi sostanziali. Dall'altra, la questione israelo-palestinese sembrava, da tempo, essere giunta a un punto morto. La debolezza dell'Autorità nazionale palestinese (ANP), le sue divisioni interne, la frattura fra Fatah e Hamas, e l'irrigidimento della posizione israeliana sono tutti elementi che sembravano giustificare la convinzione che il confronto – non risolvibile in tempi brevi – fosse destinato a cronicizzarsi nelle forme di un conflitto a bassa intensità. Gli eventi del 7 ottobre hanno modificato radicalmente questa percezione. Oltre a mettere in luce l'inattesa capacità militare di Hamas e i limiti del dispositivo di sicurezza israeliano, la scala degli attacchi e quella della reazione che ha innescato è destinata ad avere ricadute di lungo periodo sia sul sistema delle relazioni Israele/Palestina, sia di quello degli equilibri regionali, fra l'altro portando a uno stallo dei negoziati sull'estensione dei c.d. "Accordi di Abramo" (13 agosto 2020) e indebolendo il dialogo in corso a diversi livelli fra Israele e i suoi interlocutori arabi. Questo stato di cose impone a Stati Uniti ed Europa di ripensare profondamente la loro posizione, sia per definire la loro risposta nella crisi in corso, sia per affrontarne le ricadute a lungo termine. Un compito reso più complesso dalle risonanze emotive dell'accaduto e dal costante raffronto con le vicende ucraine: senza dimenticare i diversi atteggiamenti degli attori europei, la loro difficoltà a trovare una posizione comune in sede UE e la delicata fase politica che gli Stati Uniti stanno vivendo.

Una crisi dalle radici profonde

La crisi dell'ottobre 2023 ha radici profonde. L'imporsi di Hamas come forza politica egemone della Striscia di Gaza ha le sue origini nei risultati delle contestate elezioni del 25 gennaio 2006, che avrebbero dovuto portare alla formazione del secondo Consiglio legislativo palestinese (PLC). In tali elezioni, Hamas (in lizza con la lista Cambiamento e riforma) ottiene il 44,45% dei voti e 74 dei 132 seggi in palio, mentre Fatah (movimento "di controllo" dell'ANP ai sensi degli accordi di Oslo e sino allora forza di governo) passa all'opposizione con il 41,43% dei voti e 45 seggi. Con questi risultati, il 29 marzo si insedia il nuovo governo dell'ANP, guidato dal *leader* di Hamas, Ismail Haniyeh, mentre il *leader* di Fatah, Mahmoud Abbas (Abu Mazen) conserva la carica di presidente dell'Autorità. La convivenza fra le due maggiori cariche dell'ANP è difficile sin dall'inizio; inoltre, il successo di Hamas è accolto in maniera critica – oltre che in Israele – dai principali alleati dello Stato ebraico, fra cui gli Stati Uniti di George W. Bush (in carica: 2001-2009), l'Unione Europea e la quasi totalità dei suoi Stati membri. Vari soggetti internazionali impongono sanzioni a carico del nuovo governo e mentre Egitto e Israele impongono alla Striscia di Gaza un rigido blocco. Lo scontro istituzionale fra Abu Mazen (sostenuto dalla comunità internazionale) e Haniyeh si accompagna a violenze crescenti fra i loro sostenitori. L'8 febbraio 2007, alla Mecca, i rappresentanti delle due parti firmano un accordo per porre fine alle violenze interne a Gaza e formare un governo di unità nazionale. La vita del secondo governo Haniyeh non è, comunque, migliore di quella del primo. Già nella tarda primavera, le violenze fra le milizie di Hamas e Fatah riprendono. Il 14 giugno 2007, il governo di unità nazionale è formalmente dissolto, mentre alla fine del giorno seguente le milizie di Hamas assumono pieno controllo della Striscia di Gaza cacciando le residue forze rivali.

L'esito è una frattura che vede da un lato Fatah insediata a Ramallah, in Cisgiordania, e riconosciuta dalla comunità internazionale come rappresentante legittima dell'ANP, dall'altro Hamas, sempre più solidamente al controllo della Striscia di Gaza, dalla quale porta avanti un'attiva strategia militare contro Israele, basata su attacchi missilistici, tiro di mortai e – più raramente – azioni di infiltrazione. Nel corso degli anni, le strategie e gli strumenti usati si sono fatti via via più sofisticati, anche grazie al sostegno offerto da attori esterni. Parallelamente, gli attacchi hanno innescato una serie di interventi su larga scala delle forze armate israeliane contro Gaza¹, interventi che, tuttavia, si sono dimostrati solo in parte risolutivi e che, al contrario, hanno contribuito in maniera importante al deterioramento della situazione politica. Sul fronte palestinese, questo stato di cose ha favorito la radicalizzazione delle posizioni di Hamas e approfondito la frattura con Fatah. A livello pratico, dopo il 2014, i tentativi di sanare questa frattura e giungere a un governo condiviso di tutti i territori formalmente soggetti all'autorità dell'ANP sono stati abbandonati e ancora nel 2021-22, Hamas – in segno di protesta contro il rinvio *sine die* del voto per il rinnovo del PLC voluto dalle autorità dell'ANP – ha boicottato le elezioni amministrative previste per quell'anno, di fatto rendendone impossibile lo svolgimento nella Striscia di Gaza. Da questo punto di vista, alcuni autori hanno individuato nell'incapacità di comporre la frattura fra Hamas e Fatah una delle ragioni del deterioramento della situazione mediorientale (Norman, 2021) e – almeno in passato – hanno visto nel loro possibile riavvicinamento una via d'uscita dallo stallo emerso dopo il 2007 (per es., Tzoreff ed Eran, 2021). Tuttavia, con il passare del tempo, questo scenario appare sempre meno realistico, anche per l'arroccarsi del governo israeliano su posizioni sempre più rigide.

Dall'inizio degli anni Duemila, l'asse della politica israeliana si è, infatti, spostato chiaramente a destra. L'ultimo gabinetto a guida laburista (quello presieduto da Ehud Barak e sostenuto dalla coalizione guidata dall'alleanza progressista One Israel) chiude la sua parabola politica nel marzo 2001. Dopo questa data, si impone la centralità del Likud, dapprima con Ariel Sharon (in carica dal marzo 2001 all'aprile 2006), poi con Benjamin Netanyahu (in carica dal marzo 2009 al giugno 2021, poi di nuovo dal dicembre 2022 a oggi). Ariel Sharon è anche dietro il progetto politico di Kadima, aggregazione centrista che guida il paese dapprima con lo stesso Sharon (da novembre 2005 ad aprile 2006²), quindi con Ehud Olmert (dall'aprile 2006 al marzo 2009). Oscillante fra centro e centro-destra è, infine, l'esperienza dei governi Bennett (giugno 2021-giugno 2022) e Lapid (luglio-dicembre 2022). A questo spostamento dell'asse politico corrisponde un'attenzione crescente ai temi della sicurezza, intesa in termini essenzialmente militari. La frammentazione del panorama dei partiti, la competizione fra le diverse forze e il peso che il meccanismo elettorale attribuisce ai soggetti minori spingono nella stessa direzione. Nel gabinetto Netanyahu, queste dinamiche si esprimono in modo evidente. Gabinetto di coalizione, esso comprendeva – al momento della sua formazione – trentuno ministri di sei partiti (Likud, Ebraismo della Torah Unito, Shas, Partito Sionista Religioso, Otzma Yehudit e Noam) con una forte caratterizzazione di destra. Dopo gli attacchi del 7 ottobre, a questi si è aggiunto il Partito di Unità Nazionale di Benny Gantz, portando l'esecutivo a un totale di trentasette ministri e contribuendo a fargli assumere i tratti del governo di unità nazionale; tratti rafforzati, dopo lo scoppio della crisi, dall'appoggio esterno offerto all'esecutivo dal Partito Laburista, dai centristi di Yesh Atid e dai sionisti di Israel Beitenu.

¹ Dal disimpegno da Gaza nel 2005 alla vigilia degli attacchi del 7 ottobre, le forze di sicurezza israeliane hanno realizzato vari interventi militari contro la Striscia, fra i quali le operazioni *Summer Rains* (28 giugno-26 novembre 2006), *Hot Winter* (28 febbraio-3 marzo 2008), *Cast Lead* (27 dicembre 2008-18 gennaio 2009), *Returning Echo* (9-14 marzo 2012), *Pillar of Defense* (14-21 novembre 2012), *Protective Edge* (8 luglio 2014-26 agosto 2014), *Guardian of the Walls* (10-21 maggio 2021) e *Breaking Dawn* (5-7 agosto 2022).

² In seguito all'ictus che colpisce Sharon il 4 gennaio 2006, Ehud Olmert assume il ruolo di Primo ministro *ad interim*, che mantiene fino al 14 aprile. In tale data, trascorsi i cento giorni previsti dalla costituzione senza che Sharon possa riassumere i pieni poteri, Olmert gli subentra formalmente, portando a conclusione il trentesimo governo e inaugurando il trentunesimo dopo la vittoria di Kadima nelle elezioni del 28 marzo.

Tante domande per Europa e Stati Uniti

La convergenza dei fenomeni sopra accennati ha contribuito, nel tempo, a rendere più difficile il dialogo fra le parti. Un ulteriore fonte di problemi è stato il rilancio, da parte delle autorità israeliane, della politica degli insediamenti in Cisgiordania. Secondo i dati forniti dall'Ufficio del rappresentante dell'Unione Europea in Cisgiordania e Gaza, nel 2022 è stata autorizzata la costruzione di 28.208 nuove unità abitative nella Cisgiordania occupata (compresa Gerusalemme Est), rispetto alle 22.030 autorizzate nel 2021, con un aumento di quasi il 30% da un anno all'altro³. Secondo gli stessi dati, alla fine del 2021, gli abitanti degli insediamenti costituivano il 14% dei circa tre milioni di abitanti del West Bank e il 4,5% del totale della popolazione israeliana. Questo stato di cose è stato una costante fonte di tensione fra le autorità dell'Autorità nazionale palestinese e quelle dello Stato ebraico. Allo stesso tempo, l'acclarata incapacità delle autorità dell'ANP di resistere alle pressioni israeliane ha contribuito a delegittimare ulteriormente il governo di Ramallah agli occhi dell'opinione pubblica palestinese, a rafforzare la posizione di Hamas e delle altre forze dell'opposizione interna e a portare a scontri e violenze, che a loro volta hanno condotto, agli inizi di luglio 2023, a un intervento su larga scala delle forze armate israeliane nel campo profughi di Jenin (Nasser e Federman, 2023; Knell e Gritten, 2023). Sul piano pratico, tutto questo ha contribuito a intaccare definitivamente la credibilità di una “two-state solution” che – nonostante il declinante favore delle parti (Baniya, 2023) – rimane quella che la maggior parte della comunità internazionale dichiara di sostenere. Prima ancora dei fatti del 7 ottobre, la “two-state solution” appariva ormai, di fatto, impraticabile, anche se lo stesso Segretario di Stato Blinken la aveva evocata nei colloqui con le autorità dello Stato ebraico, durante la sua visita in Israele del gennaio 2023 (Lewis, 2023).

Da questo punto di vista, i fatti del 7 ottobre pongono una serie di interrogativi agli Stati Uniti e ai loro alleati europei. Il primo di questi riguarda proprio la sostenibilità della “two-state solution”. Di fronte ai costi umani e materiali imposti a entrambe le parti dall'iniziativa di Hamas, quanto le due parti saranno disposte ad accettare la condivisione di un territorio la cui sicurezza dipende – in ultima analisi – dal mantenimento di un alto grado di militarizzazione? Non a caso, partendo da queste considerazioni, da alcuni parti, la “two-state solution” è stata individuata come la prima vera vittima della situazione che gli attacchi hanno prodotto (Cordesman, 2023). Un problema ulteriore riguarda come Washington, Bruxelles e le varie capitali europee riallineeranno le loro posizioni riguardo alle rivendicazioni palestinesi e – di conseguenza – alla risposta di Gerusalemme. Nell'opinione pubblica occidentale, gli attacchi hanno prodotto un'istintiva risposta pro-Israele. La questione è se e quanto questa risposta istintiva sia sostenibile nel tempo, a fronte della massiccia risposta dello Stato ebraico e delle vittime che quest'ultima sta producendo fra la popolazione civile palestinese. Inoltre, sul piano del sostegno concreto, quanto quello che gli alleati (Stati Uniti *in primis*) si sono detti disposti a fornire a Israele è destinata a influire sugli impegni assunti nei confronti dell'Ucraina? Inoltre, indirettamente, quanto il sostegno occidentale a Israele potrà influire sul (già tiepido) sostegno che vari Paesi in via di sviluppo attualmente stanno offrendo a Kiev (Foy, 2023)? Infine, quale potrà essere l'impatto degli attacchi del 7 ottobre sul sistema delle relazioni transatlantiche? La posizione filoisraeliana assunta dall'amministrazione Biden e gli aiuti militari offerti da Washington a Gerusalemme hanno sollevato vari dubbi in varie opinioni pubbliche europee, già tradizionalmente inclini a guardare alla causa palestinese con maggiore favore rispetto agli Stati Uniti.

Trovare una risposta a queste domande non sarà una cosa semplice. Nonostante la pronta condanna degli attacchi del 7 ottobre, i critici hanno voluto vedere messaggi contrastanti dietro alla

³ 2022 Report on Israeli settlements in the occupied West Bank, including East Jerusalem. Reporting period: January-December 2022. Gaza City: Office of the European Union Representative (West Bank and Gaza Strip, UNRWA), 15 maggio 2023. Testo disponibile al sito: <https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/documents/2023/One-Year%20Report%20on%20Israeli%20Settlements%20in%20the%20occupied%20West%20Bank%2C%20including%20East%20Jerusalem%20%28Reporting%20period%20January%20-%20December%202022%29.pdf> (accesso: 2 novembre 2023).

risposta europea, soprattutto di fronte all'intensificarsi della pressione militare israeliana su Gaza e al crescere del numero delle vittime civili palestinesi, due elementi che concorrono a mettere in luce le divisioni che esistono fra i Paesi del Vecchio continente (Ridgwell, 2023). Anche la posizione della Casa Bianca non è priva di difficoltà. L'allineamento con le posizioni di Gerusalemme rappresenta una scelta scontata per l'amministrazione Biden, dato anche l'approssimarsi del voto del novembre 2024. D'altra parte, è interesse di Washington evitare un deterioramento e un'internazionalizzazione della crisi che potrebbero avere gravi ricadute in tutto il Medio Oriente. Inoltre, i rapporti fra la Casa Bianca e il governo Netanyahu non sono particolarmente facili. Se l'attuale situazione ha portato a un riavvicinamento fra le parti (Toosi, 2023; Holland e Spetalnick, 2023), le sue basi restano fragili, date anche le divisioni che, proprio sulla questione dei rapporti con Israele, attraversano il Partito democratico (Krieg, 2023). Negli scorsi mesi, Biden è stato fortemente critico, fra l'altro, del progetto di riforma della giustizia portato avanti dal governo israeliano e che ha prodotto forti tensioni anche nell'opinione pubblica israeliana. Altrettanto critico Biden è stato nei riguardi della politica degli insediamenti portata avanti da Gerusalemme (Sanchez, 2023). Queste prese di posizione si sono tradotte in un significativo raffreddamento dei rapporti fra i due Paesi; rapporti che, se da una parte sono ancora lontani di livelli di freddezza che hanno segnato gli anni della seconda amministrazione Obama, dall'altra sono lontani anche dalla convergenza "a trecentosessanta gradi" che in tempi più recenti ha caratterizzato quelli dell'amministrazione Trump.

Gli effetti sulle dinamiche israelo-palestinesi

A rendere le cose più complicate ci sono i possibili effetti che l'accaduto potrà avere sul sistema delle relazioni israelo-palestinesi, effetti che a loro volta dipendono dai processi che gli attacchi del 7 ottobre potranno innescare all'interno dello Stato ebraico e nel mondo politico palestinese. Il fatto che gli attacchi abbiano colto di sorpresa il dispositivo di sicurezza israeliano e la gravità delle perdite umane non potranno non avere conseguenze anche sul piano politico, soprattutto alla luce dell'enfasi sulla dimensione securitaria tradizionalmente posta dal Primo ministro Netanyahu. La scelta immediata delle opposizioni di entrare a fare parte del nuovo esecutivo di solidarietà non garantisce che – alla fine dell'emergenza – la loro posizione nei confronti del governo non torni a essere fortemente critica. Tensioni sarebbero, inoltre, già affiorate con i vertici militari (Mackenzie, 2023), mentre il governo (fortemente criticato sin dai tempi dell'insediamento, in particolare a causa del contestato progetto di riforma della giustizia) starebbe vivendo una crisi di popolarità a causa di quella che è giudicata la condotta inefficace del conflitto (Keller-Lynn, 2023a). È presto per dire quali saranno gli effetti sulla popolarità del Primo ministro e sulla sua posizione in una scena politica che domina da quasi quindici anni nonostante le accuse che gli sono state rivolte. Difficilmente quanto accaduto innescherà un processo come quello che – dopo la guerra dello Yom Kippur (1973) – ha portato alla fine dell'egemonia politica laburista e alla nascita del Likud (Tessler, 1986). È, tuttavia, altrettanto difficile che quanto accaduto non abbia delle ricadute sull'esecutivo, soprattutto dopo che, in passato, il *leader* dell'opposizione, Yair Lapid, citando fonti dei servizi di sicurezza, aveva messo in guardia contro il rischio che Israele dovesse presto affrontare una sfida violenta su più fronti («a violent, multi-front confrontation») (Keller-Lynn, 2023b).

Considerazioni per certi aspetti simili valgono sul lato palestinese. Gli attacchi del 7 ottobre si inseriscono anche nel quadro delle complesse dinamiche che oppongono Hamas e Fatah. Essi hanno offerto una chiara dimostrazione delle capacità militari dell'organizzazione che controlla Gaza e, allo stesso tempo, dopo la massiccia reazione militare israeliana, sembrano averne rilanciato una popolarità che, nei mesi scorsi appariva appannata (Jamal e Robbins, 2023). La questione principale riguarda la capacità dello Stato ebraico di incidere effettivamente sulla sua capacità operativa anche se riuscisse a sradicarne la presenza nella Striscia. Negli ultimi anni, Hamas ha lavorato attivamente per espandere la sua influenza in Cisgiordania, dove gli attacchi del 7 ottobre sono stati accolti con diffusa soddisfazione dall'opinione pubblica (al-Mughrabi, 2023). Parallelamente, il peso politico di

Abu Mazen e della *leadership* di Fatah appare stabilmente in declino. Nell'estate 2022, un sondaggio ampiamente rilanciato dai *media* arabi rilevava come un terzo degli intervistati considerasse Hamas un leader «più appropriato» per «rappresentare e guidare il popolo palestinese» e come anche il favore popolare per la “two-state solution” stesse declinando⁴. Alla luce di queste considerazioni, ci si può chiedere se e quanto la distruzione dei santuari della Striscia di Gaza possa davvero porre fine alla minaccia rappresentata da Hamas e non rischi piuttosto di esacerbarla. La lotta sotterranea che si è aperta per la successione all'ottantasettenne Mahmoud Abbas potrebbe favorire questo processo (Kuttab, 2023). La mancanza di un successore designato e che goda di un largo sostegno rischia infatti di innescare, dentro Fatah, uno scontro di fazioni che ne screditerebbe ulteriormente l'immagine e che – parallelamente – aumenterebbe ancora la capacità di attrazione che Hamas già esercita sulla popolazione della West Bank (Caspi, 2023).

Questo stato di cose ha ricadute importanti sulla posizione occidentale. Negli ultimi anni, la mancanza di interlocutori credibili ha limitato fortemente la possibilità – per gli Stati Uniti e l'Europa – di influenzare le dinamiche israelo-palestinesi. La debolezza crescente di Fatah (tradizionalmente considerato il portavoce della causa palestinese) e l'arroccarsi degli altri attori su posizioni sempre più rigide sono state ripetutamente individuate come le cause dello stallo cui si è giunti. Difficilmente un indebolimento del governo Netanyahu potrà portare a cambiamenti significativi in questo stato di cose, soprattutto se questo indebolimento dovesse tradursi – per compensazione – in un aumento dell'enfasi securitaria. Lo stesso vale nel caso di una crisi della rappresentanza politica palestinese. Qualora la strategia di penetrazione di Hamas nella West Bank dovesse avere successo, i fatti del 7 ottobre rendono di fatto impossibile, per l'organizzazione, proporsi come un interlocutore negoziale credibile. In questo senso, lo stallo sembra destinato a durare e – probabilmente – ad aggravarsi. A maggiore ragione questo rischia di essere lo scenario nel caso in cui l'azione militare israeliana dovesse effettivamente riuscire a mettere Hamas fuori gioco. Di fronte all'incapacità di Fatah di catalizzare il consenso della popolazione, questa eventualità rischia, infatti, di aprire la strada all'emergere di forze ancora più radicali, facendo deragliare ulteriormente la vita pubblica palestinese dai binari del confronto politico. In questa prospettiva, il maggiore beneficiario di un eventuale successo israeliano si troverebbe a essere l'Harakat al-Jihad (Harakat al-Jihad al-Islami fi Filastin, la c.d. “Jihad Islamica”), organizzazione che – nonostante l'occasionale convergenza tattica con Hamas – è separata da quest'ultima da profonde divergenze strategiche, ideologiche e personali e – a differenza della strategia “di mobilitazione” portata avanti da Hamas – continua a mantenere una struttura rigidamente clandestina e compartimentalizzata.

Conclusioni

Ulteriore elemento destinato a influire sulle scelte di Stati Uniti ed Europa è la posizione che i Paesi della regione decideranno di assumere dopo la fine della campagna militare. La reazione di Gerusalemme agli attacchi del 7 ottobre ha chiuso i canali di dialogo sinora aperti fra Israele e gli Stati arabi. Allo stesso modo, la cancellazione del vertice “a quattro” con Abu Mazen, re Abdallah di Giordania e il presidente egiziano al-Sisi che avrebbe dovuto avere luogo in occasione della visita del presidente Biden del 18 ottobre ha reso evidenti le divergenze che esistono fra i vicini dello Stato ebraico. Soprattutto questi ultimi si trovano in una situazione difficile, stretti fra gli obblighi imposti dalla solidarietà araba e il timore di uno spillover di instabilità da Israele ai territori adiacenti. Delicata è anche la posizione dell'Arabia Saudita. In passato, Riyadh si è mossa in varie occasioni (anche se con scarso successo) per una composizione del contezioso israelo-palestinese. Più di recente, le autorità saudite hanno avviato un graduale processo di avvicinamento con lo Stato ebraico, processo che gli attacchi del 7 ottobre hanno concorso ad arrestare. Il rilancio di questo dialogo rappresenta,

⁴ Cfr., per es., Poll shows decline in popularity of Fatah movement. *Arab News*, 29 giugno 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.arabnews.com/node/2113551/middle-east> (accesso: 2 novembre 2023).

per Washington, una priorità importante. Tuttavia, l'atteggiamento saudita a questo proposito non è privo di ambiguità. Da alcune parti è stato ipotizzato che – nello scenario attuale – lo “sganciamento” di Riyadh dallo schema degli “Accordi di Abramo” potrebbe ampliare in modo significativo i suoi spazi d’azione (Brumberg, 2023). Per Washington questo rappresenta una sfida importante. Se gli attacchi del 7 ottobre possono, per il momento, aver posto fine agli sforzi per arrivare a una normalizzazione delle relazioni fra Israele e Arabia Saudita (o, quanto meno, averli “messi in pausa”), Riyadh sembra avere di fronte, oggi, più opportunità che vincoli; una situazione che, a sua volta, mette in discussione la possibilità che, nel prossimo futuro, Stati Uniti ed Europa possano tornare a giocare un ruolo di rilievo nel complicato sistema degli equilibri mediorientali.

Bibliografia

- al-Mughrabi N. (2023). Analysis: Hamas sees West Bank as battleground with new Israel gov't. *Reuters*, 18 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/middle-east/hamas-sees-west-bank-battleground-with-new-israel-govt-2023-01-18> (accesso: 2 novembre 2023).
- Baniya S. (2023). Two-state solution losing grounds in Israel and Palestine even before terror attacks, surveys show. *Euronews*, 15 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.euronews.com/2023/10/15/two-state-solution-losing-grounds-in-israel-and-palestine-even-before-terror-attacks-surve> (accesso: 2 novembre 2023).
- Brumberg D. (2023). *Will Saudi Arabia Renew the “Arab Peace Initiative” as the Middle East Seethes?*. Washington, DC: The Arab Center, 23 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://arabcenterdc.org/resource/will-saudi-arabia-renew-the-arab-peace-initiative-as-the-middle-east-seethes> (accesso: 2 novembre 2023).
- Caspit B. (2023). Israel increasingly fears West Bank chaos, rise of Hamas. *al-Monitor*, 20 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.al-monitor.com/originals/2023/06/israel-increasingly-fears-west-bank-chaos-rise-hamas> (accesso: 2 novembre 2023).
- Cordesman A.H. (2023). *The War in Gaza and the Death of the Two-State Solution*. Washington, DC: CSIS - Center for Security & International Studies, 11 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.csis.org/analysis/war-gaza-and-death-two-state-solution> (accesso: 2 novembre 2023).
- Foy H. (2023). Rush by west to back Israel erodes developing countries' support for Ukraine. *Financial Times*, 18 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/e0b43918-7eaf-4a11-baaf-d6d7fb61a8a5> (accesso: 2 novembre 2023).
- Holland S. e Spetalnick M. (2023). Israel-Hamas war forces Biden and Netanyahu into uneasy partnership. *Reuters*, 9 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/israel-hamas-war-forces-biden-netanyahu-into-uneasy-partnership-2023-10-09> (accesso: 2 novembre 2023).
- Jamal A.A. e Robbins M. (2023). What Palestinians Really Think of Hamas. *Foreign Affairs*, 25 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.foreignaffairs.com/israel/what-palestinians-really-think-hamas> (accesso: 2 novembre 2023).
- Keller-Lynn C. (2023a). Public trust in government scrapes bottom amid criticism for inadequate war response. *The Times of Israel*, 25 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.timesofisrael.com/public-trust-in-government-scrapes-bottom-amid-criticism-for-inadequate-war-response> (accesso: 2 novembre 2023).
- Keller-Lynn C. (2023b). Lapid: Netanyahu has 'lost control of his ministers,' is a threat to security. *The Times of Israel*, 20 settembre. Testo disponibile al sito: <https://www.timesofisrael.com/lapid-netanyahu-has-lost-control-of-his-ministers-is-a-threat-to-security> (accesso: 2 novembre 2023).
- Kireg G. (2023). Democratic divisions over Israel policy heat up as Biden tries to keep his coalition together. *CNN*, 9 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://edition.cnn.com/2023/10/09/politics/democratic-divisions-israel-biden/index.html> (accesso: 2 novembre 2023).
- Knell Y. e Gritten D. (2023). Jenin: Israeli military launches major operation in West Bank city. *BBC*, 4 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-66083295> (accesso: 2 novembre 2023).
- Kuttub D. (2023). Between Palestinian succession and Hamas, Fatah crisis deepens in West Bank. *al-Monitor*, 10 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.al-monitor.com/originals/2023/06/between-palestinian-succession-and-hamas-fatah-crisis-deepens-west-bank> (accesso: 2 novembre 2023).

- Lewis S. (2023). Blinken reaffirms need for two-state solution after talks with Netanyahu. *Reuters*, 30 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/middle-east/israeli-troops-shoot-palestinian-man-west-bank-ahead-blinken-visit-2023-01-30> (accesso: 2 novembre 2023).
- Mackenzie J. (2023). Israel's Netanyahu, fending off critics, says there's 'clear unity of purpose' with defence chiefs. *Reuters*, 24 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/middle-east/israels-netanyahu-fending-off-critics-says-theres-clear-unity-purpose-with-2023-10-24> (accesso: 2 novembre 2023).
- Nasser N. e Federman J. (2023). Israel launches most intense military operation in West Bank in years; at least 8 Palestinians dead. *ABC News*, 3 luglio. Testo disponibile al sito: <https://abcnews.go.com/International/wireStory/palestinians-killed-israel-launches-large-scale-raid-west-100602432> (accesso: 2 novembre 2023).
- Norman J. (2021). Opinion: The role of Hamas and Fatah rivalry in latest violence in the Israel-Palestine conflict. *UCL News*, May 13, 2021. Testo disponibile al sito: <https://www.ucl.ac.uk/news/2021/may/opinion-role-hamas-and-fatah-rivalry-latest-violence-israel-palestine-conflict> (accesso: 2 novembre 2023).
- Ridgwell H. (2023). EU to Discuss Israel-Hamas War Response Amid Political Divisions. *Voice of America*, 16 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.voanews.com/a/europe-to-discuss-israel-hamas-war-response-amid-political-divisions/7313097.html> (accesso: 2 novembre 2023).
- Sanchez R. (2023). U.S. issues rare rebuke of Israel in a sign of growing frustration with its far-right government. *NBC News*, 22 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.nbcnews.com/news/world/us-rebuke-israel-west-bank-settlements-frustration-biden-palestinians-rcna76047> (accesso: 2 novembre 2023).
- Tessler M. (1986). The Political Right in Israel: Its Origins, Growth, and Prospects. *Journal of Palestine Studies*, 15 (2), pp. 12-55.
- Toosi N. (2023). Why Biden has 'no alternative' to Netanyahu. *Politico*, 7 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.com/news/2023/10/07/why-biden-has-no-alternative-to-netanyahu-00120494> (accesso: 2 novembre 2023).
- Tzoreff Y. ed Eran O. (2021). *Possible Rapprochement between Fatah and Hamas: Is Israel Ready?*. Tel Aviv: Institute for National Security Studies, 5 aprile. Testo disponibile al sito: <https://www.inss.org.il/publication/fatah-hamas> (accesso: 2 novembre 2023).

Il comparto del gas naturale in Europa: il futuro è liquido?

La necessità dell'Unione europea (EU) di ripensare il proprio sistema di approvvigionamento di gas in risposta alla Guerra in Ucraina e alla decisione di ridurre drasticamente, fino ad azzerarle, le importazioni dalla Federazione russa ha comportato significative sfide di breve e medio-lungo periodo. Un ruolo centrale per affrontare le suddette sfide ha avuto – e potrebbe avere in futuro – il comparto del Gas Naturale Liquefatto (GNL). È stato infatti il ricorso al GNL che ha sin qui permesso ai consumatori europei di compensare il netto calo delle importazioni di gas dalla Russia. Al contempo, e in un'ottica di più lungo periodo, il gas liquefatto sembra poter assicurare agli operatori di mercato e ai loro investimenti in infrastrutture quella maggior flessibilità che risulta determinante innanzi alle incertezze sulla domanda frutto della possibile accelerazione del processo di decarbonizzazione.

Su questo sfondo, l'articolo si concentra sui recenti sviluppi del comparto del GNL. Dopo averne esaminato il ruolo giocato nella crisi dell'approvvigionamento europeo del 2022-'23, guarda all'intera filiera del gas per inquadrare gli elementi potrebbero permettere alla risorsa di giocare un ruolo decisivo nelle importazioni europee nel medio e lungo periodo. Per questa strada, il GNL sembra infatti affermarsi come fonte di resilienza non in termini meramente assorbitivi, ma anche adattivi e trasformativi. Non soltanto strumento per assorbire l'urto della crisi dell'approvvigionamento di gas, ma anche elemento centrale di una strategia che assicuri al sistema, nel più lungo periodo, una proattiva capacità di adattamento e trasformazione in grado di affrontare più efficacemente sfide non meramente congiunturali, ma strutturali.

Il GNL e la crisi dell'approvvigionamento europeo

La crisi energetica deflagrata tra UE e Russia all'indomani dell'invasione dell'Ucraina ha posto l'Unione davanti a una sfida senza precedenti, ruotante attorno all'urgenza di breve periodo di compensare il netto calo nell'approvvigionamento di gas da parte del suo tradizionale primo fornitore e quella di medio-lungo periodo di perseguire una più coerente politica di diversificazione dei fornitori e dei canali di approvvigionamento di gas, ribilanciando parallelamente il paniere energetico unionale riducendo il peso dei fossili.

In questo quadro, a partire dal 2022 il GNL ha giocato un ruolo determinante per assicurare al sistema di approvvigionamento europeo resilienza in termini assorbitivi, intesa cioè come capacità di fronteggiare la crisi di breve periodo innescata dalla drastica riduzione dei flussi di gas di provenienza russa. Stando ai dati riportati dalle ultime due edizioni della Statistical Review of World Energy (BP 2022; EI 2023), nel corso del 2022 le importazioni di GNL in UE hanno fatto registrare un balzo percentuale del 61% rispetto al 2021, passando da 79,4 a 129,8 miliardi di metri cubi (Gmc) e quasi raddoppiando la quota sul totale dei consumi di gas unionali, passata dal 20% al 37%. Secondo i dati Bruegel, questa tendenza si sarebbe peraltro confermata nel corso dei primi nove mesi del 2023, durante i quali le importazioni di GNL si sarebbero attestate a 99,3 Gmc rispetto ai 93,3 dello stesso periodo del 2022 (Zachmann *et al.* 2023), nonostante un sensibile calo nei consumi della risorsa. Francia, Spagna, Paesi Bassi, Italia e Belgio sono stati i principali importatori di Gnl nel 2022 nello spazio unionale – assieme a Turchia e Regno Unito ai suoi confini. Questa tendenza si è confermata anche nel corso del 2023, con l'unica ma significativa novità dell'ingresso tra i Paesi importatori di GNL della Germania, che – stando ai dati pubblicati da Bruegel (McWilliams *et al.* 2023) – tra gennaio e luglio avrebbe visto la quota di gas liquefatto sul totale delle importazioni raggiungere il 24%.

L'incremento delle importazioni di GNL è stato possibile tanto in ragione di fattori esterni all'Unione – anzitutto il calo della domanda della risorsa nello scacchiere dell'Asia-Pacifico (Frappi 2023) – quanto da fattori interni. Tra questi ultimi, a contribuire in maniera decisiva a garantire la resilienza del sistema d'approvvigionamento dell'UE innanzi alla crisi russo-europea è stato il potenziamento delle infrastrutture di rigassificazione sulle coste dell'Unione e delle interconnessioni tra stati membri, datati obiettivi della strategia energetica delle autorità di Bruxelles. Lo sviluppo del comparto del GNL è infatti tendenza non nuova per la politica dell'Unione e dei suoi membri, cui la crisi dell'approvvigionamento messa in moto dagli eventi ucraini ha impresso tuttavia una notevole accelerazione. Sin dal 2015 e dal lancio dell'Unione dell'Energia (UdE), al gas liquefatto è stato infatti attribuito il ruolo di “riserva in situazioni di crisi che comportano la riduzione del flusso di gas in arrivo in Europa attraverso i gasdotti”, prevedendo in questa prospettiva anche il rafforzamento della “infrastruttura di trasporto necessaria per collegare al mercato interno i punti di accesso del GNL” (CE 2015, 5). Lo sviluppo del comparto si legava così, da una parte, al tema della sicurezza energetica declinato in termini di diversificazione e, dall'altra, a quello della piena integrazione del mercato del gas unionale attraverso l'eliminazione delle strozzature nella rete di trasporto e il potenziamento delle interconnessioni tra gli stati membri – ovvero sia due delle cinque dimensioni della strategia di politica dell'energia della Commissione europea (CE 2015). Non è dunque un caso che, all'indomani dell'erompere della crisi ucraina, i due obiettivi e le due priorità d'azione congiunta poste dall'UdE siano state riaffermate, in prima battuta, da quel vertice di Versailles del marzo 2022 che ha per la prima volta posto i termini essenziali della risposta europea all'invasione russa (ConsEu 2022, 5-6) e, parallelamente, dal Piano REPowerEU (CE 2022a) e dalla Strategia Esterna per la Sicurezza Energetica (CE/AR 2022). Il rafforzamento della capacità di importazione di GNL e di ridistribuzione a partire dai punti di accesso sono dunque stati i cardini della politica infrastrutturale dell'UE nell'ultimo biennio, necessari per affrontare la crisi nel breve periodo mentre si gettavano le basi per un aggiustamento del comparto energetico nel medio e nel lungo – attraverso efficientamento dei consumi e processo di decarbonizzazione.

L'UE giungeva alla crisi del 2022 con una capacità di rigassificazione pari a 157,9 Gmc/a, passibile di essere ampliata nel breve periodo con una capacità aggiuntiva di 100 Gmc/a (Boehm e Wilson 2022, 4) entro il 2026, come evidenziato nella figura 1.

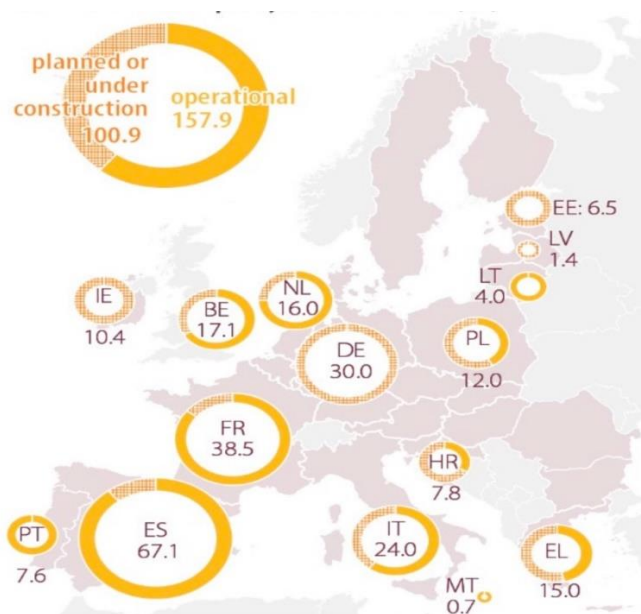


Fig. 1. Capacità operativa e programmata di rigassificazione all'aprile 2022 (in Gmc/a)

In questo contesto, tra il maggio del 2022 e l'agosto del 2023 sono stati aggiunti al sistema di approvvigionamento dell'Unione (o espansi) nove terminali in totale, per una capacità congiunta di

rigassificazione pari a 46,5 Gmc/a, cui si aggiungeranno circa 9 Gmc/a dai progetti previsti essere ultimati entro l'anno (Tab. 1). L'urgenza della risposta alla crisi di approvvigionamento si è peraltro tradotta nell'ampio ricorso a Unità galleggianti di stoccaggio e rigassificazione (FSRU), che offrono significativi vantaggi in termini di messa in operazione e flessibilità d'utilizzo. Alla realizzazione dei nuovi terminali di rigassificazione - dall'Italia alla Grecia passando per Finlandia e Germania – la Commissione europea, coerentemente con il Piano REPowerEU, ha assicurato sostegno finanziario attraverso i fondi della politica di coesione e del Connecting Europe Facility (CE 2023c, 17)

Terminale	Tipologia	Paese	Capacità	Inaugurazione
Fos Cavaou (exp)	Onshore	Francia	1,5 Gmc/a	Maggio 2022
Eems Energy	Onshore	Paesi Bassi	8 Gmc/a	Settembre 2022
Wilhelmshaven	FSRU	Germania	7,5 Gmc/a	Dicembre 2022
Exemplar Inkoo	Onshore	Finlandia	5 Gmc/a	Gennaio 2023
Brunsbuettel	FSRU	Germania	5 Gmc/a	Marzo 2023
Ostsee	FSRU	Germania	4,5 Gmc/a	Aprile 2023
Piombino	FSRU	Italia	5 Gmc/a	Luglio 2023
El Musel	Onshore	Spagna	5 Gmc/a	Agosto 2023
Le Havre	FSRU	Francia	5 Gmc/a	Settembre 2023
<i>Dioriga Gas</i>	<i>FSRU</i>	<i>Grecia</i>	<i>2,6 Gmc/a</i>	<i>Entro il 2023</i>
<i>Swinoujscie</i>	<i>Onshore</i>	<i>Polonia</i>	<i>6,2 Gmc/a</i>	<i>Entro il 2023</i>

Tab. 1. Terminali di rigassificazione UE inaugurati dal 2022 e di prossima inaugurazione

L'urgenza di affrontare la crisi dell'approvvigionamento europeo di gas ha dato nuovo slancio all'azione pubblica a tutela della sicurezza energetica, che si è manifestata tanto a livello statale quanto unionale, nel comparto del GNL così come al di fuori di esso.

A livello unionale, la Commissione, oltre ad agire sul piano interno e normativo ha sostenuto e incentivato l'incremento dei volumi di GNL attraverso una più risoluta diplomazia energetica, che ha segnato il percorso per l'approfondimento delle relazioni commerciali con i principali paesi produttori della risorsa. Un ruolo di primo piano in questo ambito hanno giocato gli Stati Uniti, per considerazioni tanto di natura politica quanto economico-energetica. Il rilancio del partenariato energetico tra Bruxelles e Washington – ben rappresentato dalla creazione, nel marzo 2022, di una Task Force sulla Sicurezza Energetica deputata a trattare congiuntamente gli aspetti più significativi della gestione della crisi (CE 2022b) – si è cioè prodotto nel più ampio quadro del riallineamento strategico intra-atlantico, conseguenza della guerra in Ucraina, e si è nutrito della convergenza di interessi attorno al ricorso alla carta energetica come strumento di contenimento della Russia.

Proprio negli Stati Uniti, d'altra parte, si è registrato il più significativo incremento di capacità di liquefazione di gas dell'ultimo decennio, frutto anzitutto di quella "rivoluzione non-convenzionale" che, tra il 2017 e il 2022, ha permesso al Paese di tramutarsi prima in esportatore netto di gas e successivamente nel primo esportatore di GNL su scala globale. Le diverse tecniche di estrazione di gas non convenzionale – nucleo principale della produzione statunitense – e la risultante maggior elasticità dell'offerta rispetto al prezzo della risorsa assicurano inoltre ai produttori statunitensi una notevole flessibilità e la capacità di rispondere più tempestivamente rispetto ai produttori convenzionali a variazioni impreviste della domanda.

Posto come uno degli obiettivi centrali del Piano RePowerEU, l'aumento delle importazioni di GNL statunitense ha rappresentato il pilastro sul quale è stata costruita la diversificazione dell'approvvigionamento europeo di gas a partire dal 2022, in ciò beneficiando anche della revisione delle linee guida della politica sull'energia della Casa Bianca. Da quest'ultima angolatura,

l'Amministrazione Biden, sconfessando le posizioni assunte in campagna elettorale in tema di decarbonizzazione e la conseguente azione normativa, nell'aprile 2022 ha annullato la decisione, presa un anno prima, di imporre una moratoria sulla concessione di licenze di esplorazione e sfruttamento di idrocarburi in acque e terreni federali (Thompson 2022), contribuendo così a ricostruire un clima di fiducia con i produttori nazionali grandi e piccoli. Per questa strada, il GNL statunitense ha assicurato circa due terzi delle importazioni europee nel 2022, sopravanzando significativamente gli impegni di commercializzazione previsti da Commissione e Casa Bianca. A fronte dell'impegno ad aumentare i volumi esportati di 15 Gmc – raggiungendo i 70 Gmc totali entro il 2027 – nel '22 sono infatti giunti nello spazio unionale 54,3 Gmc di gas rispetto ai 22,3 dell'anno precedente (EI 2023, 37; BP 2022, 36), che si aggiungono peraltro agli 12,4 Gmc e ai 5,3 Gmc esportati nel Regno Unito e in Turchia e che hanno fatto dell'UE la prima destinazione delle navi metanifere di provenienza statunitense. Questa tendenza si è d'altra parte consolidata nei primi nove mesi del 2023, durante i quali il GNL statunitense ha assicurato 45,3 dei 99,3 Gmc importati in UE (Zachmann *et al.* 2023).

D'altra parte, nonostante la contrazione dei prezzi del gas sui mercati statunitensi ed europei abbia determinato nel corso del 2023 un significativo rallentamento delle attività estrattive, gli Stati Uniti hanno fatto registrare nel primo semestre dell'anno in corso un nuovo record di esportazioni di gas. Più in generale, mentre le decisioni finali sugli investimenti (FID) prese dagli operatori statunitensi nel 2022 sono risultate in netta controtendenza rispetto alla generale contrazione fatta registrare dal comparto – in ragione della spinta inflattiva e di un temporaneo rallentamento nella sottoscrizione di contratti di lungo periodo – le stesse, come di evince dalla figura num.2 (GECF 2023, 107), sono attese trainare la crescita degli investimenti nel biennio 2023-2024 (assorbendone il 68%), seguite dalle FID in Qatar (10%), Messico (8%) e EAU (6%).

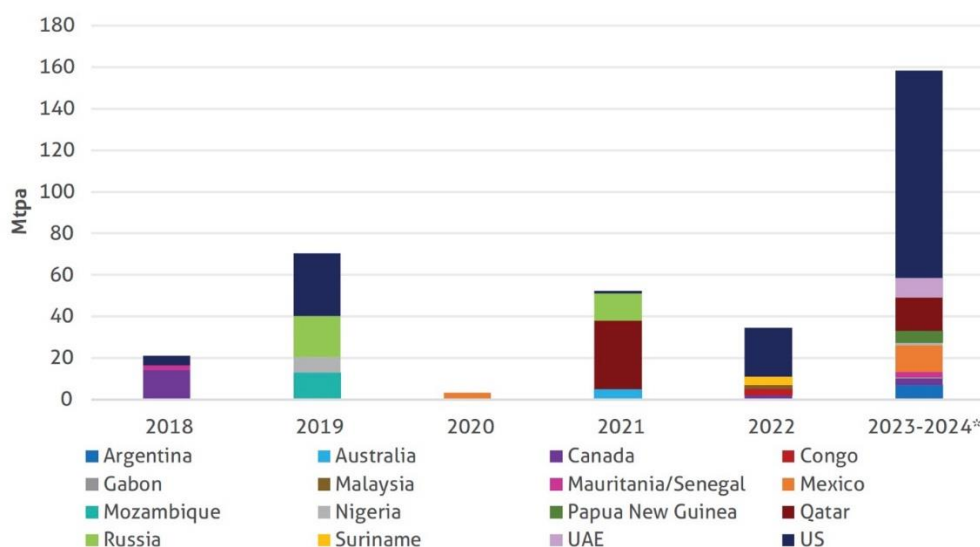


Fig. 2. Andamento delle FID in impianti di liquefazione per paese (2018-2024)

La diplomazia energetica della Commissione ha guardato anche oltre gli Stati Uniti nel tentativo di rafforzare i partenariati con produttori ritenuti affidabili. Significativo snodo della diplomazia energetica è stato in particolare il lancio, nel maggio del '22, di una nuova e più forte "partnership strategica" con i paesi del Golfo, individuata come elemento chiave per conseguire gli obiettivi posti dal Piano Piano RePowerEU e dalla Strategia Esterna di Sicurezza Energetica – anzitutto in termini di incremento delle importazioni di GNL (CE/AR 2022, 1). Tra questi, un ruolo di primo piano è ricoperto dal Qatar, che nel 2022 ha esportato in Europa 28 Gmc di gas – 19,9 dei quali verso l'UE – rispetto ai 22,5 dell'anno precedente, in linea con una tendenza confermata nei primi 9 mesi del 2023 durante i quali è stato terzo fornitore dopo Stati Uniti e Russia. Tra gli

interlocutori nell'area del Golfo rientra anche l'Oman, entrato a partire dallo scorso anno nel novero dei fornitori di GNL all'Europa, con un volume di esportazione pari a 0,8 Gmc. Nell'estate del 2022, inoltre, la Commissione ha siglato un Memorandum d'Intesa trilaterale con Egitto e Israele per lo sviluppo di "stabili" forniture all'UE (CE 2022c), incrementate nel corso del 2022 di 3,5 Gmc. A completare il quadro dell'impegno diplomatico della Commissione contribuiscono infine i preesistenti meccanismi di dialogo energetico bilaterale e multilaterale con i Paesi produttori di GNL – dalla Nigeria all'Algeria passando per l'East Mediterranean Gas Forum – che hanno assunto una nuova e più significativa dimensione a partire dal 2022.

Dal breve periodo al medio-lungo: il GNL nel futuro dell'approvvigionamento europeo

Se da una prospettiva di breve periodo, legata all'urgenza di rispondere alla impreveduta crisi dell'approvvigionamento di gas, si muove a una prospettiva di più lungo periodo, gli investimenti previsti in nuova capacità di liquefazione in Europa sembrano fare del GNL non soltanto uno strumento di resilienza assorbitiva, ma anche adattiva e trasformativa. Nonostante, infatti, l'andamento della domanda e offerta globale di GNL sembri puntare verso un sostanziale eccesso di capacità di rigassificazione rispetto a quella di liquefazione, la ridondanza nelle infrastrutture di approvvigionamento sembra assurgere, in prospettiva, a chiave di volta per la tutela della sicurezza energetica dell'UE e dei suoi stati membri. Guardando agli investimenti infrastrutturali programmati nel comparto, la capacità di rigassificazione del più ampio spazio europeo – includente cioè anche Regno Unito, Turchia, Norvegia e Albania – potrebbe infatti raggiungere entro la fine della decade i 406 Gmc/a a fronte di una domanda che, in conseguenza delle politiche di decarbonizzazione, potrebbe attestarsi a circa 400 Gmc/a (Jaller-Makarewicz 2023a).

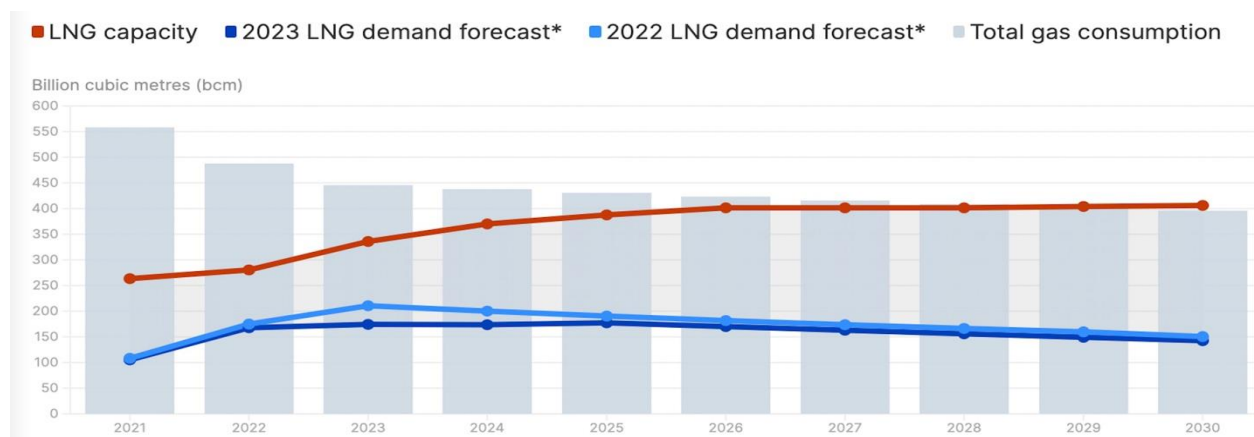


Fig. 3. Andamento della capacità di rigassificazione e dei consumi di gas europei (2021-2030)

Esemplare del potenziale eccesso di capacità di liquefazione rispetto alla domanda è il caso della Francia, come dimostrato da un recente studio dell'Institute for Energy Economics & Financial Analysis (Jaller-Makarewicz 2023b). Nonostante infatti il Paese registri un costante e significativo calo nella domanda di gas – che lo scorso agosto ha toccato un picco negativo decennale – e sebbene il tasso di utilizzo delle infrastrutture esistenti resti attualmente attorno al 60%, nel corso del 2023 Total ha commissionato una FSRU presso Le Havre (operativa da settembre) della capacità di 5 Gmc/a, mentre Fosmax ha espanso la capacità di uno dei terminali GNL – quello di Fos Cavaou – di 1,5 Gmc/a e avviato un piano di ulteriore espansione di 2 Gmc/a da ultimare entro la fine della decade. La capacità attuale e potenziale di importazione di Gnl verrebbe così incrementata del 25% circa.

Ridondanza delle infrastrutture di importazione sembra interessare anche la Germania. Paese più colpito dalla interruzione dei flussi di gas via tubo dalla Federazione russa – di cui rappresentava il primo cliente su scala internazionale – e privo di impianti di rigassificazione al momento dello

scoppio della crisi energetica, la Germania ha investito notevoli risorse per dotarsi di capacità di importazione di Gnl, a partire dalla fine del 2022 e sulla base di una decisa spinta da parte delle autorità governative (FMEACA 2023). D'altra parte, sulla base un investimento totale stimato attorno ai 10 miliardi di euro, il piano quindicennale tedesco di sviluppo di capacità di importazione di Gnl potrebbe portare il Paese ad avere già nel 2030 un eccesso di capacità pari a 9 Gmc. Eccesso che, secondo quanto dichiarato al Politico da rappresentanti del Ministero dell'Energia, sarebbe funzionale a "rafforzare le misure precauzionali e salvaguardare la sicurezza degli approvvigionamenti" nazionali e unionali (Cooper 2023) – confermando così il ruolo che il gas liquefatto va ritagliandosi per le strategie di sicurezza energetica del Vecchio continente. Un simile eccesso di capacità di importazione potrebbe infatti riguardare anche Spagna e Italia nello spazio unionale, così come Regno Unito e Turchia al suo esterno (*Ibidem*).

La ridondanza negli investimenti infrastrutturali lanciati nel corso dell'ultimo biennio sembra dunque certificare come la centralità acquisita dal GNL nell'approvvigionamento europeo sia destinata a sopravvivere alla crisi congiunturale, diventando fattore strutturale del paniere energetico unionale. Quella stessa flessibilità che ne ha fatto risorsa strategica di breve periodo sembra infatti poterne determinare la fortuna anche nel medio e lungo. In una congiuntura nella quale resta incerto l'impatto che il processo di decarbonizzazione potrà avere sulla domanda europea di gas nel medio e lungo periodo, le scelte di investimento degli operatori tendono infatti ad adeguarsi alla incertezza degli scenari. Per questa via, nel segmento del *midstream* vengono penalizzati investimenti in capitale fisso con tempi lunghi di recupero, come i gasdotti, e premiati invece investimenti in impianti di liquefazione e rigassificazione che assicurano maggior flessibilità tanto nelle scelte di esportazione quanto – come visto nel caso europeo – di approvvigionamento. La risposta alla crisi energetica sembra dunque influenzare la preesistente competizione *gas-to-gas* a tutto beneficio del trasporto della risorsa in forma liquefatta che, stando alle stime del GECF, potrebbe sopravanzare il trasporto via gasdotto sulle lunghe distanze già a partire dal 2026 anziché dalla fine della decade, come fin qui previsto (GECF 2023, 9).

Che gli anni '20 possano rappresentare "l'età dell'oro del GNL" (Fazeliyanova 2023) – fase di sicura crescita del comparto, prima che l'impatto del percorso di decarbonizzazione renda più incerte le previsioni – è certificato anche dalle tendenze dell'offerta della risorsa, prevista in crescita nel medio e potenzialmente nel lungo periodo anche e soprattutto in risposta all'incremento significativo di domanda di GNL stimata giungere dai mercati dell'Asia-Pacifico (Fig. 4).

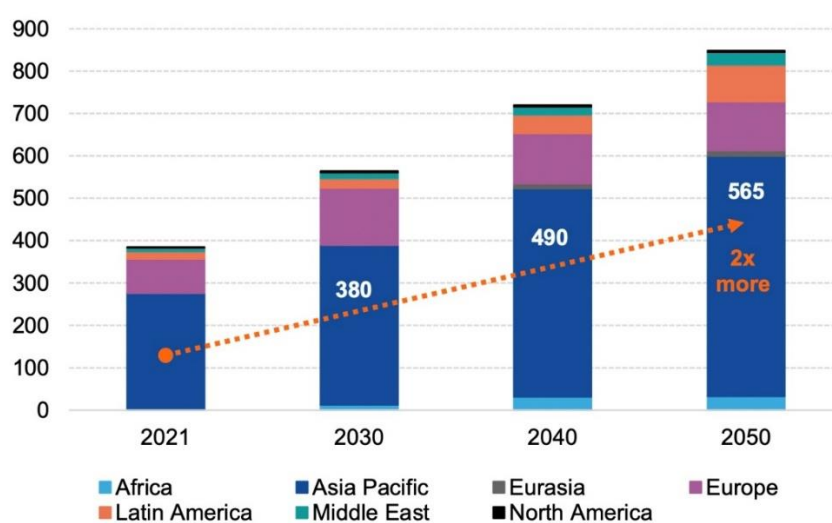


Fig. 4. Stime GEFT sulle importazioni di GNL per regione (in Mtpa)

Come già visto per il breve periodo, anche nel medio e lungo le compagnie statunitensi potrebbero guidare l'incremento della capacità di liquefazione globale. Secondo le stime presentate

nell'ultimo *Annual Energy Outlook* (AEO) dell'Energy Information Administration (EIA), lo scenario di riferimento¹ prevede, da qui al 2050, un incremento della produzione di gas naturale del 15% e un aumento delle esportazioni di GNL del 152% (Corne 2023) – come riportato nella Fig. 5. Il previsto aumento delle esportazioni statunitensi di GNL, a sua volta, sarebbe permesso – oltre che da un livello di prezzi di commercializzazione adeguato – anzitutto dal significativo incremento della capacità di liquefazione ed esportazione. Secondo i dati EIA, infatti, la capacità di esportazione dagli USA potrebbe più che triplicare, in ragione dei 7,3 Bpc/g di capacità aggiuntiva attualmente in fase di costruzione e dei 18,3 che hanno già passato la fase autorizzativa – e che si andrebbero congiuntamente ad aggiungere agli attuali 11,4 Bpc/g (EIA 2023, 4).

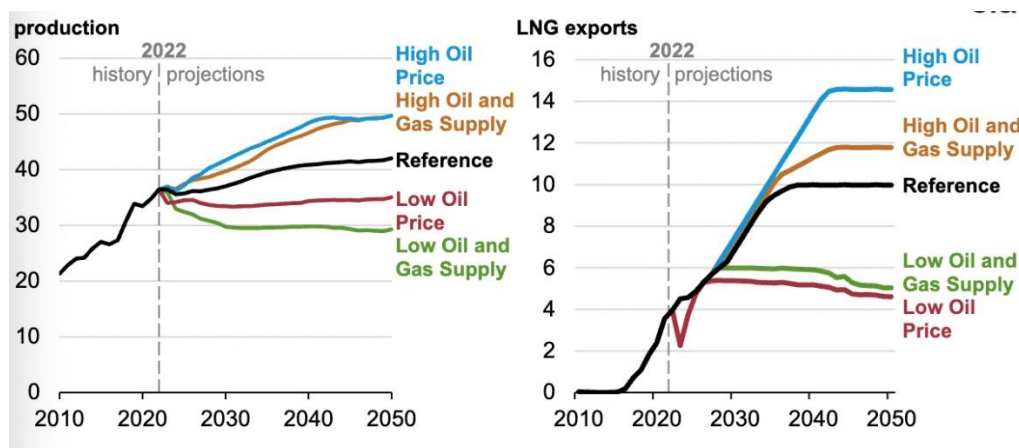


Fig. 5. Produzione statunitense di gas ed esportazioni di GNL (2010-2050, in Tpc)

Il ruolo centrale giocato dalle compagnie nordamericane per l'incremento di capacità di liquefazione di medio e lungo periodo è confermato dalle più recenti stime GECF che, a fronte di tutte le incertezze del caso, prevedono potranno assicurare 160 dei 560 Mtpa di GNL aggiuntivi al 2050 (GECF 2023, 87). Ruolo centrale nell'aumento della capacità di liquefazione è assegnato poi all'area mediorientale che, trainata dagli investimenti in Qatar, assicurerebbe nello stesso lasso temporale ulteriori 140 Mtpa. Infine, un significativo contributo all'aumento delle esportazioni di GNL è atteso giungere anche dai nuovi produttori dell'Africa sub-sahariana – Mozambico, Mauritania e Senegal (*Ibidem*, 88), che potrebbero affiancare i più tradizionali esportatori del continente portando la capacità di liquefazione totale dagli attuali 71 fino a 200 Mtpa, contribuendo ad allargare la forbice tra esportazioni di gas in forma liquefatta e gassosa (Fig. 6).

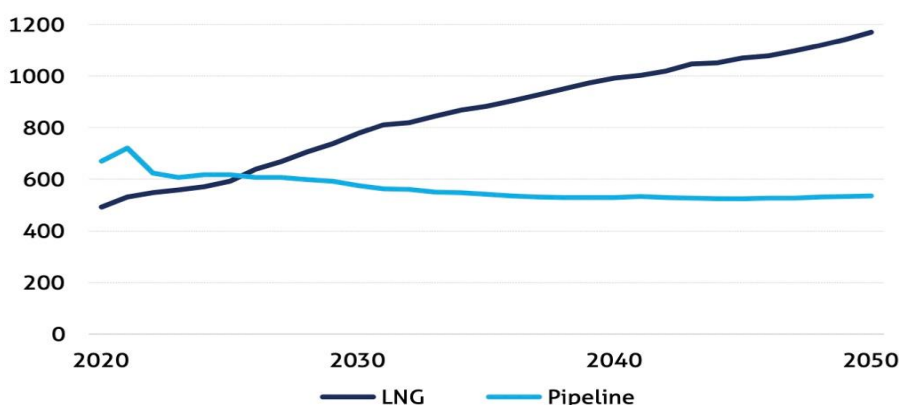


Fig. 6. Commercio internazionale di gas per mezzo di trasporto (in Gmc)

¹ Lo scenario (caso) di riferimento rappresenta la migliore ipotesi in condizioni che, nell'arco temporale di riferimento, presuppongono l'assenza di nuove politiche o normative. Gli scenari collaterali riflettono invece le possibili variazioni negli input che potrebbero determinare cambiamenti nelle stime dello scenario di riferimento.

Conclusioni

La necessità di far fronte nel breve periodo alla più severa crisi nell'approvvigionamento di gas che l'Unione europea si sia mai trovata ad affrontare ha comportato, quasi naturalmente, il deciso ricorso al GNL, che per definizione assicura una maggior flessibilità nelle opzioni di importazione e nell'acquisto sui mercati spot. Ricorrere al gas naturale liquefatto ha contribuito, d'altra parte, a colmare quel *gap* negli investimenti in *midstream* che, derivante dal precedente ciclo di eccesso di offerta e di livelli di prezzo contenuti, aveva comportato il rallentamento delle strategie di diversificazione dell'approvvigionamento europee, lasciando l'Unione sostanzialmente impreparata ad affrontare la crisi energetica nelle relazioni con la Federazione russa. La maggior domanda di GNL è stata dunque sostenuta da significativi investimenti infrastrutturali, facilitati tanto dall'intervento normativo europeo quanto dalle iniziative dei singoli stati membri – coerentemente con una strategia di diversificazione dell'approvvigionamento delineata in ambito europeo sin dal 2015. La ridondanza degli investimenti infrastrutturali in Europa sembra peraltro attestare che l'incremento delle importazioni di gas naturale liquefatto, strada quasi obbligata per affrontare la crisi, è tendenza che sembra potersi confermare anche nel medio e lungo periodo, certificando il successo del GNL nella competizione *gas-to-gas* con il trasporto della risorsa in forma gassosa e via tubo.

La maggior domanda di GNL proveniente dai mercati europei e il conseguente incremento dei prezzi di commercializzazione della risorsa hanno a loro volta incentivato anche gli investimenti in *upstream* e in capacità di liquefazione a monte della filiera energetica. Guidato dalle compagnie statunitensi, l'aumento dell'offerta globale di GNL nel medio periodo sembra fare dell'attuale decade la "età dell'oro" della risorsa, prevista assorbire una quota crescente della domanda di gas. Nonostante l'incerto impatto del processo di decarbonizzazione sulla domanda di gas nel medio-lungo periodo si traduca nella incertezza delle previsioni sull'andamento del mercato del gas, il comparto del GNL sembra destinato a crescere in maniera significativa nel prossimo quarto di secolo, trainato anzitutto dalla domanda proveniente dallo scacchiere dell'Asia-Pacifico. D'altra parte, sono le stesse incertezze sull'andamento della domanda di gas nel quadro del processo di transizione energetica a far sì che le scelte di investimento infrastrutturale premino il più flessibile GNL, a monte e a valle della filiera di trasporto, nei Paesi produttori come in quelli consumatori.

In un rapporto di reciproca influenza, la crisi energetica europea sembra aver impresso una spinta decisiva al gas liquefatto nella competizione *gas-to-gas* con il trasporto via tubo, contribuendo alla trasformazione del mercato internazionale del GNL e al suo sviluppo nel medio e potenzialmente lungo termine. Tale dinamica, a sua volta, potrebbe contribuire a premiare i ridondanti investimenti europei in capacità di liquefazione, che certificano il ruolo di cuscinetto per la sicurezza energetica unionale attribuito al GNL. Il GNL si afferma così come strumento di resilienza lungo tutto lo spettro delle sue accezioni – assorbitiva, adattiva e trasformativa. Strumento in grado di assicurare al sistema di approvvigionamento non soltanto capacità di assorbimento dell'urto di una crisi, ma anche capacità di flessibile adattamento agli incerti scenari sulla domanda della risorsa e capacità di trasformazione nella prospettiva di anticipazione delle sfide e prevenzione di potenziali crisi a venire.

Bibliografia

- Boehm, L. e Wilson, A. (2022). EU gas storage and LNG capacity as responses to the war in Ukraine. European Parliament, Briefing, aprile, testo disponibile all'indirizzo: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2022/729401/EPRS_BRI\(2022\)729401_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2022/729401/EPRS_BRI(2022)729401_EN.pdf) [ultimo accesso: 28/10/2023].
- BP (2022). *Statistical Review of World Energy 2022. 71st edition*. Testo disponibile all'indirizzo: <https://www.bp.com/content/dam/bp/business-sites/en/global/corporate/pdfs/energy-economics/statistical-review/bp-stats-review-2022-full-report.pdf> [ultimo accesso: 28/10/2023].
- CE – Commissione Europea (2015). *Pacchetto "Unione dell'Energia"*. Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo, al Comitato delle regioni e alla Banca europea per gli investimenti, COM(2015) 80 final, 25 febbraio, testo disponibile all'indirizzo: https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:1bd46c90-bdd4-11e4-bbe1-01aa75ed71a1.0018.01/DOC_1&format=PDF [ultimo accesso: 18/11/2023].
- CE – Commissione Europea (2022a). *REPowerEU Plan*. Communication from the Commission to the European Parliament, the European Council, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, COM(2022) 230 final, 18 maggio, testo disponibile all'indirizzo: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:52022DC0230> [ultimo accesso: 20/07/2023].
- CE – Commissione Europea (2022c). *EU Egypt Israel Memorandum of Understanding*. Directorate-General for Energy, 17 giugno, testo disponibile all'indirizzo: https://energy.ec.europa.eu/document/download/c9e9d864-1e30-48ec-a0c3-b4de89873b65_en?filename=MoU%20EU%20Egypt%20Israel.pdf [ultimo accesso: 18/06/2023].
- CE – Commissione Europea (2022b). *Joint Statement between the European Commission and the United States on European Energy Security*. Press Corner, 25 marzo, testo disponibile all'indirizzo: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/STATEMENT_22_2041 [ultimo accesso: 28/10/2023].
- CE – Commissione Europea (2023a). *State of the Energy Union Report 2023*. Report from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, COM(2023) 650 final, 24 ottobre, testo disponibile all'indirizzo: https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:b27b8b93-725d-11ee-9220-01aa75ed71a1.0001.02/DOC_1&format=PDF [ultimo accesso: 28/10/2023].
- CE/AR – Commissione Europea/ Alto Rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza (2022b). *A strategic partnership with the Gulf*. JOINT COMMUNICATION TO THE EUROPEAN PARLIAMENT AND THE COUNCIL, JOIN(2022) 13 final, 18 maggio, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/documents/Joint%20Communication%20to%20the%20European%20Parliament%20and%20the%20Council%20-%20A%20Strategic%20Partnership%20with%20the%20Gulf.pdf> [ultimo accesso: 28/10/2023].
- CE/AR – Commissione Europea/ Alto Rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza (2022a). *Strategia UE di mobilitazione esterna per l'energia in un mondo che cambia*. Comunicazione congiunta al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo, al Comitato delle regioni, JOIN(2022) 23 final, 18 maggio, testo disponibile all'indirizzo: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52022JC0023> [ultimo accesso: 29/09/2023].
- ConsEu – Consiglio Europeo (2022). *The Versailles Declaration*. Press Release, 11 marzo, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.consilium.europa.eu/media/54773/20220311-versailles-declaration-en.pdf> [ultimo accesso: 28/10/2023].
- Cooper, C. (2023). Europe heading for huge excess LNG import capacity, experts warn. Politico, 21 marzo, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.politico.eu/article/europe-huge-excess-lng-liquefied-natural-gas-import-capacity-expert-warn/> [ultimo accesso: 05/11/2023].

- Corne, M. (2023). U.S. natural gas production and LNG exports will likely grow through 2050 in AEO2023. U.S. Energy Information Administration, Today in Energy, 27 aprile, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.eia.gov/todayinenergy/detail.php?id=56320> [ultimo accesso: 05/11/2023].
- EI – Energy Institute (2023). *Statistical Review of World Energy. 72nd edition*. Testo disponibile all'indirizzo: www.energyinst.org/_data/assets/pdf_file/0004/1055542/EI_Stat_Review_PDF_single_3.pdf [ultimo accesso: 30/07/2023].
- EIA – U.S. Energy Information Administration (2023). *Effects of Liquefied Natural Gas Exports on the U.S. Natural Gas Market*. AEO2023 Issues in Focus, testo disponibile all'indirizzo: https://www.eia.gov/outlooks/aeo/IIF_LNG/pdf/LNG_Issue_in_Focus.pdf [ultimo accesso: 28/10/2023].
- Fazeliyanova, G. (2023). *Future developments in midstream natural gas investment: Focus on Asia Pacific*. Gas Exporting Countries Forum, Commentary, giugno, testo disponibile all'indirizzo: https://www.gecf.org/_resources/files/events/expert-commentary---future-developments-in-midstream-natural-gas-investment-focus-on-asia-pacific-/gecf-commentary-future-developments-in-midstream-natural-gas-investment-focus-on-asia-pacific.pdf [ultimo accesso: 05/11/2023].
- FMEACA – Federal Ministry for Economic Affairs and Climate Action (2023). The Federal Ministry for Economic Affairs and Climate Action presents a report on the plans for floating and fixed LNG terminals and their capacities. Press Release, 3 marzo, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.bmwk.de/Redaktion/EN/Pressemitteilungen/2023/03/20230303the-federal-ministry-for-economic-affairs-and-climate-action-presents-a-report-on-the-plans-for-floating-and-fixed-lng-terminals-and-their-capacities.html> [ultimo accesso: 05/11/2023].
- Frappi, C. (2023). *La Cina, la domanda di GNL e le ricadute per l'Europa*. Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa, Osservatorio Strategico, area Politiche energetiche, Instant Study, num.02/2023, n.d.
- GECF – Gas Exporting Countries Forum (2023), Global Gas Outlook 2050. Edizione 2022Gennaio, testo disponibile all'indirizzo: https://www.gecf.org/_resources/files/pages/gecf-global-gas-outlook-2050/gecf-gas-outlook-2022.pdf [ultimo accesso: 05/11/2023].
- GECF – Gas Exporting Countries Forum (2023). *Global Gas Outlook 2050*. 2022 Edition, disponibile all'indirizzo: https://www.gecf.org/_resources/files/pages/gecf-global-gas-outlook-2050/gecf-gas-outlook-2022.pdf [ultimo accesso: 05/11/2023].
- Jaller-Makarewicz, A.M. (2023a). *Europe's LNG capacity buildout outpaces demand*. Institute for Energy Economics & Financial Analysis, 31 ottobre, testo disponibile all'indirizzo: <https://ieefa.org/articles/europes-lng-capacity-buildout-outpaces-demand> [ultimo accesso: 05/11/2023].
- Jaller-Makarewicz, A.M. (2023b). *France's LNG Paradox. Infrastructure Buildout Continues Despite Falling Gas Consumption*. Institute for Energy Economics & Financial Analysis, October, testo disponibile all'indirizzo: <https://ieefa.org/media/4011/download?attachment> [ultimo accesso: 05/11/2023].
- McWilliams, B. – Sgaravatti, G. – Tagliapietra, S. e Zachmann, G. (2023). *The European Union is ready for the 2023-24 winter gas season*. Bruegel, Analysis, 10 ottobre, testo disponibile all'indirizzo: https://www.bruegel.org/analysis/european-union-ready-2023-24-winter-gas-season#footnote1_yxdpp44 [ultimo accesso: 08/11/2023].
- Thompson, J. (2022). *Biden's broken promise on climate?*. High Country News, Analysis, 27 aprile, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.hcn.org/articles/energy-industry-bidens-broken-promise-on-climate> [ultimo accesso: 28/10/2023].
- Zachmann, G. – Sgaravatti, G. e McWilliams, B. (2023). *European natural gas imports*. Bruegel, 8 novembre, dataset disponibile all'indirizzo: <https://www.bruegel.org/dataset/european-natural-gas-imports> [ultimo accesso: 08/11/2023].

L'offensiva dei gruppi armati palestinesi contro Israele del 7 ottobre 2023

L'attacco a sorpresa del 7 ottobre 2023

La vasta e complessa offensiva militare lanciata il 7 ottobre 2023 contro Israele da Hamas, il Jihad Islamico palestinese (JIP) e altri gruppi armati palestinesi è senza precedenti nella storia del conflitto israelo-palestinese.

La cosiddetta «Operazione Alluvione Al-Aqsa» (con riferimento alla moschea al-Aqṣā di Gerusalemme) è stata eseguita combinando il fattore «sorpresa strategica» con un elemento di «sorpresa dottrinale» (*doctrinal surprise*), basata su un impiego inaspettato di capacità e tecnologie (Blanken et al. 2023). L'offensiva è stata, inoltre, condotta simultaneamente in ambiente terrestre, aereo, marittimo e cibernetico, con un approccio che nell'ambito militare assume il nome di «multi-dominio» (*multi-domain*).

L'attacco, attentamente preparato per mesi, ha colto di sorpresa le agenzie di *intelligence* e le forze armate di Israele (tra gli altri, si veda Zegart 2023), come esse stesse hanno ammesso. Prima di quel sabato, che coincideva anche con la festa ebraica di Simchat Torah, Israele aveva presumibilmente sottovalutato il pericolo posto da Hamas, da ovest, mentre sembrava concentrare la propria attenzione principalmente sulla minaccia posta da Hezbollah, verso il nord del Paese, e sul rischio di disordini in Cisgiordania, verso est (Blanken et al. 2023). Inoltre, aveva presumibilmente sopravvalutato le proprie capacità di difesa, soprattutto quelle fondate sul ricorso a tecnologie avanzate.

Allo stesso tempo, secondo alcuni studiosi ed esperti, si può sostenere che Israele abbia sottostimato un generale processo di «democratizzazione della tecnologia» della nostra epoca (cfr. Cronin 2019), che consente anche ad attori non-statali, come organizzazioni terroristiche e gruppi ribelli, di acquisire competenze prima riservate agli Stati (Biddle 2022), permettendo loro persino di lanciare complesse «campagne ibride militari-terroristiche» come quella del 7 ottobre 2023 (Blanken et al. 2023).

La natura dell'«Operazione Alluvione Al-Aqsa»

Nell'offensiva del 7 ottobre 2023 Hamas ha fatto ricorso al lancio di razzi. Rispetto a quelli rudimentali impiegati in anni passati, questi razzi sono in grado raggiungere Tel Aviv e località israeliane ancora più distanti dalla Striscia di Gaza. Hamas ha fatto anche affidamento su droni, per quanto tecnologicamente non avanzati, che hanno anche preso di mira sensori ad alta tecnologia e torri di comunicazione presenti lungo la barriera tra Israele e la Striscia di Gaza.

Allo stesso tempo, migliaia di miliziani di Hamas e di altri gruppi armati palestinesi attivi nella Striscia di Gaza si sono infiltrati via terra nel territorio israeliano, con diversi mezzi di trasporto, e hanno ucciso o ferito migliaia di persone e catturato oltre 200 individui. L'offensiva ha riguardato pure l'ambiente marittimo.

È poi opportuno prendere in considerazione le attività nello spazio cibernetico. Da oltre un decennio, Hamas vanta un proprio dipartimento informatico, impegnato in attività ostili contro Israele. Per esempio, più volte Hamas era già riuscita a raccogliere informazioni sensibili su personale militare israeliano (Groppi e Cruz Amador 2023).

Inoltre, consapevole della condizione di inferiorità rispetto a Israele dal punto di vista tecnologico, Hamas ha cercato di amplificare l'effetto della minaccia, con l'obiettivo di minare il morale del nemico e di galvanizzare quello dei propri sostenitori e simpatizzanti. In questo quadro, l'uso dei *social media* da parte del gruppo armato palestinese è stato uno strumento strategico

rilevante nell'attacco a sorpresa. In particolare, come è stato notato (Groppi e Cruz Amador 2023), durante e dopo l'offensiva del 7 ottobre 2023, i miliziani di Hamas hanno pubblicato decine di video e di immagini, anche cruenti (sparatorie e accoltellamenti, registrati in diretta con semplici telefoni cellulari o con *bodycams*), per alimentare il terrore e per diffondere un senso di impotenza nella popolazione israeliana. Hamas non ha poi esitato a pubblicare video che mostrano abusi fisici e psicologici sugli individui rapiti, compresi bambini e anziani.

Hamas prima dell'offensiva

L'offensiva guidata da Hamas (e da altri gruppi armati palestinesi) sembra costituire anche una vistosa deviazione rispetto alla strategia perseguita da quando Hamas ha conquistato il controllo della Striscia di Gaza nel 2007 (in particolare, Margolin 2023).

L'uso della violenza contro i nemici è naturalmente un fattore cruciale nella storia di Hamas. Com'è noto, il Movimento di Resistenza Islamico (*Ḥarakat al-Muqāwama al-Islāmiyya*) (tra gli altri, si rimanda a Gunning 2007) venne fondato nel 1987, come ramo palestinese del movimento transnazionale della Fratellanza Musulmana. Già nella sua famigerata carta costitutiva del 1988, Hamas dichiarava che «non c'è soluzione per la questione palestinese se non attraverso il jihad [armato]» (art.13) (si veda, tra gli altri, Litvak 2010). Nondimeno, specialmente dopo la conquista del controllo della Striscia di Gaza, l'organizzazione radicale palestinese ha cercato di presentarsi alla comunità internazionale come un'entità politica legittima.

Sebbene non abbia mai cessato di impiegare la violenza per perseguire i suoi scopi, Hamas ha enfatizzato le distanze con il «jihadismo globale» (si veda, per esempio, Robinson 2020) e si è anche impegnata ad acquisire e consolidare il proprio sostegno popolare tra i palestinesi, anche attraverso la sua azione di governo *de facto* nella Striscia di Gaza e la fornitura di servizi sociali a favore della popolazione.

Ha altresì sviluppato un'attenta strategia di comunicazione e propaganda, anche sul *web*, che non si è concentrata soltanto su temi legati all'uso della violenza. Per esempio, una recente ricerca empirica sul profilo Twitter di Hamas (Margolin 2022) ha documentato che tra il 2015 e il 2018 il gruppo armato palestinese aveva pubblicato messaggi principalmente in merito alla sua azione di «governo» e sulla sua «politica estera», mentre aveva dedicato minore attenzione alla questione della «resistenza» armata.

Questa apparente prospettiva pragmatica è stata enfatizzata con la pubblicazione del *Documento dei principi e delle politiche generali* nel 2017. In questo documento ufficiale, Hamas ha abbandonato il riferimento esplicito alle proprie radici nel movimento dei Fratelli Musulmani, ben presente all'inizio della carta costitutiva del 1988 (art. 2), e si è presentato come un'alternativa «centrista» (*wasati* in arabo) (Polka 2019) rispetto a organizzazioni nazionalistiche laiche come l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e a gruppi terroristici facenti parte della galassia dello jihadismo globale come Al-Qā'idā e il cosiddetto Stato Islamico o *Dā'ish*.

Pur confermando che «la resistenza e il jihad [armato] per la liberazione della Palestina rimarranno un diritto legittimo, un dovere e un onore per tutti i figli e le figlie del nostro popolo e della nostra *Ummah* [ovvero la comunità dei fedeli musulmani]» (art. 23 del *Documento*), il gruppo armato ha anche sottolineato di credere nella «gestione delle relazioni palestinesi sulla base del pluralismo, della democrazia, del partenariato nazionale, dell'accettazione dell'altro e dell'adozione del dialogo» (art. 28), ha ufficialmente abbandonato l'antisemitismo, ostentato vistosamente nel 1988, e per la prima volta ha riconosciuto la possibilità di uno Stato palestinese entro la cosiddetta «Linea Verde» pre-1967, stabilita negli Accordi d'armistizio arabo-israeliani del 1949.

Hamas dopo l'offensiva

Come detto, l'offensiva del 7 ottobre 2023 costituisce una netta cesura in questa traiettoria. Storicamente, nei suoi atti di violenza, l'ala militare di Hamas (le Brigate 'Izz al-Dīn al-Qassām) aveva generalmente attaccato israeliani adulti, che il gruppo armato vede come obiettivi legittimi (si

veda anche Marone 2008). Hamas aveva colpito pure la popolazione civile in maniera indiscriminata, ma aveva considerato tali vittime «danni collaterali», non intenzionali. In particolare, in aggiunta al lancio di razzi, è opportuno ricordare le due intense campagne di attacchi suicidi, eseguiti solitamente contro obiettivi civili, rispettivamente dal 1993 al 1998 e dal 2000 al 2005 (Marone 2008; Marone 2013).

Il gruppo aveva anche preso come ostaggi maschi adulti israeliani. Il caso più noto era stato quello di Gilad Shalit, il militare catturato il 25 giugno 2006 e liberato da Hamas oltre cinque anni più tardi, il 18 ottobre 2011, in cambio del rilascio di circa mille palestinesi detenuti nelle carceri israeliane.

Al contrario, nell'offensiva del 7 ottobre 2023 Hamas e gli altri gruppi armati palestinesi hanno mostrato la volontà di uccidere e di sequestrare persino categorie di persone vulnerabili, come bambini e anziani. Secondo le informazioni disponibili, in aggiunta a più di 1.400 morti, oltre 200 persone sono state catturate e i video e le immagini diffusi hanno mostrato maltrattamenti e abusi nei loro confronti.

Secondo alcuni esperti (Margolin 2023), questo cambiamento potrebbe riflettere anche un confronto interno tra la leadership militare di Hamas nella Striscia di Gaza, che ha condotto l'offensiva, e la leadership politica all'estero, guidata dal 2017 da Ismā'īl Haniyeh (che vive in Qatar). Non si può poi escludere, inoltre, che vi sia stato un errore di valutazione dell'evoluzione del gruppo armato e dei suoi obiettivi da parte degli osservatori in Israele così come in Occidente.

Gli obiettivi politici dell'offensiva

Al momento, il dibattito sugli obiettivi di questa offensiva senza precedenti è ancora in corso (si veda, tra gli altri, Margolin 2023).

Secondo molti studiosi ed esperti, nel confronto con altri attori, i gruppi armati radicali palestinesi intendevano ostacolare il processo di normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra Israele e alcuni Stati arabi, a cominciare dalle prospettive riguardanti l'Arabia Saudita. Inoltre, erano interessati a riportare la questione palestinese al centro della scena internazionale e a sfidare e provocare Israele, peraltro in un periodo abbastanza turbolento per la politica interna dello Stato Ebraico e in una fase in cui l'interesse del suo più potente alleato, gli Stati Uniti, per la questione palestinese e per l'intera regione del Medio Oriente appariva limitato.

Inoltre, sul fronte interno, Hamas presumibilmente era interessata a riguadagnare consenso e sostegno popolare, specialmente nella Striscia di Gaza che governa *de facto* (si veda Jamal e Robbins 2023), e a mobilitare i palestinesi, al contempo marginalizzando l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), che controlla la Cisgiordania.

Hamas è probabilmente ben consapevole di non poter sconfiggere Israele da sola, ma può essere interessata a una escalation del conflitto armato, che potrebbe includere lo scontro aperto tra Israele e Hezbollah, rivolte in Cisgiordania, proteste dei cittadini arabi di Israele. Ancora più grave, e difficilmente controllabile, sarebbe naturalmente uno scenario di una «regionalizzazione» del conflitto, in particolare con il coinvolgimento diretto dell'Iran.

Conclusioni

Un'analisi preliminare della cosiddetta «Operazione Alluvione Al-Aqsa» suggerisce che anche attori non-statali tecnologicamente poco avanzati possono essere assai pericolosi per avversari di rango statali meglio equipaggiati sotto tale profilo. L'attacco a sorpresa conferma poi che le organizzazioni terroristiche sono in grado di apprendere dal contesto e di adattarsi (Groppi e da Cruz Amador 2023).

Oltretutto, l'offensiva dei gruppi palestinesi ha innescato immediatamente una pesante risposta militare di Israele e potrebbe avere direttamente o indirettamente rilevanti ripercussioni internazionali, persino sulle condizioni di sicurezza in Europa - in particolare, con un incremento del rischio del terrorismo jihadista (tra gli altri, García-Calvo e Vicente 2023).

Bibliografia

- Biddle S. (2022). *Nonstate Warfare: The Military Methods of Guerillas, Warlords, and Militias*. Princeton, N.J.: Princeton University Press.
- Blanken L., Rice I. e Whiteside C. (2023). Al-Aqsa Storm Heralds the Rise of Non-state Special Operations. *War on the Rocks*, 2 novembre, testo disponibile al sito: <https://warontherocks.com/2023/11/al-aqsa-storm-heralds-the-rise-of-non-state-special-operations/> (consultato il 2 novembre 2023).
- Cronin A.K. (2019). *Power to the people: How open technological innovation is arming tomorrow's terrorists*. Oxford: Oxford University Press.
- García-Calvo C. e Vicente Á. (2023). La operación “Inundación de al-Aqsa” de Hamás y sus repercusiones en el yihadismo global. Real Instituto Elcano, 20 ottobre, testo disponibile al sito: <https://www.realinstitutoelcano.org/analisis/la-operacion-inundacion-de-al-aqsa-de-hamas-y-sus-repercusiones-en-el-yihadismo-global/> (consultato il 30 ottobre 2023).
- Groppi M. e da Cruz Amador V. (2023). Technology and its Pivotal Role in Hamas's Successful Attacks on Israel. GNET Research, 20 ottobre, testo disponibile al sito: <https://gnet-research.org/2023/10/20/technology-and-its-pivotal-role-in-hamass-successful-attacks-on-israel/> (consultato il 30 ottobre 2023).
- Gunning J. (2007). *Hamas in politics: Democracy, religion, violence*. London: Hurst.
- Jamal A.A. e Robbins M. (2023). What Palestinians Really Think of Hamas: Before the War, Gaza's Leaders Were Deeply Unpopular—but an Israeli Crackdown Could Change That. *Foreign Affairs*, 25 ottobre, testo disponibile al sito: <https://www.foreignaffairs.com/israel/what-palestinians-really-think-hamas> (consultato il 30 ottobre 2023).
- Litvak M. (2010). “Martyrdom is Life”: Jihad and martyrdom in the ideology of Hamas. *Studies in Conflict & Terrorism* 8: 716-734.
- Margolin D. (2023). A Major Pivot in Hamas Strategy. *War on the Rocks*, 16 ottobre, testo disponibile al sito: <https://warontherocks.com/2023/10/a-major-pivot-in-hamas-strategy/> (consultato il 30 ottobre 2023).
- Marone F. (2008). Il terrorismo suicida nel caso palestinese: una ricerca empirica (1993-2005). *Quaderni di Scienza Politica* 2: 207-249.
- Marone F. (2013). *La politica del terrorismo suicida*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Polka S. (2019). Hamas as a *Wasati* (Literally: Centrist) Movement: Pragmatism within the Boundaries of the Sharia. *Studies in Conflict & Terrorism* 7: 683-713.
- Robinson G.E. (2020). *Global Jihad: A Brief History*. Stanford, Calif.: Stanford University Press.
- Zegart A. (2023). Israel's Intelligence Disaster: How the Security Establishment Could Have Underestimated the Hamas Threat. *Foreign Affairs*, 11 ottobre, testo disponibile al sito: <https://www.foreignaffairs.com/middle-east/israels-intelligence-disaster> (consultato il 30 ottobre 2023).

Osservatorio Strategico

Parte seconda

Pagina bianca

Il Summit del Processo di Berlino a Tirana

Un piano di crescita economica per i Balcani occidentali

Si è tenuto domenica 15 e lunedì 16 ottobre a Tirana il summit annuale del Processo di Berlino, avviato nel 2014 con l'intento di rappresentare una piattaforma di cooperazione di alto livello tra Nazioni e istituzioni dell'Unione Europea e sei Paesi dei Balcani occidentali (Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia) per la risoluzione delle controversie bilaterali nella regione, favorire la riconciliazione all'interno e tra le società della regione, rafforzare la cooperazione economica regionale e gettare le basi per una crescita sostenibile.

All'incontro hanno partecipato la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e il Presidente del Consiglio europeo Charles Michel, nonché il cancelliere tedesco Olaf Scholz. Quest'ultimo ha affermato che "il processo di Berlino è lo strumento migliore non solo per liberare tutto il potenziale della cooperazione regionale, ma anche per accelerare l'integrazione di tutti i Paesi dei Balcani occidentali".

Nel suo intervento il Presidente del Consiglio Europeo, Charles Michel ha puntualizzato come l'allargamento dell'Unione Europea verso i Balcani occidentali rappresenti la risposta europea alle sfide degli ultimi due anni. Sfide rispetto alle quali l'Unione Europea non può più limitarsi alla gestione delle crisi ma deve porsi come attore in grado di guidare e plasmare il futuro. Michel ha riconosciuto i ritardi del processo di integrazione iniziato più di vent'anni fa ed ha indicato – non senza comprendere lo scetticismo dei Paesi della regione – il 2030 quale obiettivo temporale per un ulteriore allargamento. Nell'UE, ha spiegato Michel, non tutti sono favorevoli a menzionare una data e l'allargamento è, e resterà, sempre un processo basato sul merito. La proposta di una data ha dato il via, pertanto, a un'azione decisiva, da interpretare come un incoraggiamento per i Balcani occidentali a raddoppiare gli sforzi a realizzare le riforme che sono urgenti e necessarie e, per l'Europa, una finestra temporale per avviare un serio dibattito sul futuro dell'UE. Michel ha quindi indicato l'iter attraverso il quale l'Unione Europea intende accompagnare il percorso di integrazione dei Paesi dei Balcani occidentali.

In primo luogo, attraverso la graduale integrazione nelle politiche dell'UE, in modo che i benefici possano essere avvertiti più rapidamente dai cittadini, anche durante il processo di adesione. Questa integrazione potrebbe avvenire in diversi ambiti, in particolare nel mercato unico e nella cooperazione economica.

In secondo luogo, il completamento del mercato regionale comune rafforzerebbe la crescita economica e il commercio nei Balcani occidentali e li renderebbe più attraenti per gli investimenti.

Il Presidente Michel, infine, riferendosi alle recenti tensioni tra Serbia e Kosovo, ha posto l'attenzione sulla necessità di risolvere i conflitti bilaterali in corso che frenano le prospettive di allargamento. Al riguardo ha indicato un parallelismo tra la strada intrapresa tra i Paesi fondatori dell'Unione Europea e i Balcani occidentali. Un percorso in cui non può esserci cooperazione senza riconciliazione, quest'ultima essenziale per garantire un futuro stabile nella regione¹.

La Von der Leyen ha affermato che il nuovo piano di crescita dell'UE per i Balcani occidentali potrebbe consentire loro di entrare in alcuni settori del mercato unico dell'UE, caso per caso, in cambio di riforme realizzate.

¹ *Address of President Charles Michel at the Berlin Process summit in Tirana*, European Council 16 Ottobre 2023
<https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2023/10/16/address-of-president-charles-michel-at-the-berlin-process-summit-in-tirana/>

I Paesi potrebbero aderire al mercato UE nei settori di beni e servizi, trasporti stradali, energia, elettricità, cooperazione doganale, commercio elettronico e pagamenti senza contanti, ha dichiarato la von der Leyen.

I Paesi che si adegneranno rapidamente alle riforme richieste riceveranno a loro volta investimenti; il Presidente della Commissione ha affermato, altresì, che i leader dell'UE hanno proposto un pacchetto di investimenti da 6 miliardi di euro, 2 miliardi di euro di sovvenzioni e 4 miliardi di euro di prestiti.

I fondi, come spiegato dalla von der Leyen, verranno elargiti una volta attuate le riforme. L'UE ha già mobilitato 16 miliardi di euro per investimenti nella regione sui 30 miliardi di euro promessi nel 2020.

“Dobbiamo sfruttare il potenziale dei Balcani occidentali e avvicinarli al mercato unico europeo”, ha affermato von der Leyen. “Il nuovo piano di crescita ha il potenziale, se attuato, di raddoppiare le dimensioni dell'economia dei Balcani occidentali”².

Considerazioni finali

I sei Paesi dei Balcani occidentali si trovano in differenti fasi di integrazione.

Serbia e Montenegro hanno avviato i negoziati di adesione alcuni anni fa, seguiti l'anno scorso da Albania e Macedonia del Nord. La Bosnia è candidata ma deve ancora aprire i negoziati, mentre il Kosovo è un potenziale candidato.

La guerra della Russia in Ucraina ha posto l'integrazione dei Balcani occidentali nell'UE in cima all'agenda del blocco dei 27 Stati membri.

L'UE sta cercando di rilanciare l'intero processo di allargamento che è in fase di stallo dal 2013 da quando la Croazia è diventata l'ultimo paese ad aderire³.

² Semini L., *European Union offers a new growth plan to Western Balkans that partly opens access to single market*, APNEWS 16 Ottobre 2023 <https://apnews.com/article/western-balkans-berlin-process-eu-membership-integration-4ffc700555c0b00962c43f67a2117ebe>

³ Adhem J., *EU unlocks Single Market access for Western Balkans in exchange for reforms*, Euronews 19 Ottobre 2023 <https://www.euronews.com/2023/10/17/eu-unlocks-single-market-access-for-western-balkans-in-exchange-for-reforms>

L'attacco di Hamas: una riflessione strategica

Hamas come attore ibrido

Benché l'attacco del 7 ottobre sia indubbiamente un'azione di sorpresa, alcune delle sue dinamiche e alcune delle scelte operative di Hamas non dovrebbero sorprendere, perché sono simili a quelle sviluppate da altri gruppi in passato e che diversi analisti hanno fatto ricadere nella definizione di guerra ibrida che troppo spesso è stata erroneamente collegata alla Russia, mentre in realtà è uno strumento analitico per meglio comprendere gli attori non statuali che operano nell'attuale contesto securitario. Non è qui il luogo per discutere di questa teoria (Hoffman, 2007), ma è utile evidenziare gli elementi che ci fanno comprendere meglio Hamas e l'attacco.

Un primo elemento che viene messo in luce è che la moderna tecnologia (Cronin, 2021) permette anche agli attori non-statali, come appunto Hamas, di operare in modi e con capacità che anche solo 15 anni fa erano per loro impensabili. L'esempio più lampante di ciò è sicuramente l'impiego dei droni con cui Hamas ha messo in crisi la difesa del muro intorno a Gaza consentendo, di conseguenza, l'avvicinamento delle truppe di terra che hanno poi aperto dei varchi per penetrare in profondità nel territorio israeliano. Sebbene l'impiego tattico di Hamas sia relativamente nuovo, da un punto di vista più ampio il crescente impiego dei droni da parte di attori non-statali non è per nulla una novità. Lo Stato Islamico ha ampiamente utilizzato i droni nelle sue battaglie contro le forze di sicurezza irachene e le truppe dell'operazione *Inherent Resolve* in Mosul, Raqqa e in altri contesti. A Mosul, per esempio, ISIS è stato in grado di impiegare fino a 70 droni al giorno con vari scopi: ricognizione, sorveglianza, attacco (Ashour, 2021). Non solo ISIS fu in grado di coordinare attacchi, suicidi e non, proprio grazie alla ricognizione in tempo reale condotta dai droni, ma in questo modo mise in difficoltà le forze americane che, soprattutto nelle prime fasi della battaglia, non ebbero il controllo dei cieli alle basse quote come invece avevano sempre avuto in tutte le guerre moderne. ISIS non fu nemmeno il primo gruppo non-statale a impiegare i droni, visto che Hezbollah e al-Qaeda li impiegano da diverso tempo, ma in termini di quantità, capacità e integrazione nelle proprie operazioni ha sicuramente rappresentato un salto di qualità. La stessa integrazione si è vista il 7 ottobre dove droni, facilmente acquistabili sul mercato globale e modificabili, hanno colpito obiettivi nemici per aprire la via all'attacco di terra.

Come ha sottolineato un analista militare americano in un libro molto interessante (Biddle, 2021), oggi la distinzione tra attori regolari e statuali e irregolari e non-statali si sta assottigliando perché le dinamiche dei campi di battaglia moderni premono verso questa direzione: da un lato la potenza di fuoco spinge a disperdersi sul territorio per non venire individuati e colpiti, dall'altro la moderna tecnologia offre soluzioni semplici ed economiche sia per coordinare forze così disperse sia per dotarle di un'adeguata potenza di fuoco.

Ciò ci conduce a un ulteriore punto della nostra analisi. L'attacco del 7 ottobre mette in luce, in modo chiaro e incontrovertibile, la grande organizzazione e capacità di coordinazione di Hamas che induce a due riflessioni interconnesse. Primo, questo genere di attori riesce a sfruttare in modo ottimale l'elemento sorpresa il che significa sia ingannare l'intelligence avversaria sia mantenere un forte grado di segretezza sulle proprie azioni pur rafforzando la coordinazione. Più che leggere l'attacco di Hamas come un fallimento dell'intelligence israeliana, un tema sicuramente importante, ma su cui non possiamo ora avere notizie affidabili, è quindi più interessante valutare il fatto che la milizia sia stata in grado di accumulare un significativo arsenale e di posizionarlo nei punti prescelti dell'attacco insieme alle truppe coinvolte, il tutto senza che l'avversario riuscisse a capire cosa stesse succedendo e ciò grazie alla capacità di mantenere le proprie comunicazioni sicure, anche nelle prime fasi dell'attacco. Secondo, attori come Hamas, ma il discorso è valido per Hezbollah,

Stato Islamico e simili, non sono puramente irregolari e il tipo di operazione sviluppata il 7 ottobre lo dimostra chiaramente visto che ha integrato tattiche “innovative” e altamente coordinate. Hamas è stata in grado, infatti, di lanciare offensive, combinate e coordinate fra loro, dal cielo, dal mare e da terra conducendo attacchi mirati per disarticolare le difese e penetrare in profondità nel territorio nemico.

Il ruolo della tecnologia si vede anche chiaramente nell'impiego della propaganda da parte di questi attori. Premesso che guerra e propaganda vanno a braccetto dagli albori dei tempi e che quindi in questo non c'è nulla di nuovo o sorprendente, oggi con smartphone e social media le possibilità per questi gruppi di diffondere propaganda e con essa attirare sostegno e nuovi miliziani è cresciuta esponenzialmente. I video delle decapitazioni di ISIS furono probabilmente il segnale di questa nuova fase che ha conosciuto una conferma proprio nel raid di Hamas. Centinaia di video, alcuni più curati altri meno, sono circolati in rete fomentando non solo i palestinesi, ma varie piazze arabe nella regione e anche all'interno del mondo occidentale. In tale quadro la novità introdotta da Hamas potrebbe essere l'uso dei profili social degli ostaggi rapiti e poi diffusi in dirette e video di propaganda. Questa è una dinamica che si lega strettamente al problema degli attacchi terroristici che affronteremo più avanti, ma che è anche strettamente legata alla dinamiche strategiche e politiche del conflitto, come dimostra il recente caso del bombardamento dell'ospedale di al-Ahli che ha causato molti morti con un rimpallo di responsabilità tra le parti e un uso appunto propagandistico dell'evento che, al di là delle responsabilità, ha comunque fatto saltare un importante incontro tra il Presidente americano Biden e alcuni rappresentanti dei Paesi arabi della regione che avrebbe dovuto tenersi in Giordania.

Un'ulteriore riflessione va fatta sulle modalità che gruppi come Hamas o ISIS possono impiegare per procacciarsi le armi e gli strumenti necessari per le loro operazioni. Se in passato era relativamente facile individuare le catene di approvvigionamento, oggi il tutto è molto più complesso. Da un lato ormai un'ampia letteratura accademica (Mumford, 2013) ha messo in luce il crescente ruolo di attori proxy negli attuali conflitti. Nel contesto internazionale odierno la rilevanza di questo genere di coinvolgimento militare è particolarmente considerevole perché permette di ottenere risultati pur senza rischiare uno scontro diretto, a meno di un *escalation* del conflitto che è uno dei rischi maggiori al momento in Medio Oriente. La preponderanza militare americana, le possibilità di comunicazione e di spostamenti globale e lo stesso mercato globale offrono incentivi al Paese che vuole supportare un gruppo combattente in un Paese terzo. Sicuramente questo è stato il caso della relazione tra Iran e Hamas, così come per il proxy iraniano più importante, ovvero Hezbollah. Dall'altro lato, il gruppo non statuale può sfruttare il mercato stesso e le proprie capacità ingegneristiche, ormai ampiamente diffuse, per procurarsi gli strumenti che ritiene più idonei e/o modificarli affinché possano essere impiegati con successo nell'operazione che viene pianificata. Lo Stato Islamico ne è stato un chiaro esempio con l'utilizzo di droni autocostruiti con lamiere e cellulari oppure comprati attraverso ditte consenzienti o vari intermediari più o meno consapevoli (CAR, 2016). Non si può quindi escludere nel caso di Hamas che il gruppo, malgrado i controlli israeliani, sia riuscito a ottenere dei droni civili attraverso canali legali e illegali per poi modificarli e adattarli alle proprie esigenze. Nei conflitti moderni il ruolo di questi aspetti è assolutamente centrale.

Concludendo la riflessione sui proxy, è doveroso anche sottolineare un aspetto cruciale. Da un lato questo fenomeno non è certo nuovo, ma dall'altro è oggi un elemento cardine sia per comprendere meglio il senso e l'impatto del concetto di guerra ibrida, sia per inserire questo aspetto in una strategia più ampia. Nel Medio Oriente odierno Israele, pur non confinando direttamente con l'Iran, si trova di fatto quasi circondato da proxy che sono supportati, in modi certamente molto diversi tra loro, da Teheran: Hezbollah in Libano a nord, Hezbollah in Siria a nord-est – il teatro siriano è centrale perché rappresenta anche la linea logistica che dall'Iran passa per l'Iraq e raggiunge il Mediterraneo – e Hamas a sud-ovest. La rete di milizie legate a Teheran spazia dallo Yemen al Libano, dalla Siria all'Iraq, si tratta di gruppi ben armati, seppur con diversità profonde ma che,

soprattutto dopo la morte di Qassem Soleimani, hanno un grado di indipendenza significativo (Ezzeddine, Azizi, 2022).

Terrorismo e città

Per comprendere pienamente la minaccia strategica posta da Hamas e da gruppi simili, dobbiamo prendere in esame altri due aspetti, spesso citati nel dibattito pubblico, ma raramente affrontati con sguardo critico: ovvero la definizione di terrorismo e il problema dei combattimenti urbani.

Definire Hamas, così come ISIS o Hezbollah, come gruppo terroristico è riduttivo e pericoloso da un punto di vista delle strategie di contrasto. Storicamente il terrorismo è sempre stato associato a gruppi di piccole dimensioni, con capacità operative limitate e con un bacino di elementi di supporto tra la popolazione numericamente ridotto, si pensi alle Brigate Rosse in Italia. Hamas e i gruppi precedentemente citati sono al contrario gruppi insorgenti ovvero milizie armate in stile militare con una forte organizzazione politica e militare e radicati legami tra la popolazione locale. Da ciò seguono due riflessioni. Da un lato ogni insorgenza nella storia contiene in sé la tattica del terrorismo (O'Neill, 2005): i Vietcong condussero diversi attacchi con bombe e omicidi mirati contro americani e alti dirigenti nemici; l'FNL algerino effettuò vere e proprie offensive di stampo terroristico; ISIS impiegò ampiamente attacchi suicidi e autobombe. Tuttavia, il fenomeno dell'insorgenza è più ampio e complesso e non può essere ridotto a puro terrorismo perché dietro all'insorgenza c'è un gruppo politico dirigente che delinea una strategia sia politica sia militare, coordina entrambe, delega all'ala militare gli aspetti più legati all'impiego della violenza armata e gode di un supporto più o meno ampio da parte della popolazione locale. Per vincere in tali contesti serve disarticolare la struttura politica e spezzare il legame con la popolazione locale oltre che mettere in sicurezza la zona operativa. Ne consegue che la risposta militare è sì centrale, e per certi versi prioritaria, ma deve essere accompagnata da azioni di carattere politico più ampie e inserita in una strategia che vada oltre l'aspetto puramente militare di sradicare Hamas come alcune dichiarazioni israeliane hanno fatto intendere nei primi giorni dell'operazione.

Un tema centrale del dibattito strategico contemporaneo che viene ulteriormente confermato dall'attuale situazione è, infine, quello della cosiddetta urbanizzazione dei conflitti. Tale tendenza è ormai evidente da alcuni decenni, si pensi anche solo alle battaglie di Mosul o Raqqa per sconfiggere lo Stato Islamico o a quelle in Ucraina, ma porta con sé una serie significativa di problematiche tattiche e operative. La conformazione dello spazio abitato avvantaggia il difensore che trova in esso una pluralità di strutture difensive già pronte che, inoltre, offrono la possibilità di sfruttare la dimensione verticale del campo di battaglia (tetti e sotterranei o tunnel). Quelle stesse strutture costringono, altresì, l'attaccante a muoversi lungo direttrici preordinate il che spesso preclude alla possibilità di sfruttare l'elemento sorpresa. In città, inoltre, risiedono i civili che possono diventare da un lato uno strumento di propaganda (come si vede chiaramente in queste settimane riguardo la situazione a Gaza) e dall'altro creare problemi operativi e di impiego della potenza di fuoco non secondari, soprattutto se si opera in un contesto insurrezionale in cui uno degli obiettivi è proprio quello di separare la popolazione dal gruppo insorgente.

Un tema centrale poi nella riflessione sull'urban warfare moderno è il ritorno del concetto di assedio (Fox, 2018) che si era già visto per esempio nella battaglia di Mosul in cui la città fu prima isolata e poi attaccata, iter che si ripropone ora a Gaza. Nel contesto del Diritto internazionale odierno questa è una tattica molto contestata, ma che permette all'attaccante di bloccare i rifornimenti, condurre intelligence mirata (è probabile che grazie al blocco dell'elettricità a Gaza Tel Aviv sia in grado di individuare con più facilità i tunnel dei miliziani) e sviluppare operazioni di attacco più precise. Lo scenario urbano, però, resta estremamente complesso e pericoloso. È possibile, quindi, che Israele lanci veramente un'operazione di terra dentro la Striscia di Gaza? Ovviamente al momento non possiamo offrire una risposta definitiva, ma a parere di chi scrive e in base alle

esperienze recenti di urban warfare, è possibile che l'IDF immagini una serie di raid, anche massicci, all'interno della Striscia con l'obiettivo di disarticolare la capacità militare nemica più che di occupare il territorio, magari creando con blocchi di cemento e altre strutture dei punti di appoggio temporanei all'interno per consentire lo svolgimento di operazioni relativamente più lunghe. Israele nelle operazioni passate ha già dimostrato di sapersi muovere in ambito urbano in modo alternativo rispetto alle strade, ovvero orizzontalmente attraverso varchi aperti nei muri e verticalmente con buchi nei pavimenti e soffitti con la tattica definita di infestazione (Kilcullen, 2015, p. 110). Inutile sottolineare che con tale sistema i danni provocati agli edifici sono ancora più rilevanti.

Conclusioni

L'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 ha confermato alcune tendenze messe in luce dal precedente dibattito sul concetto di guerra ibrida condotta da attori non statuali e dimostra chiaramente come nei campi di battaglia odierni, grazie alla moderna tecnologia, gruppi di irregolari siano in grado di mettere in seria difficoltà eserciti di primissimo livello come quello israeliano. A questo proposito non esistono facili soluzioni, ma indubbiamente una maggiore attenzione a questi gruppi, e ai loro eventuali legami con il mercato globale e i traffici illegali, diventa un aspetto cruciale per individuare le catene di approvvigionamento ed eventuali tattiche in via di sviluppo. Ormai anche gruppi irregolari, per la prima volta nella storia, sono in grado di sfruttare la dimensione aerea del conflitto come sia Hezbollah sia ISIS avevano messo in chiaro negli anni precedenti. È importante, altresì, capire che l'uso mediatico del termine terrorismo non è in grado di cogliere la complessità politica e militare della situazione che ricade nella definizione di insorgenza e che richiede un approccio diverso e più articolato che non può in alcun modo ridursi al solo aspetto militare, benché questo rimanga centrale e assolutamente necessario.

Bibliografia

- Ashour, O. (2021). *How ISIS Fights. Military Tactics in Iraq, Syria, Libya and Egypt*. Edinburgh: University Press.
- Biddle, S. (2021). *Nonstate Warfare: The Military Methods of Guerillas, Warlords, and Militias*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- CAR, Conflict Armament Research, (2016). *Supply of Components Used in Islamic State IEDs. Evidence from a 20-month investigation in Iraq and Syria*, London.
- Cronin, A.K. (2021). *Power to the People: How Open Technological Innovation Is Arming Tomorrow's Terrorists*. New York: Oxford University Press.
- Ezzeddine N., Azizi H. (2022). *Iran's Increasingly Decentralized Axis of Resistance. War on the Rocks*, testo disponibile al sito: <https://warontherocks.com/2022/07/irans-increasingly-decentralized-axis-of-resistance/>.
- Fox, A. (2018). *The Reemergence of the Siege: An Assessment of Trends. Modern Land Warfare*.
- Hoffman, F. (2007). *Conflict in the 21st Century: The Rise of Hybrid Wars*. Arlington: Potomac Institute for Policy Studies.
- Kilcullen, D. (2015). *Out of the Mountain. The coming age of the Urban Guerrilla*. New York: Oxford University Press, 2015.
- Mumford, A. (2013). *Proxy Warfare*. Cambridge: Polity Press.
- O'Neill, B. (2005). *Insurgency & Terrorism. From Revolution to Apocalypse*. Dulles: Potomac Book.

Pagina bianca

Le strategie di Biya e i timori di un colpo di stato in Camerun

Nel corso dell'estate, l'Africa ha registrato altri due cambi di regimi avvenuti in maniera non costituzionali. Al colpo di stato in Niger, dello scorso luglio, ha fatto seguito quello in Gabon alla fine di agosto. I due avvenimenti presentano caratteristiche e fattori chiave differenti. La destituzione da parte delle forze armate nigerine del Presidente Mohamed Bazoum è stata determinata da dinamiche domestiche e regionali che ricordano quanto avvenuto precedentemente in Burkina Faso e in Mali. Al contrario, l'arresto del Presidente Ali Bongo, a Libreville, riflette equilibri di forza interni all'élite e ai rami della famiglia che detengono il potere dal 1967. Nonostante le differenze, i due eventi si inseriscono in un trend in costante crescita. Solamente tra il 2020 e il 2023 in Africa ci sono stati 14 tentativi di colpo di stato, di cui 9 hanno avuto successo. Nel decennio precedente (2010-20) l'Africa era stata testimone di 17 tentativi di cui 8 riusciti. Alla luce della tendenza, i cambi di governo incostituzionali in Niger e Gabon hanno generato timori tra molti leader africani. Tra loro anche il Presidente novantenne del Camerun Paul Biya, al potere dal 1982. Nonostante l'età, Biya non sembra essere intenzionato a farsi da parte come dimostrano le speculazioni circa la sua probabile ricandidatura per l'ottavo mandato alle prossime elezioni del 2025. Le alternative politiche non costituiscono una reale sfida alla continuità del regime camerunense guidato dal *Cameroon People's Democratic Movement* (CPDM). Il sistema multipartitico consente la presenza di forze d'opposizione, ma queste operano in un contesto non democratico. Di conseguenza, i due principali movimenti di opposizione, il *Cameroon Renaissance Movement* (CRM) e il *Social Democratic Front* (SDF), non hanno reali possibilità di scardinare il pluridecennale blocco di potere. Al contrario, le preoccupazioni maggiori di Biya provengono dalle *Cameroon Armed Forces* (CAF). Le CAF, pur essendo nate come forza apolitica posta sotto il controllo del governo civile, ha nel corso degli anni acquisito sempre più influenza. Il prolungato conflitto con i gruppi armati operativi nelle regioni anglofone e le operazioni di contrasto al terrorismo di matrice islamica nella regione Estremo Nord – zona di confine con il Ciad e la Nigeria – hanno aumentato la loro rilevanza all'interno degli apparati di regime. Nel corso dei decenni di potere, il Presidente ha dimostrato la capacità di gestire le forze armate del paese attraverso una combinazione di meccanismi di prevenzione, tra cui politiche di cooptazione degli alti ufficiali, periodi di dispiegamento lontani dalla capitale e rimescolamenti ciclici dei quadri. Lo scorso settembre, a poche ore di distanza dal colpo di stato in Gabon, Biya ha adottato lo stesso approccio strategico con l'obiettivo di disinnescare sul nascere qualsiasi velleità golpista. Il Presidente ha firmato un decreto d'urgenza che ha avviato il rimescolamento delle cariche all'interno del Ministero della Difesa. Il ricambio interno ha avuto l'obiettivo di evitare che vertici militari potessero interpretare gli spostamenti come un declassamento o una riduzione delle proprie funzioni. Il Presidente, infatti, ha creato nuove posizioni di vertice all'interno delle diverse branche del CAF attribuendo loro compiti meno operativi legati alla logistica, alla gestione delle risorse umane e alla formazione. In questo quadro, Biya ha istituito a inizio settembre una "Scuola per la pacificazione" nella regione Orientale, lontano da Yaoundé, inviandovi diversi ufficiali di alto rango. Nei quarant'anni di regime, l'approccio adottato da Biya verso le forze di sicurezza ha impedito che queste diventassero un blocco monolitico potente. Due anni dopo la presa di potere, l'attuale Presidente è stato vittima di un tentativo di colpo di stato (1984). Quell'esperienza ha notevolmente condizionato il suo modo di relazionarsi e gestire il CAF. Biya ha, infatti, promosso nel corso del tempo una particolare struttura frammentata delle forze armate nonché le rivalità tra ufficiali con l'obiettivo di evitare la formazione di un blocco di potere coeso che potesse nutrire ambizioni politiche. Tuttavia, negli ultimi anni si è diffuso un sentimento comune e trasversale ai diversi gruppi

appartenenti alle forze di sicurezza riguardo il conflitto prolungato nelle regioni anglofone. Nonostante la versione ufficiale promossa da Youndè presenti le forze governative vicine a neutralizzare i gruppi ribelli, la realtà sul terreno appare assai diversa. Gli scontri non sembrano ridursi e tra i militari cresce il numero delle vittime. Diversi funzionari CAF hanno manifestato dubbi circa la possibilità di arrivare in tempi rapidi ad una risoluzione del conflitto attraverso operazioni militari. La stessa stanchezza è condivisa da una fetta sempre più consistente della popolazione camerunense che, pur continuando a denunciare la corruzione dell'esercito, inizia a considerare il colpo di stato come l'unica opzione di cambiamento. Una situazione che rischia di deflagrare da un momento all'altro.

Per quarant'anni, dunque, Biya ha dimostrato di saper neutralizzare le possibili minacce al proprio potere proveniente tanto dai gruppi di opposizione politica quanto dalle forze armate. Attualmente, però, crescono i dubbi circa la tenuta del regime camerunense. Il Presidente, pur non mostrando evidenti segnali di stanchezza, ha meno energie da investire nel contrasto ad eventuali golpisti. Seppure l'esercito appaia ancora diviso al suo interno, emergono segnali di una maggiore compattezza rispetto al passato. Nonostante la CAF goda di poca legittimità tra la popolazione, un numero crescente di camerunensi appoggerebbe un eventuale cambio di regime non costituzionale. Nella società si avverte infatti la stanchezza crescente nei confronti del generale stallo della vita politica, l'assenza di libertà e diritti civili e il peggioramento delle condizioni economiche. Alla luce di queste considerazioni non è da escludere lo scoppio, da un momento all'altro, di un'ondata di proteste contro il regime. In tal caso, l'esercito camerunense si troverebbe di fronte ad un bivio: reprimere le proteste o porsi alla testa della rivolta. L'eventuale destituzione di Biya difficilmente aprirebbe ad un governo di transizione militare simile a quello nigerino. Più probabile che, come nel caso del Gabon, nei giochi di potere di un eventuale post-Biya intervengano dinamiche inter-claniche. Le famiglie claniche (Beti, Bulu e Fang) diffuse nelle regioni centro-meridionali del Paese potrebbero accordarsi per mantenere il potere cambiando semplicemente il volto della leadership. In tal caso, il nome perfetto per il post-Biya sarebbe quello del Segretario Generale alla Presidenza, Ferdinand Ngoh Ngoh. Questi, oltre ad avere ottime relazioni con l'establishment politico ed economico del paese, gode anche di considerazione da parte dell'esercito. Nei prossimi mesi, le vicende camerunensi devono essere monitorate con molta attenzione perché una eventuale fase transitoria caratterizzata da vuoto di potere costituirebbe una fonte di instabilità ulteriore per l'intera regione.

La Belt and Road Initiative, dieci anni dopo

Introduzione

Il terzo forum della *Belt and Road Initiative* (BRI) si è concluso il 18 ottobre scorso, in coincidenza con il decimo anniversario del celebre discorso tenuto da Xi Jinping ad Astana quando nel 2013 menzionò per la prima volta la visione di “Una cintura, una via”. Nonostante le pesanti sfide derivanti da conflitti, pandemie, crisi del debito globale e problemi economici interni, nel corso del BRI Summit Xi Jinping ha ribadito l'impegno della Cina nell'iniziativa, lanciando una nuova ondata di finanziamenti internazionali in modo più sostenibile ma in una scala ridotta rispetto al passato.

La storia recente di BRI

Se al primo forum del 2017 parteciparono 30 Capi di Stato e di Governo – tra cui anche l'allora premier Paolo Gentiloni - e l'edizione successiva del 2019 vide 37 partecipanti, quest'anno, nonostante la celebrazione del decimo anniversario, solo 23 Capi di Stato e di Governo hanno partecipato insieme al Segretario Generale delle Nazioni Unite, António Guterres. I Paesi dell'Unione Europea sono stati scarsamente rappresentati, con solo Viktor Orban a presenziare, mentre altri Paesi hanno inviato ambasciatori e funzionari, sottolineando una certa distanza dal progetto cinese. Tuttavia, la BRI gode ancora di buona salute, con un forte sostegno soprattutto da parte dei Paesi del Sud del mondo, fornendo legittimità quantomeno retorica alla auto-rappresentazione di Pechino come leader del *Global South*.

I partecipanti al forum hanno rivelato dove la BRI riscuote maggiori consensi governativi, in particolare in Pakistan, Indonesia, Sri Lanka, Africa e, in misura minore, in Sud America. La partecipazione del Segretario Generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha enfatizzato il potenziale della BRI nel costruire infrastrutture moderne, pulite e sostenibili, trasformando le sfide infrastrutturali in opportunità. La presenza del Presidente russo Vladimir Putin ha rafforzato il rapporto con la Cina e promosso la cooperazione nella rotta del Mare del Nord.

A conclusione del summit, Xi Jinping ha delineato otto passi per una cooperazione di alta qualità nella BRI, concentrando gli sforzi su sviluppo infrastrutturale, commercio elettronico, sostenibilità, innovazione scientifica e tecnologica, dialogo culturale, cooperazione multilaterale e integrità. Questi passi mirano a rafforzare la posizione globale della Cina nel secondo decennio di vita della BRI.

Tuttavia, la cerimonia e la retorica impiegate da Xi difficilmente nascondono il reale stato di salute del progetto BRI.

Dal punto di vista infrastrutturale, ad esempio, uno dei principali megaprogetti di BRI nonché suo “fiore all'occhiello” è il Corridoio Economico Cina-Pakistan (CPEC), un corridoio di 3.000 chilometri che va dalla città cinese dell'estremo ovest di Kashgar alla città portuale pakistana di Gwadar. Il CPEC comprende una gamma diversificata di progetti infrastrutturali tra cui autostrade, ferrovie, condutture e cavi ottici, ma gran parte degli investimenti pianificati per il CPEC sono andati a progetti energetici come le centrali elettriche. Zheng Shanjie, presidente della Commissione nazionale cinese per lo sviluppo e la riforma, ha sottolineato come il CPEC sia “un anello importante nella catena più ampia dell'iniziativa Belt and Road e consentirebbe la possibilità di una strada marittima del 21° secolo”. Ciononostante, il CPEC¹ non è stato immune a un importante rallentamento dei lavori a causa delle difficoltà finanziarie del Pakistan, dell'instabilità della sua politica interna e dalla minaccia di attacchi terroristici sia contro i progetti BRI che contro i cittadini

¹ Si veda <https://bit.ly/46UxbeA>.

cinesi nel Paese. Per quanto riguarda le tensioni locali da parte della comunità beluci, si veda l'ondata di proteste seguite nell'ottobre 2019 alla decisione del Primo Ministro pakistano Imran Khan di adottare misure controverse che elargivano esenzioni fiscali per la *Chinese Overseas Ports Holding Company* di proprietà statale, che gestisce i progetti CPEC a Gwadar. Il nuovo aeroporto internazionale di Gwadar che avrebbe dovuto essere completato entro 2023 è stato invece posticipato al 2024. Allo stesso modo, il piano per creare la *Gwadar Free Zone for Progress* è stato bloccato.

Non è chiaro ancora quale possa essere l'impatto della guerra in Ucraina nonché del conflitto in Israele sulla tenuta del progetto BRI. Sicuramente, nonostante alcune eccezioni, la reazione dei Paesi europei all'allineamento russo-cinese ha chiuso una parte della finestra strategica che Pechino contava di avere per far avanzare BRI nell'Europa centro-orientale. È il caso, ad esempio, delle mire cinesi sul terminale ferroviario di Duisburg che dovranno essere rimandate a data da definire per via della riduzione del traffico merci che a partire dalla Cina passa in Russia per arrivare in Europa.² D'altronde, la rotta mediorientale che passa prima per l'Asia centrale e poi per il Caucaso meridionale potrebbe soffrire anche del conflitto per il Nagorno Karabakh nonché dell'allargamento delle tensioni israelo-palestinesi.

Dal punto di vista finanziario, a partire dal 2016, i prestiti di due banche cruciali per la BRI - EXIM e CDB – verso i Paesi del Sud del mondo hanno iniziato a diminuire, con esborsi sempre minori ogni anno tra il 2017 e il 2023³. L'aumento delle insolvenze del debito tra molti dei Paesi più poveri del mondo, alcuni dei quali avevano debiti insostenibili con Pechino, ha giocato sicuramente un ruolo. Le rogne finanziarie hanno iniziato a superare i vantaggi politici degli accordi a cui la Cina aspirava. L'annuncio in concomitanza con il summit di fine ottobre per cui la Cina spera di concedere nuovi prestiti ai paesi BRI attraverso la *China EXIM Bank* e la CDB rappresenta quindi un importante sviluppo.

Conclusioni

L'avanzamento di *Belt and Road* mostra alcune importanti battute d'arresto, sia infrastrutturali sia finanziarie. Dieci anni dopo il progetto, dunque, non sembra tanto più di successo di quando è stato lanciato. Tuttavia, alcuni analisti⁴ ammoniscono che non bisognerebbe misurare lo stato di salute di BRI sulla base di un semplice parametro di *Return on Investment*. Invece, i progetti BRI dovrebbero essere misurati in base al loro contributo agli obiettivi strategici più ampi di Pechino. L'interesse cinese sarebbe di "cartolarizzare i suoi legami economici con il resto del mondo" dovuto alla paura di Pechino "di ulteriori restrizioni sulle esportazioni nei mercati chiave". Allo stesso modo, Pechino teme di perdere l'accesso a input essenziali come energia, minerali e cibo, molti dei quali forniti da Stati Uniti, Canada, Australia e altri rivali. In questo senso, uno degli obiettivi chiave della BRI era e continua ad essere di cementare i legami economici della Cina con una moltitudine di partner alternativi agli Stati Uniti e ai loro alleati.

² Si veda <https://bit.ly/3smhkqk>.

³ Si vedano ad esempio i dati del progetto "Chinese Loans to Africa Database" della Boston University: <https://bit.ly/463QTmN>.

⁴ Si veda <https://bit.ly/3SpsB3C>.

La ripresa del dialogo trilaterale tra Cina, Giappone e Corea del Sud

Il vertice tra i ministri degli Esteri a Busan

Il 26 novembre i ministri degli Esteri di Cina, Giappone e Corea del Sud si sono incontrati a Busan, in Corea del Sud, per dei colloqui ad alto livello per la prima volta dal 2019. Il decimo incontro trilaterale dei ministri degli Esteri è arrivato a distanza di un mese dalle consultazioni tra i rispettivi vice ministri a Seoul. Al vertice di Busan il ministro degli Esteri sudcoreano Park Jin e i suoi omologhi Wang Yi (Cina) e Yoko Kamikawa (Giappone) hanno discusso dell'opportunità di approfondire la cooperazione tripartita in vari settori tra cui gli scambi *people-to-people*, la scienza e la tecnologia, le questioni ambientali, lo sviluppo sostenibile, la salute pubblica e la collaborazione economica e di sicurezza (Trilateral Cooperation Secretariat, 2023a).

Il risultato più significativo è stato l'intesa sul riavvio dei vertici tra i leader dei tre Paesi nonostante non sia stato deciso finora né il luogo né una possibile data. Park ha dichiarato che le parti hanno concordato di «ripristinare e normalizzare la cooperazione trilaterale in tempi brevi» con Kamikawa che ha ribadito separatamente che le parti stanno lavorando al vertice «secondo una tempistica tempestiva e appropriata» (Associated Press, 2023). Le probabilità che Xi Jinping, Fumio Kishida e Yoon Suk Yeol si incontrino prima della fine dell'anno sono certamente scarse ma il Consigliere per la sicurezza nazionale sudcoreano Cho Tae-yong ha espresso fiducia che ciò avverrà l'anno prossimo (Shin, 2023). L'ottimismo riguardante la possibilità di allentare le tensioni tra la Cina, il Giappone e la Corea del Sud attraverso il dialogo trilaterale deve fare i conti coi problemi che affliggono i rapporti bilaterali.

Durante alcuni incontri alla vigilia del vertice di novembre i tre ministri degli Esteri si erano confrontati su una serie di questioni che inevitabilmente influenzano l'avanzamento del processo trilaterale. Mentre Wang ha accusato Tokyo e Seoul di politicizzare le questioni economiche ed espresso insofferenza per l'approfondimento del coordinamento in materia di sicurezza con gli Stati Uniti, Kamikawa ha fatto pressione sulla sua controparte cinese affinché Pechino revochi il divieto sulle importazioni di prodotti ittici giapponesi in risposta alle operazioni di sversamento in mare delle acque di raffreddamento della centrale di Fukushima dopo essere state purificate e filtrate (Johnson, 2023). Il ministro degli Esteri giapponese ha anche criticato la recente sentenza dell'Alta Corte di Seoul che ha riconosciuto il diritto di sedici donne sudcoreane di ottenere un risarcimento da parte del governo giapponese per essere state ridotte in una condizione di schiavitù sessuale durante la Seconda guerra mondiale da parte dell'esercito imperiale (Shin, 2023). Nel frattempo Park ha esortato il governo cinese a fornire un contributo più significativo alla stabilità nella penisola coreana, esercitando una maggiore pressione sul regime di Kim Jong Un che pochi giorni prima della ministeriale di Busan ha lanciato in orbita il primo satellite spia della Corea del Nord dopo il fallimento dei due tentativi precedenti (Associated Press, 2023).

Il Segretariato per la cooperazione trilaterale

Il regionalismo è stato spesso un tema saliente e controverso anche nell'ambito del dibattito sulla posizione delle medie potenze in Asia orientale rispetto alla competizione tra grandi potenze. Cho e Park (2014: 590) osservano che «la politica interna che circonda il regionalismo non riguarda solo la scelta tra nazionalismo e globalismo ma anche quale percorso di integrazione può promuovere maggiore potere, prosperità e prestigio». In molti casi i leader regionali hanno ripiegato su una modalità di interazione più ambigua e i vincoli derivanti dal contesto nazionale e internazionale hanno finora impedito processi cooperativi duraturi e istituzionalizzati (Choi, 2013).

Nel caso del quadrante nordorientale la collaborazione politica ad alto livello tra il Giappone, la Cina e la Corea del Sud sconta il profondo disaccordo sull'eredità storica legata al periodo della dominazione imperiale giapponese e alle controversie territoriali e marittime. Nei primi anni Duemila, di fronte alla crescente interdipendenza economica intra regionale da un lato, e ai dissapori sul piano politico e diplomatico dall'altro, l'amministrazione sudcoreana del presidente Roh Moo-hyun ha preso l'iniziativa per rafforzare il coordinamento politico trilaterale al di là del framework dell'ASEAN Plus Three. Nel 2004 il presidente democratico-progressista ha proposto al premier giapponese Koizumi Junichiro e a quello cinese Wen Jiabao un vertice trilaterale. L'apertura diplomatica di Seoul verso la Cina e il Giappone era parte del nuovo paradigma di diplomazia multilaterale del governo sudcoreano per promuovere un'identità di media potenza più consapevole svolgendo un ruolo di *balancer* non solo nella penisola coreana ma in tutto il nord-est asiatico (Roh, 2005). Per Roh la Corea del Sud aveva le giuste credenziali per passare da essere «un oggetto passivo a soggetto attivo della politica internazionale» (Shin, 2012: 141).

Roh non riuscì a vedere il frutto dei suoi sforzi perché il primo vertice trilaterale tra Seoul, Pechino e Tokyo si tenne il 13 dicembre 2008 e all'epoca la Corea del Sud era guidata dal neo-eletto Presidente conservatore Lee Myung-bak. Nonostante il cambio al vertice anche Lee era ansioso di competere con Pechino e Tokyo per la leadership dei processi di collaborazione regionale e nel 2009, durante il secondo vertice, fu il primo a suggerire di istituire un Segretariato permanente a Seoul. In quell'occasione fu adottata la Vision 2020 ossia il primo accordo intergovernativo tra i tre Paesi con l'obiettivo di stabilire un calendario e una tabella di marcia per la cooperazione futura. Una delle principali fonti di instabilità deriva dal fatto che ciascun Paese ha mantenuto visioni e aspettative diverse per la cooperazione trilaterale, limitando il potenziale e l'efficacia complessiva del meccanismo trilaterale.

Pechino ha accolto con favore il quadro trilaterale dopo la riluttanza iniziale e ha investito ingenti risorse per un Accordo di libero scambio (ALS) trilaterale sia nella fase di preparazione sia durante i negoziati (Jo, 2012). Se la Cina ha considerato il trilateralismo con il Giappone e la Corea del Sud come una leva potenzialmente strategica rispetto al sistema di alleanze di sicurezza bilaterali guidato dagli Stati Uniti, il Giappone ha mostrato scarso entusiasmo. Secondo Andrew Yeo (2012: 514-5) il governo giapponese ha avuto meno incentivi a promuovere la cooperazione trilaterale confermando la sua tendenza a trattare il multilateralismo regionale da una posizione di 'inclusività' che comprenda la più ampia area dell'Asia-Pacifico e attiri la partecipazione degli Stati Uniti. Ciò si baserebbe, secondo Yeo, sull'ipotesi che investendo risorse nel trilateralismo Tokyo si allontani dalla sua concezione di multilateralismo più ampio e invii segnali contrastanti circa l'impegno di Washington a sostegno dell'alleanza (Ibid.).

Gli Stati Uniti hanno osservato con attenzione i processi di avvicinamento tra Pechino, Seoul e Tokyo perché se da un lato la cooperazione trilaterale può effettivamente contribuire a preservare la stabilità regionale, dall'altro fornisce un quadro istituzionale attraverso cui Pechino potrebbe esercitare maggiore influenza sui due tradizionali partner di Washington. I funzionari sudcoreani e giapponesi, tuttavia, hanno sempre confermato che la natura del Segretariato Trilaterale differisce da quella delle alleanze bilaterali con gli Stati Uniti e dalla cooperazione trilaterale tra Tokyo, Seoul e Washington; la logica del trilateralismo del Nordest asiatico è funzionale mentre la logica del trilateralismo incentrato sugli Stati Uniti è strategica.

La dimensione economica

Un pilastro nelle relazioni trilaterali dell'Asia orientale è la cooperazione commerciale ed economica. La Cina, il Giappone e la Corea del Sud rappresentano insieme il 23,4% del Pil globale pari a 24,35 trilioni di dollari (Trilateral Cooperazione Secretariat, 2023b, pp. 15-16). La Cina è il principale partner commerciale del Giappone e della Corea del Sud, e questi due Paesi nel 2022 erano rispettivamente il secondo e il terzo mercato per Pechino (IMF, 2022). Nonostante il forte

grado di interdipendenza economica le interazioni avvengono principalmente su base bilaterale e con barriere commerciali innalzate per influenzare le scelte politiche delle controparti. Pechino è stata finora particolarmente attiva nell'esercizio della coercizione economica ad esempio attraverso il già citato divieto all'import di prodotti ittici giapponesi accompagnato dall'imposizione di controlli sulle esportazioni di grafite – una componente importante per la produzione di veicoli elettrici – verso il Giappone e la Corea del Sud (Hong Kong Trade and Development Council, 2023). A Tokyo e Seoul, invece, continuano gli sforzi degli attuali esecutivi nel superare quella che è stata probabilmente la fase più negativa nei rapporti diplomatici bilaterali dalla normalizzazione del 1965. È stato solo nel marzo scorso che i due Paesi sono rientrati nelle rispettive *white list* dopo l'esclusione nell'ambito della disputa che nel luglio 2019 ha visto il Giappone frenare il flusso di componenti critici per la produzione di semiconduttori verso la Corea del Sud¹. Quello strappo era stato da un certo punto di vista un'anomalia, perché anche nei momenti di più forte attrito per questioni risalenti alla dominazione coloniale giapponese il mondo degli affari non era stato strumentalizzato.

Il vertice di Busan ha riportato in primo piano anche la questione dei negoziati per l'ALS tra la Cina, il Giappone e la Corea del Sud lanciati nel 2013 e arenati poco dopo. A questo proposito è necessario ricordare che i tre Paesi partecipano al Partenariato economico globale regionale (RCEP), il più grande accordo di libero scambio – include 15 economie che rappresentano il 31% del Pil globale – entrato in vigore nel gennaio 2022. La firma dell'RCEP a novembre 2020 aveva rappresentato uno sviluppo importante per Tokyo e Seoul, che per la prima volta si ritrovavano in un ALS, perché arrivava nel pieno della disputa commerciale bilaterale. Probabilmente la natura multilaterale dell'accordo ha aiutato e ora l'occasione di una maggiore integrazione economica potrebbe dissuadere entrambi dal rispondere a future tensioni politiche mettendo in atto ritorsioni commerciali.

Come ha identificato l'analista Liu Xirui (2022) l'eliminazione delle barriere commerciali tra Cina, Giappone e Corea del Sud deve affrontare tre ostacoli principali: 1) la resistenza degli attori nazionali in primis il settore agricolo che subirebbe le maggiori perdite dalla rimozione delle misure protezionistiche; 2) i disaccordi tra le parti sulla portata dell'accordo e 3) gli scontri politici più ampi riguardanti le questioni legate al passato coloniale e a quelle contemporanee. Le difficoltà inerenti ai rapporti bilaterali, nonché l'ombra della competizione strategica tra gli Stati Uniti e la Cina continuano a rappresentare una sfida per il raggiungimento di qualsiasi accordo tra Cina, Giappone e Corea del Sud, ma l'affaticamento dell'economia cinese e il rilassamento delle dinamiche trilaterali potrebbero favorire ulteriori sviluppi di segno positivo. La questione dell'ALS era uno dei principali punti all'ordine del giorno della Decima Riunione Trilaterale dei Ministri degli Esteri e lo stesso Ministero del Commercio cinese ha rilasciato un comunicato stampa in cui ha dichiarato che «la Cina è disposta a collaborare con il Giappone e la Corea del Sud per accelerare la ripresa dei negoziati sull'accordo trilaterale di libero scambio» e che Pechino «attribuisce grande importanza ai colloqui sull'ALS tra Cina, Giappone e Corea del Sud» (Nan, 2023). Giapponesi e sudcoreani si sono finora astenuti dal prendere posizioni così esplicite in materia ma dato il volume considerevole degli scambi, al netto dei tentativi di diversificare e ridurre i rischi legati alla dipendenza dal mercato cinese, è indubbio che anche Tokyo e Seoul possano trarre notevoli guadagni dalla conclusione dei negoziati per un ALS trilaterale.

¹ Per una trattazione della normalizzazione delle relazioni commerciali tra la Corea del Sud e il Giappone si veda Frassinetti (2023), Osservatorio Strategico n. III, consultabile al sito: https://www.difesa.it/SMD/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Osservatorio%20Strategico%20-%202023/O_S_03_2023/OS_3_ITA_2023_WEB.pdf.

Conclusioni

Finora la cooperazione trilaterale tra Cina, Giappone e Corea del Sud non ha intaccato gli interessi degli Stati Uniti né messo in discussione la rilevanza delle rispettive strutture di alleanza bilaterale. La cooperazione trilaterale si integra o coincide con gli accordi istituzionali esistenti poiché è stata pensata per affrontare questioni funzionali nella regione. Essa ha contribuito al mosaico istituzionale dell'Asia orientale in cui istituzioni come APEC, EAS, TCS si sovrappongono tra loro trovandosi al di sopra delle strutture bilaterali e al di sotto delle reti emergenti di accordi di libero scambio regionali e bilaterali. La ripresa del dialogo trilaterale ai massimi livelli diplomatici tra Cina, Giappone e Corea del Sud dopo una pausa durata diversi anni riflette la complessità del contesto politico regionale e internazionale. L'approfondimento della cooperazione politica ed economica all'interno della regione è stata una delle priorità dell'agenda dei tre vicini ma l'impatto della competizione sino-statunitense unitamente alle questioni riguardanti la memoria storica, soprattutto per quanto riguarda il colonialismo giapponese, hanno rappresentato degli ostacoli significativi. I recenti sforzi per rilanciare il vertice tra i leader suggeriscono tuttavia come il dialogo trilaterale sia considerato da tutti come uno strumento fondamentale per contenere e ridurre le tensioni in Asia orientale.

Bibliografia

- Associated Press (2023). South Korea, Japan and China Agree to Resume Trilateral Leaders' Summit, but Without Specific Date. *Voice of America*, 26 novembre. Testo disponibile al sito: <https://www.voanews.com/a/south-korea-japan-and-china-agree-to-resume-trilateral-leaders-summit-but-without-specific-date-/7370772.html> [Accesso: 28 novembre 2023].
- Borowiec, S. (2023). China, Japan, South Korea Agree to Hold Trilateral Summit. *Nikkei Asia Review*, 26 settembre. Testo disponibile al sito: <https://asia.nikkei.com/Politics/International-relations/China-Japan-South-Korea-agree-to-hold-trilateral-summit> [Accesso: 28 novembre 2023].
- Cho, Il Hyun and Park, Seo-hyun (2014). Domestic legitimacy politics and varieties of regionalism in East Asia, *Review of International Studies*, vol. 40, pp. 538-606.
- Choi, J.Y. (2013). East Asian Financial Regionalism and the Politics of Global Financial Governance: Structural and Institutional Power in Global and Regional Governance, *Pacific Focus*, vol. 28, no. 3, pp. 411-434.
- Hong Kong Trade and Development Council (2023). East Asia: South Korea and Japan Hit by China's Graphite Export Controls. HKTDC Research, 14 novembre 2023. Testo disponibile al sito: <https://research.hktdc.com/en/article/MTUzNTc1NTU0Mw> [Accesso: 28 novembre 2023].
- International Monetary Fund (2022). Direction of Trade Statistics. IMF Data. Testo disponibile al sito: <https://data.imf.org/?sk=9d6028d4-f14a-464c-a2f2-59b2cd424b85&sid=1515619375491> [Accesso: 28 novembre 2023].
- Jo, S. (2012). Region-building and critical juncture: Europe and Northeast Asia in comparative perspective, *Asia Europe Journal*, vol. 10, no. 1, pp. 1-20.
- Johnson, J. (2023). Japan, South Korea and China Seek Leaders' Summit at 'Earliest' Time. *The Japan Times*, 26 novembre 2023. Testo disponibile al sito: <https://www.japantimes.co.jp/news/2023/11/26/japan/politics/japan-south-korea-china-trilateral-foreign-ministers-meeting/> [accesso: 28 novembre 2023].
- Nan, Z. (2023). China to Expedite Negotiations of Free Trade Agreement with Japan and S. Korea. *China Daily*, 1 dicembre 2023. Testo disponibile al sito: <https://www.ciiie.org/zbh/en/news/exhibition/mofcomNews/20231201/42108.html> [accesso: 1 dicembre 2023].
- Liu, X. (2022). What's Next for the Long-Awaited China-Japan-South Korea FTA? *The Diplomat*, 28 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://thediplomat.com/2022/01/whats-next-for-the-long-awaited-china-japan-south-korea-fta> [accesso: 29 novembre 2023].
- Roh M.H. (2005), Address on the 86th Anniversary of the March 1 Independence Movement Day.
- Seoul: ROK Presidential Archives.
- Shin, D.M. (2012). Concept of Middle Power and the Case of the ROK: A Review. in Rüdiger Frank, Hoare, James et al. (ed.) *Korea Yearbook 2012: Politics, Economy and Society*, Leiden: Brill, pp. 131-152.
- Shin, H. (2023). China, Japan, South Korea Seek Summit in Latest Bid to Ease Relations. *Reuters*, 26 novembre. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/world/asia-pacific/south-korea-china-japan-top-diplomats-seek-boost-trilateral-cooperation-2023-11-26/> [accesso: 28 novembre 2023].
- Trilateral Cooperation Secretariat (2023a). The 10th China-Japan-ROK Trilateral Foreign Ministers' Meeting Held in Busan, 26 novembre. Trilateral Cooperation Secretariat. Testo disponibile al sito: https://tcs-asia.org/en/board/news_view.php?idx=5066&pNo=1&code=news [accesso: 28 novembre 2023].
- Trilateral Cooperation Secretariat (2023b). 2023 Trilateral Economic Report. Seoul: Economic Research Institute for ASEAN and East Asia.
- Yeo, Andrew (2017). South Korea's role in China-Japan-Korea trilateral relations, in: Cha, Victor D. and Dumond, Marie (eds.) *The Korean Pivot: The Study of South Korea as a Global Power*, CSIS Report, Washington D.C: CSIS.

Pagina bianca

L'“affaire McCarthy”: una nuova sfida alla funzionalità del sistema politico statunitense

La sfiducia che la Camera dei rappresentanti statunitense ha votato contro lo *speaker* Kevin McCarthy e le vicende che hanno portato, il 25 ottobre 2023, dopo una lunga serie di fumate nere, alla nomina del suo successore, il rappresentante della Louisiana Mike Johnson, costituiscono un'ulteriore prova del periodo di difficoltà che la politica americana sta attraversando. Personaggio di secondo piano, evangelico, acceso conservatore e vicino alle posizioni trumpiane (Karni, 2023a), Johnson è il nome su cui si sono concentrati i voti dei rappresentanti repubblicani dopo che erano cadute le candidature del leader della maggioranza Steve Scalise, del presidente della commissione Giustizia, di Jim Jordan, e del capogruppo alla Camera, Tom Emmett. Il processo che ha bruciato le tre figure-chiave della maggioranza repubblica alla Camera è durato ventuno giorni e ha messo in luce tutte le fratture che esistono in un partito profondamente segnato dall'esperienza erosiva della presidenza Trump. Le sfide che attendono Johnson sono molte e complesse, prima fra tutte l'approvazione del nuovo bilancio federale, che (secondo l'accordo a suo tempo negoziato fra la Casa Bianca e lo *speaker* McCarthy) deve avvenire entro il 17 novembre 2023 pena l'interruzione di tutti i servizi federali (*shutdown*) (Bogage e Stein, 2023). Si tratta di una sfida importante, sia per la posta in gioco, sia perché le posizioni assunte sul tema dello *shutdown* diranno molto riguardo a quelli che potranno essere, nei prossimi mesi, i rapporti fra il Congresso e l'amministrazione. Quella che molti hanno voluto vedere come la sua eccessiva propensione al compromesso è stato il motivo che ha portato l'“ala dura” del Partito repubblicano a chiedere le dimissioni di McCarthy e la volontà di affidare le redini dell'assemblea a una figura considerata meno “malleabile” è stato quello che – alla fine – l'ha portata a convergere sul nome di Johnson.

Da questo punto di vista, le credenziali del nuovo *speaker* sembrano inappuntabili. Eletto in un distretto solidamente conservatore (Louisiana 04, nella parte nordovest dello Stato), Johnson è al quarto mandato alla Camera dei rappresentanti, dove è entrato nel 2017. Si tratta, quindi, di una figura relativamente giovane e con un'esperienza limitata delle dinamiche congressuali, delle quali è rimasto sempre ai margini. In passato, ha difeso Trump ai tempi dell'*impeachment* ed è stato fra i centoquarantasette repubblicani che, dopo le elezioni del 2020, hanno votato per cercare di bloccare la convalida dei risultati. Nel gennaio 2021 ha condannato i Capitol riots, ma le posizioni assunte nei giorni precedenti sono considerate -- da diversi osservatori -- come vicine a quelle dei dimostranti e avrebbero in qualche modo incoraggiato la loro iniziativa (Cheney e Wu, 2023). Sinora, un profilo così caratterizzato, unito alla capacità di non mettersi comunque in urto con nessuna delle anime del partito, si è dimostrato il suo punto di forza (Berman, 2023). Tuttavia, il nuovo ruolo che Johnson è chiamato ad assumere impone nuove responsabilità e soprattutto nuove capacità di mediazione. In questa prospettiva, lo stretto margine che ha portato alla sua elezione (220 favorevoli/209 contrari) e il carattere fortemente polarizzato del voto non sono segnali particolarmente positivi. Se il voto ha ricompattato il Partito repubblicano, che ha votato Johnson all'unanimità, l'opposizione democratica ha già aperto un intenso fuoco di sbarramento (Gibson e Otterbein, 2023) e, anche se la cosa era largamente prevedibile, è comunque un fatto indicativo delle difficoltà che il nuovo *speaker* dovrà affrontare nel gestire l'aula. In entrambi gli schieramenti, la sua elezione ha sollevato molte attese e questo fatto non potrà non influenzare la sua condotta nelle diverse questioni che il Congresso sarà chiamato ad affrontare in vista delle elezioni del 2024.

C'è, poi, il problema dei rapporti con la Casa Bianca. In uno scenario di *divided government* come l'attuale, il modo in cui si relazionano legislativo ed esecutivo è fondamentale per l'azione della macchina statale. Come accennato, entro il 17 novembre deve essere approvato il bilancio federale;

nei prossimi mesi dovranno, inoltre, iniziare i negoziati sul futuro tetto del debito (*debt ceiling*), che è stato congelato fino al 1° gennaio 2025 dalla firma del Fiscal Responsibility Act. Sono entrambi temi sensibili, resi più sensibili dall'avvicinarsi delle elezioni del novembre 2024. Gli sviluppi della scena internazionale aggiungono all'equazione un ulteriore elemento di complessità. Se sul conflitto innescato dagli attacchi del 7 ottobre contro Israele sembra ragionevole attendersi l'emergere di un consenso sostanzialmente *bipartisan*, intorno alla questione ucraina, le posizioni di amministrazione e Congresso appaiono più lontane. Già Kevin McCarthy aveva espresso riserve sull'entità degli aiuti garantiti a Kiev dalla Casa Bianca e sulla mancanza di controlli sul loro utilizzo. Con l'elezione di Johnson, queste riserve sembrano destinate a prendere forza. Soprattutto, il successo di Johnson sembra destinato a rafforzare l'ala del Partito repubblicano più ostile a un aumento dell'impegno di Washington e – soprattutto – più favorevole a mettere in imbarazzo l'amministrazione Biden, al di là dei costi che ciò può comportare (Gift, 2023). Il modo in cui queste forze si bilanceranno è aperto a tutti i risultati. Al di là delle posizioni personali, lo *speaker* è chiamato a dare voce alla coalizione (spesso eterogenea) di forze che hanno portato alla sua elezione. Da questo punto di vista, nemmeno Mike Johnson fa eccezione. Se l'ala "dura" del Grand Old Party ha avuto un peso importante nella sua elezione, questa è stata resa possibile anche dal voto dei rappresentanti "moderati", della cui posizione il nuovo *speaker* non potrà non tenere conto.

Nell'equazione deve trovare, infine, spazio la posizione del Partito democratico. Votando la mozione di sfiducia a McCarthy insieme ai c.d. "crazy eight" repubblicani¹, il partito del Presidente ha accettato l'azzardo di una crisi "al buio" nella convinzione di potere scaricare sui propri avversari la responsabilità dello stallo politico che ne sarebbe conseguito. L'incapacità dello *speaker* uscente di offrire all'opposizione incentivi sufficienti a sostenerlo è un'altra ragione della posizione assunta dai rappresentanti democratici. Secondo vari esponenti democratici, McCarthy sarebbe stato vittima, anzitutto, della sua scarsa autorevolezza e della politica di concessioni fatte ai suoi avversari interni nel tentativo di acquistarne il sostegno (Sánchez e Summers, 2023). È un'analisi speculare a quella offerta dal mondo repubblicano, che ha spesso accusato l'ex *speaker* di eccessiva condiscendenza verso le posizioni democratiche, anche se, in realtà, le posizioni di McCarthy hanno soprattutto finito per deteriorare il rapporto con l'opposizione (Hulse, 2023). Questa diversità di percezioni è indice delle divisioni che attraversano il panorama politico statunitense e dell'irriconciliabilità delle posizioni dei vari protagonisti. Da questo punto di vista, è difficile che, con l'elezione di Mike Johnson, le cose possano cambiare, specie se le sue scelte dovessero essere percepite come troppo sbilanciate su quelle dei "falchi" repubblicani. La fama di "trumpiano di ferro" che accompagna la figura di Johnson non semplifica le cose. Al contrario, essa rischia di offrire alimento alle tensioni sia con la minoranza democratica, sia con la componente antitrumpiana del Partito repubblicano. Le posizioni espresse da George Conway (fra i fondatori, nel 2020, del super-PAC conservatore e antitrumpiano "Lincoln Project"), per esempio, sono indicative di come – su questo punto – anche all'interno del Grand Old Party continuino a esserci divisioni profonde (Dobkin, 2023).

Considerazioni conclusive

Le dimissioni di Kevin McCarthy e l'elezione di Mike Johnson alla presidenza della Camera dei rappresentanti sono l'ennesima conferma delle tensioni che attraversano la politica statunitense. McCarthy è il primo *speaker* nella storia del Paese ad essere costretto a dimettersi dall'incarico da un voto dell'assemblea. McCarthy è stato anche l'unico *speaker*, sinora, a non essere stato eletto alla prima votazione. Già all'epoca la cosa era stata considerata segnale di un futuro difficile (Karni,

¹ Gli otto rappresentanti repubblicani ("crazy eight") che – votando insieme a quelli democratici la mozione proposta per le dimissioni di McCarthy (*motion to vacate*) – hanno provocato l'inizio della crisi sono stati Andy Biggs (Arizona 05), Ken Buck (Colorado 04), Tim Burchett (Tennessee 02), Eli Crane (Arizona 02), Matt Gaetz (Florida 01, promotore della mozione), Bob Good (Virginia 05), Nancy Mace (South Carolina 01) e Matt Rosendale (Montana 02). Sulle loro motivazioni cfr. Robertson, 2023.

2023b), segnale che nei mesi successivi è stato ampiamente confermato. Sullo sfondo delle elezioni del novembre 2024, le sue dimissioni e la successiva crisi “al buio” offrono un altro indice sia dello scontro in corso all'interno del Partito repubblicano, sia della disponibilità di quello democratico a sfruttarlo per rafforzare la propria posizione in vista del voto. È una strategia rischiosa, che potrebbe anche ritorcersi contro i suoi promotori. Una possibile paralisi amministrativa o una conflittualità eccessiva fra Casa Bianca e Congresso rischiano, infatti, di impattare più sul Presidente che sui rappresentanti, soprattutto quelli che hanno costruito il loro successo su un profilo politico “radicale”. È vero che, nelle elezioni di *midterm* del 2022, sembra essere affiorata una certa stanchezza verso la polarizzazione delle posizioni e una parallela tendenza a premiare candidati “moderati”. Tuttavia, questa tendenza non può essere data per scontata. Il favore di cui Donald Trump continua a godere nei sondaggi (e che beneficia del costante calo di popolarità del suo principale avversario, Ron DeSantis²) è un segnale indicativo della forza delle sue posizioni sia dentro il Partito repubblicano, sia presso il suo elettorato; una forza che l’“affaire McCarthy” potrebbe aumentare ma che – come lo stesso “affaire McCarthy” insegna – rischia di avere ricadute pesanti sia all'interno dei partiti sia sulla funzionalità complessiva del sistema politico statunitense.

² <https://projects.fivethirtyeight.com/polls/president-primary-r/2024/national> (accesso: 2 novembre 2023).

Bibliografia

- Berman R. (2023). A Speaker Without Enemies -- For Now. *The Atlantic*, 25 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.theatlantic.com/politics/archive/2023/10/mike-johnson-house-speaker-trump/675766> (accesso: 2 novembre 2023).
- Bogage J. e Stein J. (2023). Republicans can't open the House, which could shut down the government. *The Washington Post*, 25 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.washingtonpost.com/business/2023/10/24/government-shutdown-house-speaker> (accesso: 2 novembre 2023).
- Cheney K. e Wu N. (2023). 'I've prayed for each of you': How Mike Johnson led a campaign of election denial. *Politico*, 25 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.com/news/2023/10/25/mike-johnson-trump-election-gambit-00123611> (accesso: 2 novembre 2023).
- Dobkin R. (2023). Mike Johnson Is a 'Massive' Gift to Democrats: George Conway. *Newsweek*, 29 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.newsweek.com/mike-johnson-massive-gift-democrats-george-conway-1838890> (accesso: 2 novembre 2023).
- Gibson B. e Otterbein H. (2023). Democrats rev up the opposition machine against Mike Johnson. *Politico*, 25 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.com/news/2023/10/25/democrats-opposition-mike-johnson-house-speaker-00123624> (accesso: 2 novembre 2023).
- Gift T. (2023). Funding for Ukraine is anything but certain after US elects new speaker. *The Conversation*, 26 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://theconversation.com/funding-for-ukraine-is-anything-but-certain-after-us-elects-new-speaker-216154> (accesso: 2 novembre 2023).
- Hulse C. (2023). McCarthy's Extraordinary Downfall Reflects an Ungovernable G.O.P.. *The New York Times*, 3 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.nytimes.com/2023/10/03/us/kevin-mccarthy-house-speaker.html> (accesso: 2 novembre 2023).
- Karni A. (2023a). In Johnson, House Republicans Elevate One of Their Staunchest Conservatives. *The New York Times*, 25 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.nytimes.com/2023/10/25/us/politics/mike-johnson-house-speaker.html> (accesso: 2 novembre 2023).
- Karni A. (2023b). McCarthy Wins Speakership on 15th Vote After Concessions to Hard Right. *The New York Times*, 6 gennaio. Testo disponibile al sito: <https://www.nytimes.com/2023/01/06/us/politics/house-speaker-vote-mccarthy.html> (accesso: 2 novembre 2023).
- Robertson N. (2023). These 8 Republicans voted to oust McCarthy. *The Hill*, 3 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://thehill.com/homenews/house/4236279-these-eight-republicans-voted-to-oust-mccarthy/> (accesso: 2 novembre 2023).
- **Sánchez G.J. e Summers J. (2023). 4 takeaways from the historic ousting of House Speaker Kevin McCarthy. NPR - National Public Radio, 4 ottobre. Testo disponibile al sito: <https://www.npr.org/2023/10/04/1203462629/kevin-mccarthy-speaker-matt-gaetz-congress-vote> (accesso: 2 novembre 2023).**

Un inverno sicuro? Domanda, offerta e disponibilità di gas naturale in Europa

All'inizio della stagione invernale e della tradizionale crescita della domanda di gas dei consumatori europei, le prospettive di approvvigionamento della risorsa sembrano garantire significativi margini di sicurezza. Scopo dello studio è analizzare gli elementi di politica dell'energia europea ed esogeni a essa che contribuiscono a mettere in relativa sicurezza l'approvvigionamento di gas nell'inverno 2023-2024, evidenziando al contempo i perduranti fattori di rischio.

Primo e fondamentale elemento che contribuisce a mettere in relativa sicurezza l'approvvigionamento di gas europeo per il prossimo inverno è dato dall'ampia disponibilità di stoccaggi, a sua volta uno dei pilastri sui quali l'UE e i suoi stati membri hanno inteso costruire la risposta alla crisi energetica russo-europea. Nella prospettiva di offrire un cuscinetto di sicurezza per l'approvvigionamento unionale, nel giugno 2022 il Consiglio europeo ha infatti adottato una normativa sugli stoccaggi che imponeva agli stati membri di raggiungere l'80% di riempimento entro l'inizio dell'inverno 2022-2023 e il 90% negli anni successivi. In aggiunta, il Consiglio prevedeva accordi di solidarietà tra i membri che salvaguardassero i Paesi privi di capacità di stoccaggio, cui si chiedeva di stoccare una quota del 15% dei rispettivi consumi annuali di gas in depositi localizzati in altri stati membri (EuC 2022).

Stando ai dati pubblicati da Gas Infrastructure Europe, il livello di stoccaggio di gas in UE è giunto all'inizio della stagione di riscaldamento – che va dal 1° novembre al 31 marzo – con un tasso di riempimento del 99% (GIE 2023), superiore non soltanto a quello record del 2022 (94,9%) ma anche agli stessi e già richiamati obiettivi posti dalle autorità di Bruxelles per gli stati membri. A inizio novembre, dunque, risultavano stoccati circa 115 Gmc di gas, equivalenti al 29% circa dell'intero consumo annuale della risorsa.

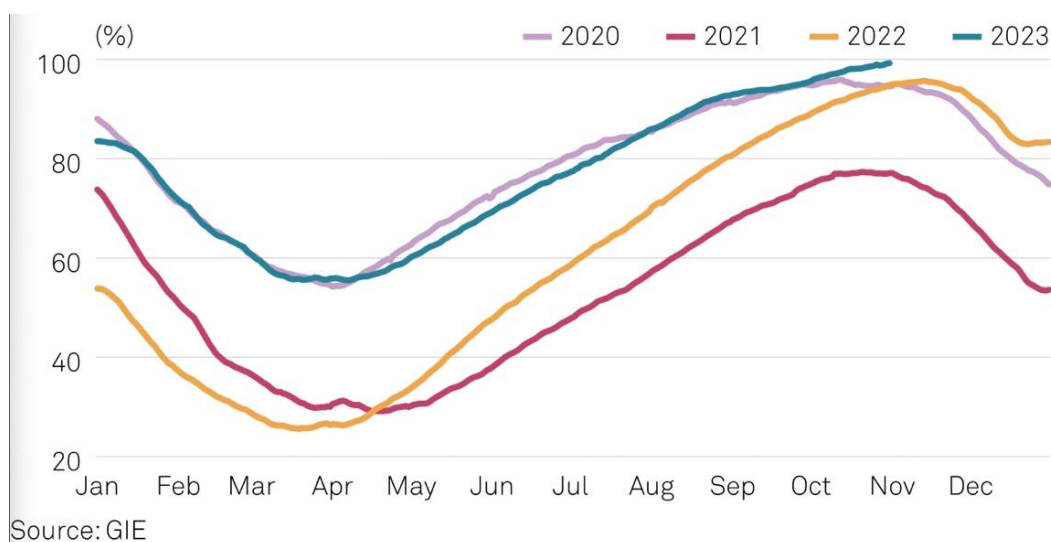


Fig.1. Tasso di riempimento degli stoccaggi europei, 2020-2023 (grafica S&P Global)

L'elevato volume di stoccaggi oltre a garantire un significativo cuscinetto di sicurezza per la stagione invernale è peraltro funzionale anche ad anticipare le necessità dell'inverno del 2023/'24, come recentemente sottolineato da Paula Pinho del Direttorato generale per l'Energia della Commissione europea (CE 2023). Uno degli elementi che ha facilitato il riempimento degli stoccaggi

nel corso del 2023 è stato infatti il basso tasso di prelievo di gas registrato l'inverno passato, in conseguenza di temperature eccezionalmente miti e del calo della domanda. Il sistema di stoccaggio europeo è infatti giunto al 1° aprile 2023 con un tasso di riempimento del 56%, pari a 57,2 Gmc di gas. Tale volume – che ha battuto il precedente record di 56 Gmc fatto registrare nel 2020 e sopravanzato nettamente la media del precedente quinquennio, pari a 34,3 Gmc (Zaretskaya 2023) – ha permesso un più agevole rifornimento degli stoccaggi nei mesi a seguire, facilitato dalla recente – e in costante crescita – aggiunta capacità di liquefazione (Frappi 2023) e incentivato da una domanda di gas contenuta e dalla forbice di prezzo tra estate e inverno.

Il raggiungimento, già a metà agosto, del livello di stoccaggio previsto dalla normativa europea ha peraltro fatto sì che le compagnie europee iniziassero a utilizzare anche i depositi sotterranei localizzati in Ucraina occidentale – e, dunque, più al riparo dalle operazioni belliche (Tani e Hancock 2023). Il Paese, tradizionale snodo del transito del gas russo verso i mercati europei, possiede infatti una capacità di stoccaggio elevata e ben collegata alla rete europea. Di conseguenza, tra inizio agosto e inizio novembre, grazie anche alle favorevoli condizioni offerte alle compagnie internazionali in termini di ridotte tariffe di stoccaggio ed esenzioni dai dazi doganali, il tasso di riempimento degli stoccaggi ucraini è passato dal 25,4% al 39% – ovverosia da 8,3 a 12,9 Gmc (GIE 2023) – offrendo un ulteriore cuscinetto di sicurezza per gli approvvigionamenti europei invernali.

Su altro versante, la disponibilità di flussi in entrata non sembra essere a rischio, tanto per dinamiche interne che esterne all'UE. Da quest'ultima prospettiva, il significativo incremento della capacità globale di liquefazione e rigassificazione, unita all'ampia disponibilità di stoccaggi in paesi chiave per l'esportazione (Stati Uniti) e l'importazione (Giappone e Corea del Sud) di GNL, dovrebbe essere sufficiente ad assicurare il bilanciamento tra offerta e domanda di gas globale nel prossimo inverno (EIA 2023). D'altra parte, guardando all'UE, la maggior disponibilità di impianti e capacità di liquefazione sommandosi a un possibile livello di prezzi *spot* più elevato rispetto agli altri mercati regionali – che continuerebbe, come nel 2022, a rendere il Continente un “premium market” per gli esportatori – sembra poter garantire un approvvigionamento sicuro ai mercati europei.

Secondo stime Wood Mackenzie, la domanda di gas europea per l'inverno 2023/2024 potrebbe crescere, in condizioni normali, di circa 13 Gmc rispetto alla passata stagione invernale, non comportando dunque problemi per l'approvvigionamento unionale (Chavez 2023). A fronte di una più limitata crescita della disponibilità di GNL e del parallelo incremento della domanda asiatica, ciò comporterebbe esclusivamente un maggior ricorso agli stoccaggi, che potrebbero comunque giungere a fine marzo con un tasso di riempimento del 47%, superiore alla media dell'ultimo quinquennio (*Ibidem*).

La sicurezza energetica transita tuttavia non soltanto dalla stabilità dei flussi di importazione, ma anche dalla ragionevolezza del loro prezzo. Anche da questa angolatura d'analisi le prospettive per il prossimo inverno sembrano essere incoraggianti. L'ampia disponibilità di stoccaggi di gas influisce infatti non soltanto sulla disponibilità fisica della risorsa, ma anche sul suo prezzo di mercato. La scarsa disponibilità di stoccaggi era stato, ad esempio, uno dei fattori determinanti che, già alla vigilia della guerra russo-ucraina, aveva comportato un maggior ricorso al mercato *spot* e, dunque, un significativo incremento dei prezzi del gas. La volatilità del prezzo sui mercati *spot* – che ancora dominano la commercializzazione di GNL in Europa – resta tuttavia un rischio ineludibile, poiché legata a elementi che sfuggono al controllo tanto dei decisori politici europei quanto degli operatori economici, nel più ampio quadro di un mercato che resta “corto” (IEA 2023) e dunque più vulnerabile a possibili shock.

A mantenere il prezzo del gas sui mercati europei relativamente basso – seppur a livelli ancora superiori rispetto alla fase precedente al 2021¹ – ha finora contribuito anche e non secondariamente

¹ Al 1° novembre il prezzo dei future presso il Natural Gas TTF era di 44,85 €/mwh, rispetto ai 146,39 della stessa data del 2022 e ai 92,51 del 2021. Nel 2019 e 2020 il prezzo del 1° novembre era rispettivamente di 16,33 e 15,14 €/mwh (Investing.org 2023).

il fattore climatico, con temperature che a tutto ottobre sono risultate miti, contenendo una domanda già in calo rispetto allo scorso anno. Il fattore climatico resta tuttavia un significativo elemento di incertezza, tanto più in ragione dello scarsamente prevedibile impatto del fenomeno “El Niño”. Sebbene quest’ultimo tenda infatti a tradursi in temperature generalmente più elevate – attese permanere sino a tutto il febbraio 2024 – al contempo è all’origine di eventi meteorologici estremi, passibili di determinare improvvisi cali di temperature. Il repentino abbassamento delle temperature delle ultime settimane, sconsigliando le attese di un novembre (e più in generale di un inizio di inverno) ancora mite, ha ad esempio determinato un immediato incremento nella domanda di GNL, prevista crescere nel mese in corso del 30% circa, trainata dalla maggior domanda proveniente dai mercati del Nord Europa (Walker 2023). Nonostante il potenziale aumento delle importazioni, la domanda resterebbe comunque significativamente al di sotto (-15%) di quella del 2022, e al momento non si registra un significativo incremento del prezzo di commercializzazione presso il punto di scambio virtuale TTF. In ogni modo, anche nel caso di un inverno particolarmente rigido il sistema di approvvigionamento europeo dovrebbe reggere senza grossi scossoni. In quest’ultimo caso, la crescita della domanda di gas rispetto all’inverno 2022/2023 potrebbe infatti attestarsi a 20 Gmc (Chavez 2023), con una conseguente spinta al rialzo dei prezzi spot della risorsa e con un maggior ricorso agli stoccaggi.

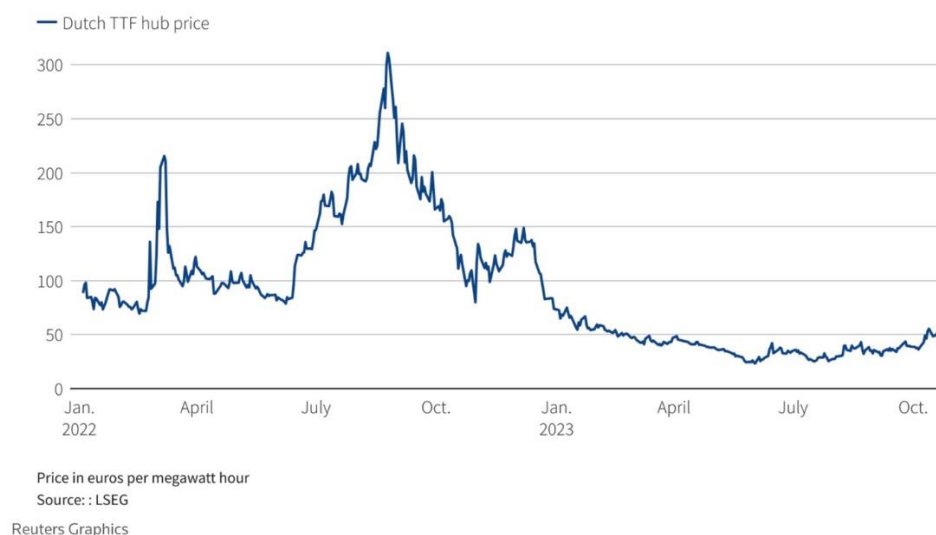


Fig. 2. Andamento dei prezzi del gas presso il TTF.

Difficilmente valutabile è, infine, l’impatto di potenziali crisi internazionali sul bilanciamento del mercato globale del gas e sul suo prezzo. Al momento sembra essere tuttavia scongiurato il rischio – pur calcolato da operatori e analisti – che la Federazione russa potesse interrompere i residui flussi di esportazione verso i mercati europei, così come il rischio che il conflitto israelo-palestinese potesse assumere una più ampia e minacciosa dimensione regionale.

A uno sguardo d’insieme, il sistema di approvvigionamento dell’UE è entrato nella stagione del riscaldamento 2023-2024 in condizioni relativamente sicure, che confermano l’elevato grado di resilienza che il sistema stesso ha raggiunto innanzi alla crisi russo-europea grazie a fattori endogeni ed esogeni a esso. Gli elevati tassi di riempimento degli stoccaggi, i prezzi del gas relativamente contenuti, la maggior disponibilità di capacità di liquefazione e la conseguente diversificazione del portafoglio di fornitori pone l’UE in una condizione nettamente più incoraggiante del passato inverno. Sebbene un certo grado di rischio resti per definizione legato a una serie di fattori che sfuggono al controllo di decisori politici e operatori – dal fattore climatico a quello politico – è d’altra parte altrettanto certo che nessuno di essi, agendo singolarmente, appare in grado di determinare seri rischi per l’approvvigionamento invernale.

Bibliografia

- CE – Commissione Europea (2023). *In focus: EU progress towards the just energy transition*. Energy News, 14 novembre, testo disponibile all'indirizzo: https://energy.ec.europa.eu/news/focus-eu-progress-towards-just-energy-transition-2023-11-14_en [Ultimo accesso: 14/11/2023].
- Chavez, M. (2023). Three key takeaways from Europe Gas and Power Markets Short-Term Outlook Q3 2023. Wood Mackenzie, 27 settembre, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.woodmac.com/news/opinion/key-takeaways-europe-gas-power-markets-short-term-outlook-2023/> [Ultimo accesso: 01/09/2023].
- EIA – U.S. Energy Information Administration (2023). *Global LNG supplies and natural gas stocks will likely meet demand this winter 2023–24, but risks remain*. Winter 2023-24 global natural gas market balances, novembre, testo disponibile all'indirizzo: https://www.eia.gov/analysis/studies/naturalgas/pdf/2023-24_Winter_LNG.pdf [Ultimo accesso: 12/11/2023].
- EuC – European Council (2022). *Council adopts regulation on gas storage*. Press release, 27 giugno, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2022/06/27/council-adopts-regulation-gas-storage/> [Ultimo accesso: 01/09/2023].
- IEA – International Energy Agency (2023). *Medium-Term Gas Report 2023*. Ottobre, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.iea.org/reports/medium-term-gas-report-2023> [Ultimo accesso: 01/09/2023].
- Investing.org (2023). Dutch TTF Natural Gas Futures Historical Data. Database disponibile all'indirizzo: <https://www.investing.com/commodities/dutch-ttf-gas-c1-futures-historical-data> [Ultimo accesso: 05/11/2023].
- Frappi, C. (2023). *Il comparto del gas naturale in Europa: il futuro è liquido?*. . Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa, Osservatorio Strategico, area Politiche energetiche, num.06/2023, n.d.
- GIE – Gas Infrastructure Europe (2023). *Aggregated Gas Storage Inventory*. Database disponibile all'indirizzo: <https://agsi.gie.eu/> [Ultimo accesso: 01/09/2023].
- Tani, S. e Hancock, A. (2023). *Energy companies turn to Ukraine to store gas as EU nears capacity*. Financial Times, 1° novembre, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.ft.com/content/5eff4d8e-40f3-4408-8c0a-f26f2c5dbc9b> [Ultimo accesso: 02/11/2023].
- Walker, L. (2023). *European LNG imports may jump 30% in November – LSEG*. Montel, 25 ottobre, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.montelnews.com/news/1528943/european-lng-imports-may-jump-30-in-november--lseg> [Ultimo accesso: 02/11/2023].
- Zaretskaya, V. (2023). *Europe ended winter 2022–23 with the most natural gas in storage on record*. U.S. Energy Information Administration, Today in Energy, 8 maggio, testo disponibile all'indirizzo: <https://www.eia.gov/todayinenergy/detail.php?id=56400> [Ultimo accesso: 01/09/2023].

La «corruzione strategica» come strumento di influenza internazionale

Corruzione e tutela degli interessi nazionali

La corruzione non è certamente un fenomeno nuovo, nemmeno su scala internazionale (si veda, tra gli altri, Chayes 2020).

Nondimeno, come alcuni studiosi ed esperti hanno enfatizzato (in particolare, Zelikow et al. 2020), negli ultimi anni si è avuta la percezione di un crescente ricorso degli Stati alla corruzione di rappresentanti politici o dirigenti e funzionari di altri Stati o di Organizzazioni internazionali come strumento deliberato di influenza e coercizione a livello internazionale. In altri termini, alcuni Stati hanno trovato il modo di «trasformare in arma» (*weaponize*) tale pratica sulla scena globale, per perseguire vari obiettivi di politica estera, tra cui influenzare specifiche decisioni politiche, condizionare attori politici, interferire nei processi elettorali, alimentare instabilità e/o indebolire le istituzioni in altri Stati o in Organizzazioni internazionali.

Questa azione corruttiva può mirare a intervenire in settori cruciali della sicurezza nazionale, come la difesa, gli approvvigionamenti energetici o il commercio di armi.

Il tema della corruzione e del suo contrasto tradizionalmente ha occupato un posto marginale nel dibattito pubblico sulla sicurezza nazionale e sulla politica estera. La corruzione di solito è stata considerata come un problema di buon governo (*good government*) e/o come una sfida per le forze dell'ordine e la magistratura; qualcosa che può intralciare lo sviluppo politico o economico e ha serie implicazioni etiche, ma che non giunge sino a minacciare la tutela degli interessi nazionali di uno Stato (Zelikow et al. 2020). Oggi, tuttavia, secondo alcuni esperti, la corruzione può persino diventare un'importante forma di *hybrid warfare* (MacLachlan 2019).

La «corruzione strategica»

Nei consueti rapporti di corruzione politica entrambe le parti sono solitamente interessate a ottenere un ritorno economico. Al contrario, in quella che Zelikow e colleghi hanno chiamato «corruzione strategica» (*strategic corruption*) l'avidità personale è presente soltanto sul lato del soggetto che ottiene per sé denaro o altri vantaggi (o la loro promessa), mentre l'altra parte è costituita da rappresentanti o emissari di uno Stato che perseguono scopi di ordine politico (Zelikow et al. 2020).

Spesso questi comportamenti violano le leggi dello Stato colpito, ma in alcuni casi possono essere formalmente legali, per quanto inducano il soggetto ad agire contro i propri doveri e obblighi. In ogni caso, la corruzione può essere difficile da individuare e da svelare (MacLachlan 2019).

I danni della corruzione strategica possono essere seri. Essa può produrre decisioni che nuocciono agli interessi nazionali dello Stato interessato, per favorire quelli dello Stato responsabile dell'azione corruttiva, e cioè può essere tanto più grave quando i rapporti tra i due Stati siano caratterizzati da rapporti di intensa rivalità o persino di aperta ostilità. Inoltre, qualora scoperto ed esposto al pubblico, il fenomeno corruttivo può minare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni.

La «corruzione strategica» e i suoi protagonisti

È opportuno notare che, per quanto qualsiasi Stato sia esposto a questo genere di influenza malevola, la relativa apertura e libertà degli Stati liberaldemocratici occidentali li rende particolarmente vulnerabili (Zelikow et al. 2020; cfr. Chayes 2020).

Tra i più discussi casi di corruzione strategica in Occidente negli ultimi anni si possono ricordare quelli che, secondo gli inquirenti, avrebbero riguardato Membri ed ex-Membri del

Parlamento Europeo nel 2022 (si veda, per esempio, Lefief 2022) e un Senatore degli Stati Uniti nel 2023 (si veda, per esempio, Weiser et al. 2023); è opportuno sottolineare che in entrambe le occasioni attualmente le responsabilità non sono state legalmente accertate.

Azioni di corruzione strategica, guidate o gestite direttamente dai servizi di *intelligence* o altri apparati statali, possono essere portate a termine con successo anche da Stati che non sono dotati di ampie risorse politiche, economiche e militari sulla scena globale (Gioe 2023).

È stato ipotizzato, infine, che le élite politiche di Stati all'interno dei quali la corruzione gioca un ruolo cruciale e sistematico - come i governanti dei cosiddetti regimi «cleptocratici», che si servono del potere politico a loro disposizione per accumulare segretamente ricchezze personali (tra gli altri, Journal of Democracy 2018) - potrebbero essere particolarmente propense a ricorrere a questa pratica, in ciascuno dei due ruoli possibili, ovvero come destinatari, in patria (si veda Abadi 2021), ma anche come promotori, all'estero (MacLachlan 2019), di iniziative corruttive.

Conclusioni

La minaccia posta dall'uso politico della corruzione a livello internazionale è passata spesso inosservata oppure è stata sottovalutata non soltanto nel dibattito pubblico, ma anche nella sfera politica. Se, come appare, la corruzione strategica è oggi diventata un importante strumento di influenza e coercizione internazionale, anche a danno degli Stati occidentali, allora non può più essere trattata come una preoccupazione meramente di ordine giudiziario. Essa richiede di essere valutata come una questione di sicurezza nazionale e di politica estera, con un approccio che di fatto superi i confini tradizionali tra attività giudiziaria, diplomazia e *intelligence* (Zelikow et al. 2020, p. 119).

Bibliografia

- Abadi, A.M. (2021). Kleptocracy, strategic corruption, and defence policymaking: the impact of Najib Razak's 1MDB scandal on Malaysia's defence relationship with China (2015–2017). *Contemporary Politics*, 5: 508-527.
- Chayes S. (2020). The Strategies Are Foreign, but the Corruption Is American: A Response to "The Rise of Strategic Corruption". *Foreign Affairs* 4: 167-170.
- Gioe D.V. (2023). The Rise of the New Spycraft Regimes. *Foreign Policy*, 21 ottobre, testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2023/10/21/intelligence-spies-global-south-us-egypt-ethiopia-india-espionage/> (consultato il 30 ottobre 2023).
- Journal of Democracy (2018). The Rise of Kleptocracy. Special Section, *Journal of Democracy* 1: 20-95.
- Lefief J.-P. (2022). 'Qatargate': What we know about the suspected corruption at the European Parliament. *Le Monde English*, 15 dicembre, testo disponibile al sito: https://www.lemonde.fr/en/international/article/2022/12/15/qatargate-what-we-know-about-suspected-corruption-at-the-european-parliament_6007916_4.html (consultato il 30 ottobre 2023).
- MacLachlan K. (2019). *Corruption as Statecraft: Using Corrupt Practices as Foreign Policy Tools*. Report, Transparency International.
- Weiser B., Fandos N. e Rashbaum W.K. (2023). Menendez and Wife Face Charges of Plotting to Make Him a Foreign Agent. *The New York Times*, 12 ottobre, testo disponibile al sito: <https://www.nytimes.com/2023/10/12/nyregion/robert-menendez-foreign-agent-charge.html> (consultato il 30 ottobre 2023).
- Zelikow P., Edelman E., Harrison K., & Gventer C. W. (2020). The rise of strategic corruption: How States Weaponize Graft. *Foreign Affairs* 4: 107-120.

Pagina bianca

Lista degli Acronimi

€/mwh:	Euro per megawatt-ora
AEO:	Annual Energy Outlook
ALS:	Accordo di libero scambio
ANP:	Autorità nazionale palestinese
APEC:	Cooperazione Economica Asia-Pacifico
ASEAN:	Associazione delle nazioni del Sudest asiatico
AU:	African Union
Bpc/g:	Bilioni di piedi cubi al giorno (su <i>scala corta</i>)
BRI:	Belt and Road Initiative
CAF:	Cameroon Armed Forces
CATOBAR:	Catapult Assisted Take Off Barrier Arrested Recovery
CDB:	China Development Bank
CEP:	Circular Error Probability
CMC:	Commissione Militare Centrale
CPDM:	Cameroon People's Democratic Movement
CPEC:	Corridoio Economico Cina-Pakistan
CRM:	Cameroon Renaissance Movement
EAO:	Organizzazioni etniche armate
EAS:	East Asia Summit
EAU:	Emirati Arabi Uniti
EIA:	Energy Information Administration
EPL:	Esercito Popolare di Liberazione
EXIM:	Export-Import Bank of China
FID:	Final Investment Decision
FSRU:	Unità galleggianti di stoccaggio e rigassificazione – Floating Storage and Regasification Unit
GECF:	Gas Exporting Countries Forum
Gmc/a:	Miliardi di metri cubi annui
GNET:	Global Network on Extremism and Technology
GNL:	Gas naturale liquefatto
Hamas:	<i>Ḥarakat al-Muqāwama al-Islāmiyya</i>
ICBM:	Missile balistico intercontinentale
IRBM:	Missile balistico a raggio intermedio
JIP:	Jihad Islamico palestinese
MRBM:	Missile balistico a raggio medio
Mtpa:	Milioni di tonnellate annue
NLD:	Lega nazionale per la democrazia
NUG:	Governo di unità nazionale del Myanmar
PCC:	Partito Comunista Cinese
PDF:	Forze di difesa popolare
PLC:	Palestine Legislative Council (Consiglio legislativo palestinese)
RCEP:	Partenariato economico globale regionale
RPC:	Repubblica Popolare Cinese
RRU:	Rapid Response Unit
SCA:	Secondo Corpo d'Artiglieria
SLBM:	Missile balistico lanciato da sottomarino

SRBM:	Missile balistico a raggio corto
SSBN:	Sottomarino lanciamissili balistici a propulsione nucleare
TCS:	Segretariato per la cooperazione trilaterale
TPC:	Trilioni di piedi cubi (su <i>scala corta</i>)
TTF:	Title Transfer Facility
WNP:	Waddani National Party
SDF:	Social Democratic Front
SSC:	Sool, Sanag, Cayan (regions)
UdE:	Unione dell'Energia
USA:	Stati Uniti d'America
UE:	Unione Europea



ISTITUTO DI RICERCA E ANALISI DELLA DIFESA

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

L'Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L'IRAD si avvale altresì per le attività d'istituto di personale qualificato "ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentiti il Capo di Stato Maggiore della Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.

Pagina bianca

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.

Le aree di interesse monitorate nel 2023 sono:

- Balcani e Mar Nero;
- Mashreq, Gran Maghreb, Egitto ed Israele;
- Sahel, Golfo di Guinea, Africa Sub-sahariana e Corno d'Africa;
- Golfo Persico;
- Cina;
- Asia meridionale ed orientale e Pacifico;
- Russia, Asia centrale e Caucaso;
- America Latina;
- Area Euro/Atlantica (USA-NATO-Partners);
- Politiche energetiche;
- Sfide e minacce non convenzionali.

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'"Osservatorio Strategico".

Pagina bianca



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*

Pagina bianca



